

Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli
per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano,
divise in dieci giornate.

Napoli, 1692

Giornata Prima

a cura di Maria Luisa Ricci,
revisione a cura di Federica De Rosa, Simona Starita e Fernando Loffredo

dagli esemplari della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"
(Rari Brancacciani F.109)
e della Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli
(Libri SC.5.3)

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Discipline Storiche

Napoli, 2009



Tavola [I]¹

¹ *Tavola [I]*: Giacomo del Po incise / Andrea Magliaro scultore napoletano.

[Frontespizio]

Notitie

del bello, dell'antico

e del curioso

della città

di Napoli

per i signori forastieri

date dal canonico

Carlo Celano

napoletano,

divise in diece giornate,

in ogn'una delle quali s'assegnano le stra-

de per dove hassi a caminare,

dedicate

alla santità di nostro signor

papa Innocentio

Duodecimo.

In Napoli MDCXCII.

nella stamperia di Giacomo Raillard,

con licenza de' superiori

e privilegio.



Tavola [II]²

² *Tavola [II]*: Carolus Celanus, / canonicus Neapolitanus, / ætatis suæ / anno LV. Celani expressit sculptor, quæ nouerat, ora; / ingenium scriptis exprimit ipse suis. Pompeus Sarnellus. Luca Iordaenus pinxit / Alberto Clou delineavit.

[a3r] **Alla santità di nostro signore Innocentio Duodecimo santissimo padre**

Non ad altri che a' piedi di Vostra Santità si doveano consecrare queste noti[a3v]tie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, essendo che Vostra Santità è la gioja più bella, più antica e più curiosa che adorna la nostra patria, gloriandosi più d'ogni altra cosa della sua antichissima famiglia, che contando più secoli di nobiltà l'ha resa gloriosa al mondo per esser produttrice di tanti eroi e luminosa per esser madre della Santità Vostra, [a4r] che per cinquant'anni d'importantissime legationi si dimostrò al mondo per esemplare della bontà, della robustezza d'animo e del maestoso decoro di Santa Chiesa. E di qual curiosità si potrà più vantare che non che essere stata madre e figlia della Santità Vostra? E di qual cosa più bella potrà dimostrarsi adorna se non della sua impareggiabile pietà ed incredibile carità, ve[a4v]dendo non solo le rendite ecclesiastiche ma il suo patrimonio impiegare con larga mano in soccorso de' miserabili, decantando la unità alle voci di tutto il mondo che fastoso per santissimo l'acclama, non solo per lo dovuto titolo ma per quelle santissime virtù che splendono nella sua immacolata persona. Si degni adunque l'istessa sua pietà d'accettar questo do[a5r]no che così tenue l'offrisco, poiché viene dall'humiliato cuore d'un suo divotissimo suddito, il quale hebbe per sua somma fortuna il vedersi honorato da' suoi comandi; e lo riceva come effetto d'un animo desideroso di far note al mondo le glorie della comune patria. E per non più intorbidar quella mente che sostiene sì bene peso sì grande, genuflesso a' suoi santissimi [a5v] piedi la supplico, con baciarli, di sollevarmi con le sue sante benedittioni. Di Vostra Santità, humilissimo, divotissimo et obligatissimo servo Carlo Celano.

Non so a chi debbia haver più obligo Roma, cortese lettore, se a' Fabii, a' Marcelli, a' Scipioni, ed a' tanti altri nobilissimi e valorosissimi suoi figli, che col loro valore la difesero dagl'insulti nemici, e la resero prima arbitra dell'Italia e poscia padrona del mondo, o pure a' Livii, a' Taciti, a' Salustii et a' tanti altri nobilissimi [a6v] spiriti che, registrando le attioni di quelli quasi canore trombe, pubblicarono a' posterì le sue glorie e magnificenze; poiché se quelli la resero temuta presso le nationi tutte, questi la resero gloriosa per tutto il mondo e venerata anco presso l'età futura. E qual cognitione havressimo noi delle sue glorie, se si fusse estinto il valore di quelli con la lor morte, e non ne fusse stata tramandata a' posterì la loro virtù e la sua grandezza? E qual suono della fortezza degli Oratii e de' Scevoli sarebbe, doppo tanti secoli, giunto a le nostre orecchie,³ se quelle famose trombe non l'havessero pubblicato in tal modo che dura e durerà per tutto il corso dell'età future il glorioso strepito delle loro eroiche attioni? Qual memoria de la vir[a6bisr]tù de' Fabii, del valore de' Marcelli e Scipioni sarebbe a noi trapassata, se quelle anime grandi non l'havessero registrate ne' loro elegantissimi scritti? Qual susurro della religione degli Albinii e de' Reguli haveriamo noi mai sentito, se quegli huomini illustri non l'havessero tramandati a' posterì con le loro penne immortali? Che notitia haveriamo delli nobilissimi edifici, degli eccelsi⁴ archi inalzati per trionfi delle magnanime attioni de' suoi cittadini, de' maravigliosi tempii edificati dalla pietà e liberalità de' suoi figli, delle tante e tante stupende fabbriche, in cui l'Arte medesima restava stupita, fatte con ispesa et industria sì grande che appena creder si può, se quei magnanimi spiriti non havessero impiegate [a6bisv] le loro gloriose fatiche per farcele pervernire? Hor dunque, se non più, almeno sarà a pari di quelli il debito che a questi deve; e certamente, se non vi fusse chi registrasse le cose correnti, non haverebbero i secoli sussequenti né che apprendere né che ammirare. Con ragione dunque sono chiamate l'istorie "norme della vita humana"; poiché, se non vi fussero, non potriano gli huomini animarsi e spronarsi a far gloriose attioni, essendo l'esempio quello che ammaestra così bene l'animo nostro, che lo spinge a gara a superare la virtù de' passati.

La nostra nobilissima patria, eguale alle prime città d'Italia e per antichità di origine e per fertilità et abbondanza di sito, e per esser madre di gloriosi figli e nell'armi e nelle lettere, ha [a6tert] poi havuto in sorte scarsezza di chi abbia registrati i suoi annali, benché vi siano state in ogni tempo cose degne d'esser notate e tramandate a' posterì; e per questo non si dimostra non dico superiore ma eguale a qualche città del mondo, e tanto più, quantoché non è stata

³ Editio princeps: orecche.

⁴ Editio princeps: ecclesi.

scarsa produttrice de' figli che a ciò fare sarebbero stati atti, onde non saprei a che attribuirlo se non a mera trascuragine de' suoi parti; e benché vi siano stati molti che tale impiego s'habbino adossato, l'han fatto o così scarso o così mancante, che appena ne traluce un barlume di quel glorioso splendore che ne dovuta spiccare, attione indegna veramente de' miei paesani, poiché dovevano render gloriosa quella nella quale ebbero i natali e vivere sì diletto.

[a6terv] Non così ha fatto il nostro gentilissimo canonico Carlo Celano, il quale, conoscendo il debito che doveva alla patria, con sviscerato affetto s'è preso l'assunto in questo libro d'andar raccogliendo in parte dal bujo dell'antichità le sequenti notizie, le quali ti prego, o cortese lettore, di leggere con affetto, già che sono state dettate con quella schiettezza e sincerità di genio propria dell'autore e sperimentata da chi ha havuto in sorte d'essergli amico e familiarmente trattarci, in modo che sono per dire che se la schiettezza e sincerità di animo si perdesse, solo in questo si troveria.

Hor per quella soda amicitia che tra noi per tanti anni è passata, da che hebbi fortuna d'esser suo discepolo, posso assicurar[a6quaterr]ti che non per vana ma vera gloria, e per rendere in parte quel molto che alla patria è debitore, s'è preso questo assunto così faticoso, tanto superiore alle sue forze, per esser d'età molto avanzata, per li suoi impieghi et assistenze al canonicato, et anche per li continui suoi studii, ritrovandosi componendo quattro altri tomi, che seguono i suoi *Avanzi delle Poste* ed un altro eruditissimo trattato *De Templis*.

Havendo hor dunque, sin da che l'uso della ragione cominciò ad havere, l'autore desiderio di render note le glorie della sua patria, andava scavando dal profondo dell'oblivione le notizie più certe dell'antichità più famose della nostra città. L'accrebbe tal desiderio l'essersi in[a6quaterv]contrato una mattina in alcuni signori oltramontani nel Duomo, i quali andavano ritrovando la sepoltura dello sventurato Andrea d'Ungheria,⁵ marito di Giovanna Prima, che cambiò per ordine (come si dice) della moglie il diadema in capestro, e, vedendolo così humile, proruppero tra di loro in idioma francese: "Veramente in Napoli non vi è che ammirare, se non quelle cose che la natura l'ha prodigamente concesse in dono"; ma dall'autore, che in qualche parte sentiva il lor parlare, li fu risposto che di lunga mano andavano errati, poiché, benché la nostra patria si veda in parte sfiorata da tante e tante mani, con tutto ciò vi è rimasto molto che osservare e che ammirare, e se non si ritrovava dar se ne dovea la colpa [a6quinesr] alle guide ignoranti. Onde, pregatili a venir seco, li portò girando solamente nella Cattedrale⁶ ove si ritrovavano, et additandoli tutte le particolarità che in essa vi sono, fe' rimanere disingannati quelli che poco prima havevano concetto sì basso

⁵ Editio princeps: Ungheria.

⁶ Editio princeps: Cattedrale.

della nostra nobilissima patria. Hor, andando a casa, subito deliberò di darsi tutto a questo negotio, tanto più che ogni città magnifica manda alle stampe le notizie delle sue antichità più belle e più curiose. Ma appena havea cominciato ad unir tutti quei materiali che a tal fabrica erano necessari, che mostrandoli ad un suo amico gli furono rubbati, e la vide inalzata, benché imperfetta, prima che se n'accorgesse, onde si diede con più fervore a leggere tutti quelli, così antichi [a6quinesv] come moderni, che hanno scritto della città di Napoli; e ritrovati tutti i manuscritti che si conservano in molte librerie, e particolarmente in quella di Santi Apostoli, e rivoltati tutti gli archivii, e tra questi quelli di San Marcellino dove si conservano scritture sin dell'anno 760, andò unendo le più vere e le più recondite notizie che per questo fare erano necessarie. E con tutto che l'autore sia un vivente archivio della nostra comune patria, non ha voluto stare a quel che sapea né a quel che havea letto, ma con proprii suoi occhi, e con fatica straordinaria, ha voluto esaminar tutto quello che potea esaminarsi con la vista; ed era cosa degna a vedersi, il vederlo in età di 64 anni calar tra pozzi per rinvenire [a6sexiesr] e l'acque antiche della città e quelle dell'antico Sebeto, in molti scrittori notate ma da nessuno specificate, calare nelle nostre famose Catacombe, gioja più bella antica che adorna la nostra città, delle quali ne haverai le più vere notizie per l'addietro non date da nessun'altro così puntuali, come anco del Teatro e finalmente di tutte quelle cose da altri alterate o riferite non vere, o per invidia taciute, o veramente scritte da altri come erano anticamente, e poscia tratto tratto o mutate o accresciute, troverai il veridico racconto, come potrai ben da per te stesso osservare.

Nella fondatione delle chiese ha voluto seguitare Pietro di Stefano e 'l nostro Engenio, havendoli sperimentati per scrit[a6sexiesv]tori veridici, non havendo mancato di far altre diligenze in quelle cose che non havevano verisimilitudine.

Ha diviso questa sua fatica in dieci giornate, ed in ogni una di queste ha descritte le strade per le quali s'hanno da incaminare i signori forastieri, per renderli più comoda l'osservatione della nostra città, ed anco possono vederla senza guida d'altri, guidandoli così bene l'autore che la maggior meraviglia, che in questa fatica risplende, si è l'haver così bene divisi i quartieri, che senza lasciar cosa da osservare in dieci giornate si può facilmente vedere la nostra nobilissima patria.

Nello stile non ha voluto uscir dal familiare, benché haverebbe saputo farlo più alto, sì perché [a6septiesr] questo si richiede alla materia che tratta, come anco per farsi intendere facilmente da' nostri cittadini popolari, che ne sono tanto ignudi, assai più che qualche forastiero.

Non ha voluto servirsi dell'ortografia moderna, non perché a sé fusse incognita, poiché non vi bisognano le forze d'Hercole per usarla, ma perché sta egli fermo di scrivere come

parla e parlar come scrive; basterà a lui il farsi intendere, et a far che il suo concetto sia esplicato con parole, che di facile possa intenderlo anco chi non ha in uso il vocabolario della Crusca, e da chi, vivendo con l'antica ortografia, non ha notitia veruna dello sbandimento quasi totale della povera "h" e dell'usurpatione del possesso de la "t", che [a6septiesv] per tanti anni ha posseduto, della⁷ "z" nel mezzo delle dittioni quando siegue la "i", dicendosi uomo per huomo, e giustizia per giustitia. Il perché non ha voluta usarla te n'assegna la ragione in un luogo degli *Avanzi delle Poste*: e se egli ha salute (come spero) n'haverai un gustoso trattatino su di questo nuovo uso di scrivere, dichiarandosi finalmente che se, lettore mio caro, non vorrai stimare la sua lingua per buona toscana, stimala per napoletana, poiché di questo non mai have havuto ambitione l'autore.

Non ha voluto formare elogi a persone viventi, benché molti meritato l'haverebbero, per non cascar nella medesima taccia⁸ data ad alcuni moderni scrittori di pensionarii o adola[b1r]tori; e se per caso troverai in qualche luogo descritte le qualità di qualche d'uno, le troverai espresse con una pura verità, come dal suo buono giudizio ne potrai restar chiarito.

Se nella stampa poi trovi errori, compatiscili, e sappi che havendo appena l'autore dettate queste notizie (perché a lui non si rende comodo il potere scrivere) fu per così dire violentato a darle alla luce, e particolarmente dal suo carissimo amico il signor Andrea Vernassa, che s'offerse ad ogni spesa per honore della patria comune; né potendo l'autore per li suoi affari e per la sua poco buona salute attendere al torchio, vi destinò alcuni giovani suoi cari amici, quali per alcuni accidenti accaduti non han potuto assistere con [b1v] quella esatta diligenza che si ricerca in questa cosa; per la qual cagione vi sono occorsi molti errori, e specialmente ne' preteriti, i quali generalmente si correggono v.g. "fabricorno", "edificorono" dovendo dire "fabricarono", "edificarono" ed altri simili; la parola "acqua" alcune volte per errore la troverai scritta con due "c"; per gli altri errori, che mutano senso o parola, vi troverai in ogni giornata il suo *errata*, la quale ti prego di leggere prima che leggi il libro; gli altri minimi, come di virgole, punti *et cetera* si lasciano al tuo giudizio di correggerli, ed alla tua cortisia di compatir gli uni e gli altri.

Per non render voluminosa più l'opera, non ha voluto nella margine citar gli autori, benché di questi nel principio di que[b2r]ste notizie vi troverai un catalogo, per potere a suo bell'agio accertarsi della verità.

Ricevi dunque con affetto queste fatiche composte dal tenero e sviscerato amore che l'autore porta alla patria; non andar criticando, come è costume del tempo nostro e massime di quelli che mai non han saputo esporsi al pubblico con un picciolo foglio, ma facendola da

⁷ Editio princeps: dalla.

⁸ Editio princeps: tactia.

huomo grande, di cui è proprio il compatrio, loda l'animo affettuoso dell'autore verso la nostra carissima città, e gradisci l'opportunità che ti dona di poter di facile osservarla. Così il cielo ci dia in ogni lustro tali cittadini, che registrando e glorificando la patria la rendano più chiara che non è al mondo, et augurandoti prosperità conforme puoi desiderartele, vivi felice.

[b2v] Eminentissimo Signore,

Giacomo Raillard espone a Vostra Eminenza come desidera dare alle stampe un utilissimo libro intitolato *Il bello, l'antico e 'l curioso di Napoli, per i signori forastieri*, composto dal signor canonico don Carlo Celano, perciò⁹ supplica Vostra Eminenza commettere la revisione, et l'haverà a gratia ut Deus.

*Reverendus canonicus dominus Antonius Matina videat, et in scriptis referat. Datum die
15 Decembris¹⁰ 1691.*

Ioannes Andreas Siliquinus vicarius generalis.

Dominus Eligius Caracciolus canonicus regularis.

Eminentissime Domine,

librum cui titulus *Il bello, l'antico e 'l curioso di Napoli* com[b3r]posto dal canonico don Carlo Celano, iussu Tuæ Eminentiae sedulo censui, ac non exigua animi voluptate perlegi. Etenim gaudeo nostræ urbis pulchritudines artis et naturæ, quæ diu latuerant, detersa antiquitatis fulgine, ab erudito calamo exteris et civibus conspiciendas, et suspiciendas exponi: hinc si non fuisset Augusti temporibus nomen civitati impositum, nunc profecto ob rerum illustrium varietatem Neapolis esset vocanda. Censuram liber, cum nihil contra bonos mores, vel sanam doctrinam contineat, non timet; sed meretur encomia, quibus absque dubio cumulabitur, quando te eminentissimo domino iubente, in dias luminis exponetur oras; ex ipsius namque lectione auctoris non vulgare ingenium, et eximia scientia cognoscitur. Hic si olim multis varii generis editis voluminibus meritas consequutus est literari in orbe laudes,

⁹ Editio princeps: peciò.

¹⁰ Editio princeps: Decebris.

modo ob patriam voracibus Saturni ereptam dentibus plusquam [b3v] civia condecorandus est corona tibi interim propter Ecclesiæ Neapolitanæ augmentum decoris ac profectus Nestoreos apprecor annos. Neapoli die 20 Februari 1692.

Addictissimus et obsequentissimus famulus

Canonicus Antonius Matina

Visa supradicta relatione Imprimatur datum die 2 maii 1692

Ioannes Andreas Siliquinus vicarius generalis

Dominus Eligius Caracciolus canonicus regularis

[b3bivr] Excellentissimo signore,

Giacomo Raillard espone a Vostra Eminenza come desidera dare a le stampe un utilissimo libro, intitolato *Il bello, il curioso e l'antico di Napoli per i signori forastieri*, composto dal signor canonico don Carlo Celano, et anco due altri tomi consecutivi agli *Avanzi delle Poste*, intitolati uno *Corso politico nei Ginnasii Delphici del gran Alfonso primo re di questo nome in Napoli*, l'altro *Lettere spirituale e morale in diversi soggetti* dell'istesso autore, perciò supplica Vostra Eminenza commettere la revisione, et l'haverà a gratia ut Deus.

Reverendus Canonicus Matina videat, et in scriptis referat.

Carrillo regens, Soria regens, Moles regens, Miroballus regens, Iacca regens.

[b3bivr] Excellentissime Domine,

tres manuscriptos codices, cui primo titulus, *Il bello, e 'l curioso, e l'antico di Napoli*, et cetera secundo *Corso politico ne' Ginnasii Delfici*,¹¹ et cetera, *Tertio, Lettere spirituali*, et cetera quos impressioni Jacobus Raillardus committere expostulat, te excellentissimo domino iubente vidi, legi, et recensui; eorumque ex lectione eximiam percepi voluptatem: nam in ipsis

¹¹ Editio princeps: Ginnasii Belfici.

contenta, licet quam plurima a vetustatis tenebris eruta, fide tamen historica nituntur, et erudite ac docte fuerunt conscripta. Author dominus canonicus Carolus Celanus, qui variis doctissimis evulgatis¹² operibus, præclare de literis meritis, nunc denuo his recensitis lucubrationibus exornando præcipue hanc neapolitanam civitatem, se optimum ostendit civem; hincque etiam catholicorum dominorum sub quorum piissimo imperio natale solum habuisse gloria[b3terr]tur regiam iurisdictionem suscipit ac veneratur, eamque inconcussam perstare desiderat. Quapropter cum in supra ipsius enunciatis libris nihil mea sententia existat, ex quo in lucem emissio debeat retardari, imo potius omne, ab illius egregio calamo exaratum, in legentium possit doctrinam et commodum derivari ad tuæ excellentiæ sapientissimum arbitrium spectat supplicanti petitam concedere impressionem. Ego vero interim ex animo cuncta tibi fausta et felicissima quæ pro tua benignitate et æquitate in nostræ civitatis simul redundunt felicitatem ac faustitatem a supremo Numine apprecor, Neapoli, 6 Decembris 1689.

Tuæ Excellentiæ, humilissimus ac addictissimus famulus

Canonicus Antonius Matina

Imprimatur verum in publicationem servetur regia pragmatica.

Soria rector, Gaeta rector, Moles rector, Miroballus rector, Iacca rector.

[3bterv] **Autori, dalli quali sono state cavate le sequente notizie**

Angelo de Costanzo, *Historia del Regno.*

Antonio Panormita, *Deti e fatti d'Alfonso Primo.*

Antonino santo, *Chroniche.*

Archivio dell' Arcivescovato di Napoli.

Archivio capitulare di Santa Restituta.

Archivio di Santi Apostoli de' padri teatini.

Archivio di San Severino, d'antichissime scritture.

Archivio di San Marcellino, antichissimo.

Archivio di San Sebastiano delle Monache.¹³

Archivio di San Domenico.

Archivio di San Gregorio, o San Liguoro, antichissimo.

Archivio reggio, detto della Zecca.

[3bquaterr] Archivio della fedelissima città di Napoli.

¹² Editio princeps: evulgatis.

¹³ Editio princeps: Monoche.

Archivii o sedi di diversi antichissimi notari.

Archivii o studii dove si conservono le scritture e processi fatti nel Regio Sacro Consiglio di Napoli.

Archivii de' parrochi, dove si conservono i libri de' battesimi, de' matrimonii e de' defonti.

Bartolomeo Chioccarello, *De Episcopis Neapolitanis*, et altri luochi manoscritti.

Bartolomeo Maranta, *Questione loculane*.

Benedetto de Falco, *Delle cose di Napoli*.

Camillo Portio, *Congiura de' Baroni*.

Camillo Tutini, *Origine de' Seggi*.

Carlo Cesare Malvasia, *De' pittori bolognesi*.

Carlo Ridolfi, *De' pittori e scultori venetiani*.

Cesare Baronio, *Annali Ecclesiastici*.

[b3quater] Cesare d'Engenio, *Napoli Sacra*.

Concillii Generali.

Fabio Giordano, *Dell'antichità di Napoli*, manoscritto originale che si conserva nell'Archivio di Santi Apostoli.

Ferrante Loffredo, *Antichità di Pozzuolo*.

Francesco Lombardo, *Miracoli di Pozzuolo*.

Francesco Petrarca, *Epistole*.

Gabriel Tedeschi, *Vita di sant'Anello abate*.

Giacomo Antonio Ferrari, *Delle cose del Regno*.

Giorgio Vassari, *Vita de' pittori e scultori fiorentini*.

Giovan Antonio Summonte, *Historia di Napoli*.

Giovanni Villano napoletano, *Croniche*.

Giovanni Villani fiorentino, *Historia*.

Giovanni Pontano, *Della guerra di Napoli*.

Giovanni Tarcagnota, *Sito di Napoli*.

Giovan Battista Pastina,¹⁴ *Vita de' pontefici*.

[b3quinquesr] Gioseppe Mormile, *Delle cose di Napoli*.

Giulio Cesare Capaccio, *Forestiere et Historie di Napoli*.

Giulio Frontino, *Degli aquedotti*.

Instrumenti pubblici d'antichissimi notari che si conservano presso d'alcuni eruditi.

Licofrone, poeta greco.

Lorenzo Buonincontro, *De' re di Napoli*, manoscritto.

¹⁴ Editio princeps: Plastina.

Luigi de Raimo, *Annali*, manoscritto.

Luigi Contarini, *Origine¹⁵ e nobiltà di Napoli*.

Marc' Antonio Sorgente, *Napoli illustrata*.

Michel Riccio, *De' re di Napoli*.

Note del padre Borrelli, manoscritto.

Note e fatiche dell'eruditissimo signor don Marcello Bonito, cavalier dell'abito di Calatrava e marchese di San Giovanni, fatte nell'archivii regii et in moltissime altre scritture antiche che in Napoli si conservano.

Pandolfo Colennuccio, *Compen[b3quinesv]dio del Regno*.

Paulo Reggio, *Catalogo de' santi*.

Pietro Summonte, *Additione al Pontano*.

Pietro Antonio Lettieri, manoscritto.

Pietro Lasena, *Ginnasio napoletano*.

Pietro de Stefano, *Luoghi sacri di Napoli*.

Rafaele Soprani, *De' pittori e scultori genovesi*.

Seneca, *Epistole*.

Scipione Ammirato, *Opuscoli*.

Scipione Mazzella, *Delle cose di Napoli*.

Strabone, *De situ orbis*.

Tomaso Costa, *Historia e Compendio*.

Tristano Caracciolo, *Opuscoli*, manoscritto.

¹⁵ Editio princeps: Origine.



Tavola [III]¹⁶

[1] **Notitie Generali della nostra città di Napoli.**

Fia bene che i signori forastieri, prima che si portino a veder ed osservar le parti della nostra città di Napoli, habbiano una general ma breve notitia della foundatione, ampliamenti, riti ed altro. E prima circa la foundatione, lasciando le tante controversie che si leggono negli storici napoletani, seguiremo quel che ne lasciò scritto [2] il nostro accuratissimo Fabio Giordano, al quale la nostra città deve molto, havendone date notitie pur troppo chiare ed erudite, cavate da Strabone ed altri antichi scrittori greci, o non sapute o male interpretate da alcuni de' nostri storiografi. E tanto più che questo grand'huomo approvato ne viene dal dottissimo nostro Pietro Lasena, censore più che rigido¹⁷ di quello che su la materia dell'antico s'è scritto da' moderni.

Diremo, dunque, che la nostra città hebbe la sua foundatione da Eumelio Falero figliuolo d'Alcone, che fu uno degli Argonauti compagni di Giasone; e la fondò di greci ateniesi, benché havessero portati altri nomi dalle loro colonie, e da questo si ricava che questa città fusse stata fondata prima della ruina di Troja, ed in conseguenza prima di Roma. Alcuni poi, o

¹⁶ *Tavola [III]:* Napoli.

¹⁷ *Come da errata corrige.* Editio princeps: riggido.

poco pratici degli antichi scrittori, o poco eruditi [3] nella greca favella (equivocando Falero per Falare) han detto che Falaride, tiranno siciliano, edificata l'havesse: e così per molto e molto tempo la città col nome di Falero appellata ne venne, come chiamata vien da Licofrone e da tant'altri. E questo nome lo ritenne per molto e molto tempo.

Essendo dipoi capitata nella nostra Falero molti anni doppo della fondatione, Partenope greca, figliuola del re di Fera, venutavi dall'isola d'Euboa con molti calcidici, che anco greci erano, piacendoli molto il sito e l'amenità del paese, volle fermarcisi; e cominciò ad ampliarla in modo che la città non più di Falero si disse, ma di Partenope. Il creder poi che questa fusse stata sirena che col canto incantava i passeggeri, è un creder per historie le favole d'Homero, che ne inventò delle belle per ornamento dell'epico suo poema, a costume de' greci, che ponno chiamarsi padri de' [4] favolosi ritrovati. Né si può dare a credere i cittadini partenopei, che anche in quei tempi erano greci e d'una città che tra l'itale greche era forse la più bella e la più perfetta, esser stati così sciocchi e balordi, che havessero eretto tempj e costituiti Giuochi Lampadi ad una Partenope che non fu mai che nelle favolose carte d'un poeta. Benché molti spositori delle greche scritture dicono che questa scorza favolosa delle sirene copriva il midollo sodo del vero, e si era che il sito della nostra città era per ogni capo così ameno, il terreno così fertile, e gli habitatori veri così humani che distoglievano da' loro viaggi i passeggeri, costringendoli, per le delitie, a fermarvisi. Ma discorrasi ciò come si vuole. Torniamo alla storia.

La felicità della campagna che non dava che desiderare invogliò altre greche nationi ad habitarvi, [5] come cumani, rodiani, etc. E perché dentro delle mura non vi era capacità, presso della città formarono un come borgo, che chiamarono nella loro favella Napoli, che è lo stesso che dire città nuova: appunto come hoggi che si dice a' forastieri, quando si menano a vedere i nostri borghi, "tutto questo è città nuova". E la città stessa, havendo da cento cinquanta anni variata maniera ed ordine ed edifici, perché prima tutti erano architettati alla gotica, diciamo: "Napoli è tutta nuova". E da questo nacque il nome di Palepoli, perché dicendosi le nuove habitationi "città nuova", necessariamente l'habitationi antiche, che stavan dentro delle mura, dir si dovevano "città vecchia", ch'è lo stesso che Palepoli; né perché si dicevano Napoli e Palepoli erano due città, ma vivevano sotto d'una legge, sotto d'un governo, ed era un popolo, come attestato viene dagli antichi scrittori.

[6] E questo ha dato da fantasticare a molti che vogliono fare dell'ingegnosi, arrivando alcuni a scrivere che due pezzi d'anticaglia (che così da noi vengono chiamate) che stan presso l'antico Tempio di Castore e Polluce, hora di San Paolo, erano l'antiche muraglie, la prima di Napoli, la seconda di Palepoli. Ma di questo se ne discorrerà quando osservate saranno. Dirò solo che della antica città se ne osservano le vestigia di quasi tutte le mura,

della nuova per pensiero, in modo che con l'occasioni d'ampliarla, questa nuova città, che era borgo, è stata chiusa dentro le mura; e nell'anno 1140, al dir di Falcone Beneventano, Rogiero Primo la fe' di notte misurare, e la trovò di circuito due milia trecento sessanta tre passi, non essendovi borghi, atteso che fin nell'anno 1500 in questi luoghi dove hora si veggono i borghi non vi eran case, come apparisce da infiniti istromenti di censuazioni fatte doppo. Dal che si [7] ricava che, essendo queste due città, come altri hanno scritto, occupavano unite poco spatio; e pure questa misura accadé in tempo che erano state fatte altre ampliatiioni. È vero, sì, che le muraglie erano d'una magnifica struttura, e nell'anno 1640 in circa, essendosene scoperta una parte sotto del monasterio di San Severino, si ritrovarono essere di quadroni di pietra, ben livellati, d'otto e dieci palmi l'uno, in modo che si verifica quel che ne scrive l'abbate telesino nelle gesta di Rugiero Primo. Parevano poi più speciose, perché stavano erette su d'un colle che sopra stava al mare; e presso del Collegio de' padri giesuiti dalla parte d'oriente se ne scoprì una parte, con l'occasione di dilatar la casa.

Era la città fondata su l'alto del colle, ed occupava da Sant'Anello fino alla chiesa di San Severino di lunghezza, e di latitudine dalla chiesa hora di San Pietro a Majella fino al [8] luogo hora monistero della Madalena. Quanto poi fuor di questo sito si vede, tutto venne accresciuto con le nuove ampliatiioni: delle quali la prima fu quella rapportata da Tito Livio nel libro 8°, in tempo de' consoli romani, nel quale s'unì la detta città nuova con la vecchia.

La seconda fu fatta da Cesare, ma si può dire anzi rifettione che ampliatiione, e questo si è ricavato da un marmo che fu trovato in occasione di cavar la terra per far le fondamenta d'una casa, che così diceva:

*IMP. CAESAR DIVI F. AUGU-
STUS PONTIFEX MAX. CONS.
XIII. TRIBUNICIA POTESTA-
TE XXXII. IMP. XVI. PATER
PATRIÆ MURUM TURRESCUE
REFECIT.*

Ma questo marmo hoggi vedesi disperso.

La terza fu in tempo di Trajano, [9] benché non si possa dire ampliatiione di mura ma di sito, poiché, havendo fatto edificare il tempio al suo Antinuo, che hoggi è quello dedicato a San Giovanni Battista, fece adeguare due valli che stavan dalla parte occidentale presso del detto tempio, per unirle alla collina dove ne stava la città.

La quarta accadde nel' anno 565 per comando di Giustiniano imperadore, perché Belisario suo capitano, havendo presa Napoli per l'aquedotto e cacciatone i goti, fece diroccar le mura; poi, essendo stato ordinato al capitano successore Narsete che le rifacesse, non solo le rifece all'uso primiero, ma l'ampliò e fortificò insieme, con torri gagliarde. Appresso poi si videro sotto l'imperio d'altri imperadori greci ampliate, scorgendosi, in molti antichi istromenti che si conservavano nel archivio di San Sebastiano, che dal detto anno 565 fino al'anno 976 molti luoghi che stavan fuori si trovavano incorporati dentro della città.

La quinta ampliacione fu fatta da Guglielmo I detto il Malo, il quale edificò il Castel di Capovana, dove sono ora i regi tribunali. Ridusse a forma di castello l'isoletta del Salvatore, hoggi detto del'Uovo, e cinse la città di nuove mura, racchiudendovi dentro molte strade; e questa ampliacione fu circa gli anni 1180.

La sesta fu in questo modo: havendo nel anno 1252 il barbaro re Corrado presa questa città, fe' smantellar tutte le mura; ma essendo morto questo mostro d'empietà, venne in Napoli nel anno 1254 il sommo pontefice Innocentio Quarto, e non solo rifece le mura, ma l'ampliò.

La settima fu fatta nel anno 1270 da Carlo Primo d'Angiò, il quale chiuse il mercato, che prima stava fuori, dentro le mura, e le fece estendere dalla parte della marina fino al molo, rinchiudendovi molte strade; edificò il Castel Nuovo, perché quel di Capovana detto Normando [11] non gli piaceva per esser architettato alla tedesca, ed in questa ampliacione fece diroccare il castello che stava dove è hora la chiesa di Santo Agostino.

L'ottava fu fatta nel anno 1300 per ordine di Carlo Secondo con l'assistenza di dodeci deputati, eletti dalla nobiltà e popolo napoletano. Questa ampliacione fu fatta principiando le mura dalla region forcellense, con trasportare la Porta Puteolana, o Cumana, dalla Piazza di San Domenico, in quella che hora vien detta del Giesù Nuovo, che è la Casa Professa degli padri della Compagnia; che poi fu detta Porta Reale: e questa ampliacione fu più bella e magnifica del'altre poiché oltre l'haver molto ingrandita la città, le muraglie eran quanto forti in quei tempi tanto belle a vedersi per la gran diligenza usatavi nella struttura.

La nona fu fatta nel anno 1425 dalla regina Giovanna Seconda, [12] che eresse le mura della Dogana del Sale fino alla Strada delle Corregge.

La decima fu principiata a' 15 di giugno del anno 1484 dal re Ferdinando Primo d'Aragona dalle spalle della chiesa del Carmine, che prima stava fuori delle mura: e questa fu tutta nella facciata di travertini di piperno con molta diligenza lavorati, e fu tirata fino sotto al monastero di San Giovanni a Carbonara, ricca di molte torri. Non fu però terminata, per la morte che al detto re sopravvenne.

L'undecima ed ultima, che fu la maggiore, fu fatta in tempo del grand'imperadore Carlo Quinto nel anno 1537, ed in questa ampliacione si principiò a fortificare con le torri quadre, che più sicure riescono alla difesa. E questa fu fatta essendo viceré don Piedro di Toledo.

Hoggi però vedesi ampliata da tanti borghi, e così grandi che può dirsi che li fan corona tante grosse città, come a suo tempo si vedrà, et [13] i lor nomi son questi di Santa Maria di Loreto, di Sant'Antonio, della Montagnuola, delli Vergini, di Santa Maria della Stella, di Materdei, della Sanità, de' Cappuccini Nuovi, dello Spirito Santo, della Cesària, di Porta Medina e di Chiaja; benché 70 anni sono, non se ne vedevano più di questi: Loreto, Sant'Antonio, Vergini e Chiaja.

Le porte che ha la città dalla parte di terra sono 9, e li loro nomi son questi: del Carmine, perché presso di questa chiesa; la Nolana, così detta perché per questa si va a Nola; la Capovana, perché a Capua; di San Gennaro, essendo che per questa s'andava a San Gennaro extra Menia, overo *ad corpus*; di Costantinopoli, anticamente detta di Don Orso, hoggi così perché presso vi sta la chiesa dedicata alla Vergine di questo titolo; d'Alba, perché fu aperta in tempo del Duca d'Alba viceré; dello Spirito Santo, perché vicino di questa chiesa si vede, e prima fu detta Porta Cumana e poi Regale, che [14] ancora ne mantiene il nome; di Medina perché governando il Regno il Duca di Medina, fu aperta in questa forma, chiamandosi prima il Perruggio, per un adito che in quella forma vi stava; di Chiaja, essendo che per questa si va alla spiaggia che noi chiamiano Chiaja, e questa era l'antica porta Petruccio, overo del Castello.

Dalla parte del mare vi sono sedici porte, e i loro nomi son questi, principiando dalla chiesa del Carmine: la prima chiamasi del Carmine, stando attaccata al convento; la seconda è detta della Conceria, perché sta presso del'Arte de' Coriari; la terza vien detta di Santa Maria a Parete, per una cappelletta di questo titolo che se li vede a lato; la quarta è detta della Mandra, perché vi si macellano le vacche; la quinta de' Bottari, per le botti che vi si fanno, ed anco è detta dello Speron del Sale, per i magazzini di sale che vi stavano; la sesta dicesi Porta di Mezzo; la setti[15]ma di Sant'Andrea, per una chiesetta beneficiale che se li vede vicino; l'ottava dicesi della Pietra del Pesce, perché quivi si vende; la nona è detta della Marina del Vino, perché vi sono magazzini dove si vende quel vino che vien per mare da Sorrento, Vico e da altri luoghi della costiera; la decima è detta del Caputo, perché v'habitava una nobile famiglia di questo nome; l'undecima è detta di Massa, perché avanti di questa vengono le barche da quella città; la decima seconda è detta del Molo Piccolo, perché da questa vi s'entra; la decima terza è detta Olivares, perché dal Conte d'Olivares fu aperta; la decima quarta dicesi del Oglio, perché quivi sbarcava l'oglio che per mare veniva, e dicevasi anticamente de' Greci, perché v'abitavano i negotianti di questa natione; la decima quinta è

detta della Calce, perché avanti di questa vi è un luogo dove vi si vende; la decima sesta è detta de' Pulci, perché [16] presso di questa habitava una famiglia di tal nome.

Del sito, grandezza e qualità della nostra Napoli.

Sta situata la nostra città tra due capi, di Miseno e di Massa Lubrense, sotto il dominio di Ariete. L'altezza del suo polo è di gradi trentanove e minuti 10, la latitudine gradi 41 e minuti 20. Dalla parte di oriente ha le fertilissime campagne di Terra di Lavoro, che anche chiamata viene Campagna Felice. Dalla parte di mezzogiorno ha in aspetto il nostro Tirreno, che li forma d'avanti una gran conca coronata di fertili e delitiose riviere ed isolette. Vedesi in ogni tempo abbondantissima d'ogni sorte di pesce, che per bontà e sapore non ha a chi cedere; ha nelle spalle dalla parte d'occidente colline così belle che chiamar si ponno stanze inalterabili del diletto e del piacere. [17] Dal mare apparisce in forma d'un nobilissimo teatro, perché vedesi situata nella falda della collina di Sant'Erasmus; è però tutta comodamente carrozzabile, ed è spettacolo degno d'esser veduto da mare in occasione di qualche festa di notte, quando le finestre sono adornate da quantità di lumi: confesso che cosa più diletto veder non si può in terra. Le strade che ha dentro di sé, l'antiche maggiori come quelle di Somma Piazza, di Sole e Luna, e di Nilo o Nido con i suoi vichi, non hanno molta larghezza, perché in quel tempo non v'era l'uso delle carrozze, oltre che s'usava d'habitare stretto di strade, per fortezza. Non sono però strette tanto che non vi possano adaggiatamente caminar di pari due carrozze, oltre che, avanti delle chiese e d'alcune case, vi sono state fatte molte piazze in modo che poco o nulla comparisce la strettezza. Le strade poi nuove sono bellis[18]sime perché spatiose ed allegre.

Il circuito della città, principiando dal Carmine e tirando per sotto la muraglia della Trinità al Castel di Sant'Erasmus col quartiere delle Mortelle, che incluse vanno alla città con tutto il tratto fino alla Porta di Chiaja, e per la parte del mare, principiando dalla stessa chiesa del Carmine includendovi il molo, l'arsenale, Santa Lucia, il Castel del'Uovo, il Chiatamone fino alla porta medesima di Chiaia, unito il giro fa miglia dieci meno un quarto. Se poi si vuol misurare con i borghi, parlando di quelli dove arriva la giurisdittione delle parrocchie di Napoli nell'amministrare i sacramenti¹⁸ e nel sepolire i morti, inporta ventuno miglia e duecento passi.

Agli elementi, poi, ed alle stagioni par che dalla natura sia stato espressamente ordinato che non diano a questa città se non quello che [19] più sa del perfetto e dell'amenò, che però

¹⁸ Editio princeps: Sacramenri.

la terra li dà frutta d'ogni sorte imaginabile ed in quantità e saporitissimi al senzo. Li frumenti e le biade sono in abbondanza ed anche di sostanza, in modo che stimasi per gran castigo a' napoletani, che forse ingrati insolentiscono nelle felicità, quando si sente qualche poco di penuria. De' vini ve ne sono d'ogni sorte che si può desiderare, e bianchi e rosci, né vi è gusto humano che non possa trovare da soddisfarsi nella qualità ch'appetisce, né se n'assagliano forastieri, se non per curiosità o lusso d'alcuni che voglion dimostrare di bere liquori ch'habbiano del pellegrino.

La pietra che poi ha Napoli per gli edifici è mirabile e leggiera, facilissima a tagliarsi e durabile, ed in ogni posta di pietra s'alza un palmo di fabrica. È una pietra, poi, in cui pochissima breccia fa il cannone, come si vede nelle muraglia della ma[20]rina, tocche da migliaja e migliaja di cannonate in tempo de' tumulti popolari. L'acque, poi, han tutte quelle conditioni che ponno dichiararle perfettissime: e però molti e molti de' nostri napoletani lascian di bere vino. Vi sono pozzi, che noi chiamiano formali, che danno acque così fredde nell'estate che pajono poste alla neve. Degli acquedotti poi ne parleremo a suo tempo, essendo maravigliosi. L'aria è così temperata che niente più: e quel che più è d'ammirazione, che in una città ve ne è confacevole ad ogni sorte di temperamento; perché ve ne è sottile e meno sottile, grossa e mezzana, ed altra così salubre e di giovamento che si dà per medicina agl'infermi. Il calore è qui modestissimo, perché non molto si fa sentire; ed il fuoco del Vesuvio e di Pozzuoli che li stanno d'intorno, dimostrandoseli riverente, non ardì mai di danneg[21]giarla. Ma questo, dicasi il vero, non per merito de' nostri napoletani, ma del caro nostro padre e protettore san Gennaro. Le stagioni poi par che fra di loro confederate siano a beneficio della nostra Napoli. L'inverno, accumulatosi con la primavera, di continuo e in quantità ne dà rose, garofali ed altri fiori. E se in qualche anno dà nevi, le dà perché nell'estate, che forse sarà per essere più calorosa, habbia più prossimi i rinfreschi nelle conserve che se ne fanno, che più, fatto guardarobba dell'autunno, mantiene nelle sue grotti ed uve fresche e frutta in tutto l'anno. La primavera altro non fa sentire che suavissimi odori di fiori d'aranci e di rose e di gigli, e nella città veggonsi gratiose logge di fiori stravaganti, che invidia non li fanno quelle de' forastieri; che più fatta coadiutrice dell'autunno matura in alcuni luoghi i fichi, che per lo [22] mancamento del sole lasciò quello di maturare. L'estate, se ben ella volesse mostrarsi calorosa, non può perché vien raffrenata dal'aurette continue del mezzo giorno e dagli freschi passeggi per le rive del mare, e particolarmente in quella di Posilipo, e dagli ombrosi pergolati delle ville e dalla freschezza dell'acqua e delle grotti che dan frutta come ghiacciate, e particolarmente in queste nostre nel borgo de' Cappuccini

Nuovi. L'autunno si può chiamare padre dell'allegrezza,¹⁹ nelle abbondanti vendemmie, e nella raccolta delle frutta dà tenuta per tutto l'anno, in modo che per lo più se ne veggono e nuovi e vecchi, e talvolta si fa cedere la giurisdittione della primavera in far vedere rifioriti gli alberi d'aranci, di cedri, di limoni, per diletta la città; ed in molte annate in tanta quantità che distillansi per cavarne acque²⁰ odorose.

[23] Le paludi, per l'ortaglie che molto piacciono a' napoletani, sono degne d'esser vedute, perché d'estate ed inverno fan vedere una gran campagna coverta da diversi verdi.

Temperamenti e qualità de' cittadini.

Napoli è una delle più popolate città d'Europa. Basterà dire che nell'anno 1656 furono uccise dalla peste quattrocento cinquanta mila²¹ persone, per un conto fatto alla grossa; e pure non v'era contrada che non vi fusse rimasto qualche d'uno; hora la gente è così propagata ed accresciuta da' regnicoli e da altri forastieri, che si fa conto d'haver cinquecento mila abitanti. Hor parlando de' veri ed antichi napoletani, perché come dissi vi sono gran forastieri che qua vengono per vivere ed avanzarsi, sono d'un naturale docile, affettuosi e sinceri, amici de' forastieri, in modo che questi vi fan del [24] bene; sono ingegnosi ed atti ad ogni mestiere in maniera che se il lusso de' ricchi e de' nobili si contentasse del'opere patriote, non vi sarebbe bisogno delle forastiere.

Qui egregiamente si lavora di drappi, così di seta come d'oro, e d'ogni sorte di lavoro, in modo che ne provvede altre provincie. Qui con molta diligenza si lavorava di lana e si fabricavano panni, e di finezza e di durata grande: hora sta quasi dismessa per tante sorti di panni introdotti da' forastieri. Qui si fanno delicatissimi merletti di filo d'oro e di seta che non hanno in che cedere a quei di Venetia e di Fiandra. Qui si fanno bizarrissimi ricami d'ogni sorte, che forse non hanno pari nell'Italia: e sono in tant'uso che non vi è casa mediocrementemente comoda che non n'abbia. Non vi è festaruolo, che noi chiamiamo aparatore, che non habbia almen sette camere di ricamo, per [25] darle in affitto in occasion di feste di chiese, oltre che in moltissime chiese di monache e di regolari ve ne sono in quantità per adornarle tutte.

Vi si lavora d'argento e d'oro nobilissimamente, e particolarmente nelle ligature delle gioje, formando, d'una quantità di picciole gemme, una gemma sola che dà meraviglia: e questa ligatura chiamano "al toppo". Qui si fanno fiori d'argento così al naturale, che loro non manca altro che l'odore ed il colore; ed io confesso simili non haverne veduti in Italia. Qui al

¹⁹ Editio princeps: dell'allegrezza.

²⁰ Come da errata corrige, che tuttavia prescrive acqua. Editio princeps: accque.

²¹ Come da errata corrige. Editio princeps: milia.

pari d'ogni città si lavora di ferro, e d'ogni sorte d'armi; ed anche di vasi, e di vetro e di terra e d'ogn'altra materia.

Nell'arti liberali sempre vi sono fioriti e fioriscono eccellenti artefici, e nella dipintura e nella scoltura, ed anche nell'architettura, come si conoscerà nell'osservare l'opere loro. In modo che la nostra città non [26] ha molto avuto bisogno de' forastieri, né li nostri artefici hanno avuto necessità d'uscir dalla patria per guadagnare, havendo havuto sempre in essa da travagliare.

Qui poi in ogni sorte di scienza vi sono stati huomini grandi. Hoggi però, più che in ogn'altra, s'attende alle scienze legali, perché queste sono più lucrose, e queste inalzano le famiglie a' posti grandi, di modo che può dirsi che in Napoli la legge è l'argine al corso d'ogni ingegno più speculativo nell'altre scienze. L'esser qui buono ed accreditato avvocato è lo stesso che esser gran ricco.

L'arte poi di ben maneggiare e addestrare i cavalli, dai tempi più antichi e fino al presente, par che solo ne' napoletani si trovi perfetta, e particolarmente ne' nobili che però, non senza ragione, inalzavano per impresa il cavallo.

[27] **Per la politica.**

Questa, più antica di Roma, conosce la sua antichità da Atene. Fu una delle più illustri città italegreche. Si governò per gran tempo con le leggi ateniesi. Fu confederata con romani, nel tempo de' consoli; poi soggiacque all'imperadori, ma sempre privilegiata, mantenendo le leggi e costumi greci, benché poco da quelli de' romani si discostassero. Caduto in parte l'Imperio Romano circa l'anno 412 da Christo nato, viddesi travagliata da' goti. Circa gli anni 456 fu da' vandali assalita, ma da questi gagliardamente si difese. Venne poscia nell'anno 490 in poter de' greci, poi de' neroli, poi degli ostrogoti, che la dominarono fino al 537, nel qual tempo ne furono cacciati da Belisario, valoroso capitano greco del'imperador Giustiniano. Poi Attila re de' goti la prese [28] e tenne sotto del suo dominio per anni 18, benché sempre in guerra con greci. Fu da Narsete ricuperata, e tornò sotto del governo de' greci imperadori, governandosi, quasi a modo di repubblica, da un console o duce, perché si trova nelle antiche scritture o *consul* o *dux*. E benché fussero venuti in Italia i longobardi, chiamativi dallo stesso Narsete per disgusti passati col successore di Giustiniano, Napoli da questi si difese: anzi, havendo presa Cuma, dal duce di Napoli Stefano Secondo furono discacciati nell'anno 745; e così per gran tempo si mantenne con maraviglia grande, sempre libera, sempre potente e

sempre fedele all'imperio greco, governata dal suo duce e suoi senatori che, in molte antiche²² scritture, si trovano col nome di consoli. La bellezza poi d'una così vaga parte d'Italia invogliò le più barbare nationi di possederla, che però inondarono in questa nostra Campa[29]gna Felice i saraceni, che tentarono d'impadronirsi della nostra città: strettamente l'assediarono²³ e per la Porta Ventosa v'entrarono; ma giunti alla chiesa di Sant'Angelo a Segno, col valore del santo abate Anello nostro protettore, all'ora vivente, furono con gran stragge gli nemici ributtati, e fu questo attribuito a miracolo operato dal santo, come più diffusamente ne daremo notitia in osservar questo luogo.

Nell'anno poscia 1127 terminò l'antico governo democratico, benché il duce e capo della republica fusse venuto confermato dagli'imperadori greci; e l'ultimo duce fu Sergio settimo di questo nome. Et cominciò a soggiacere alla monarchia, ed in questo modo: Rogiero, terzo tra' normandi e primo dei re, havendo col senno e col valore cacciati dalla Sicilia i saraceni e conquistata la Puglia, il Principato di Salerno, la Calabria e parte della Campagna Felice, per [30] ridurre tutte queste provincie in un regno, volle far sua ancora Napoli. Questa, conoscendosi inpotente a contrastare ad uno inimico così forte e potente, se li diede volontariamente; e così, con l'assenso del sommo pontefice Innocentio o (come altri vogliono) d'Anacleto Secondo, s'intitolò re della Sicilia: e poscia questa bella parte d'Italia, che ne stava in tante provincie separata, unita la ridusse in regno; e volle che da questa nobile città prendesse il nome, facendolo chiamare Regno di Napoli, e da questo si può ricavare che questa era la più antica e la più nobile città che fusse in tutte le già dette provincie. E di questo Regno se ne intitolò re.

Tornato in Napoli da Palermo col pontefice Innocentio II, qui dimorò per lo spatio di due anni; e nell'anno 1130 principiò a crear cavalieri nel novello regno, e ne creò 150. Ed in questo tempo si mutò affatto il governo antico nella [31] nostra città, essendo che il novello re lasciò in mano della cittadinanza, così nobile come popolare, il governo economico, concernente alle cose del vivere e della grascia. Quel che poi apparteneva al politico lo ritenne per sé, creando lui giudici, governatori ed altri ministri. E qui ancora principiarono i napoletani a mutar costumi.

Qui è bene dare una breve notitia di tutti i re di diverse nationi che dominarono il Regno, et in conseguenza questa città. La prima fu la normanda, e di questa nazione vi furono quattro re. Il primo fu detto Rogiero, che principiò a regnare con titolo di re nell'anno 1128, o, come altri vogliono, nel 1131; e questo dichiarò Napoli città capitale del Regno, appellandolo di questo nome. Successe a questo Guglielmo, suo figliuolo, nell'anno 1155, e questo per i suoi

²² Editio princeps: antithe.

²³ *Come da* errata corrige. Editio princeps: assediavano.

cattivi costumi fu detto il Malo. [32] Il terzo re, che a Guglielmo succedé, fu il suo figliuolo, chiamato similmente Guglielmo, e fu nell'anno 1167; questo, per l'ottime sue qualità, fu soprannominato il Buono. Il quarto re fu Tancredi, figliuolo naturale del primo Rogiero (benché altri vogliono nipote), nell'anno 1188, e succedé come zio al già detto Guglielmo il Buono, per non havere lasciato prole. Fu anco nell'anno 1195 salutato re Rogiero detto il Secondo, figliuolo di Tancredi; ma questo premorì al padre, e qui si estinse la generosa linea de' normandi Guiscardi. E benché avesse Tancredi lasciato quattro figliuoli, tre femine et un maschio, pervennero prigioni in mano d'Arrigo svevo, che rese il detto maschio inhabile alla successione con farlo castrare et occiecare.

Successe alla nazione normanda la sveva, dalla quale nacquero quattro re a dominare il Regno. Il primo fu Arrigo imperadore, [33] che lo conquistò nell'anno 1195. Successe al padre Federico suo figliuolo, detto il Secondo, nell'anno 1192. Morto Federico, entrò al dominio del Regno Corrado, suo primogenito, nell'anno 1251, il quale, benché se li contendesse il dominio del Regno per opra del sommo pontefice, lo racquistò a forza d'armi. Questo fu quel mostro d'empietà che ruinò l'antiche e maravigliose mura di questa città, benché se gli fusse resa a patti che poi non osservò; fece anco devastare molti bellissimoi luoghi di delitie che stavano d'intorno alla città. Estinto Corrado nell'anno 1254, avvelenato per opra di Manfredi suo fratello naturale, lasciò un figliuolo unico, chiamato Corradino, erede dei suoi regni, quale venne allevato con molta cautela dalla madre e tutrice Elisabetta. Il malizioso Manfredi mostrò sul principio di governare il Regno per lo nipote; poi, dandolo a credere con [34] modi indegni per morto, occupò il Regno, ma per la dissubidienza e poca veneratione alla Santa Chiesa provocò a giustissimi sdegni il santo pontefice: per lo che Urbano IV diede l'investitura del Reame delle Sicilie a Carlo d'Angiò duca di Provenza; e morto Urbano, Clemente IV coronò Carlo e la moglie in Roma. Coronato, passò con un potente esercito nel Regno, e venuto a battaglia campale nel piano di Benevento, Manfredi rimase miseramente morto nell'anno 1265; e qui hebbe fine la linea della casa sveva, benché vivo fusse rimasto Corradino, giovane infelice, nato per morire per mano d'un carnefice nel publico mercato di Napoli.

Ecco il dominio in potere de' francesi della casa d'Angiò, de' secondigeniti del re di Francia. Di questa casa signoreggiarono il Regno otto re. Il primo fu Carlo nel 1265; e questo fe' morire crudelmente de[35]collato nel publico mercato il giovane Corradino che, essendo venuto a ricuperare il regno paterno, fu vinto in una battaglia campale, e cercando salvarsi con la fuga, fu fatto prigione nel castello d'Asturi dai Francipani, che l'inviarono a Carlo. Successe a questo re il suo primogenito, similmente detto Carlo il Secondo, nell'anno 1285, ma, doppo molti travagli di prigionia e d'altro, morì questo buon re. Entrò a dominare

Roberto terzogenito di Carlo Secondo nell'anno 1309. Questo gran re non hebbe che un solo maschio chiamato Carlo, al quale fu dato il titolo di duca di Calabria. Questo premorì al padre et, essendo stato casato, lasciò una sola figliuola, chiamata Giovanna. Passato a miglior vita Roberto con fama d'ottimo et humanissimo re, li succedé la sua nipote Giovanna nell'anno 1348. Questa si casò con Andrea d'Ungheria della [36] linea del primogenito di Carlo Secondo, quale Andrea, secondogenito del detto re d'Ungheria (come dicono le nostre storie), fu fatto morire appiccato per ordine della moglie, la quale appresso si rimarità e non hebbe prole. Vivente Giovanna, Carlo terzo di questo nome della casa di Durazzo, discendente dagl'altri figliuoli di Carlo Secondo, nell'anno 1381 s'impadronì del Regno et, havendo fatta prigione Giovanna, la fece morire nello stesso modo col quale era morto Andrea, suo primo marito. Morto ucciso Carlo, poi, per opra della vecchia regina Isabella nell'Ungheria (del quale regno con male arti s'era egli impadronito) nel 1386, li successe il suo figliuolo Ladislao, il quale essendo fanciullo fu molto travagliato da' suoi nemici, che con giuste ragioni pretendevano la successione. Adulto divenne re valoroso, et havendo con aspre guerre inquietata l'Italia, morì gio[37]vane, non senza sospetto di veleno. E per non havere lasciata prole, li successe la sorella Giovanna detta la Seconda, quale entrò al dominio del Regno nel 1414. Fu di questa regina per le sue leggierrissime qualità infelicissimo il governo, essendo che si viddero questa città e Regno, teatri di sconcerti e di stravaganze. Fu di continuo travagliata da guerre intestine ed estere. Da più mariti che ella ebbe, non sortì figliuoli. Assaltata da Lodovico Terzo d'Angiò duca di Lorena, che molto la stringeva, s'adotto per figliuolo Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, dal quale fu gagliardamente soccorsa. Insospettata poi d'Alfonso, annullò per cagion d'ingratitude l'adottione, ed in suo luogo adottò lo stesso Lodovico, dal quale ella era stata così fieramente travagliata; quale venuto in Napoli fu dichiarato successore nel Regno, dove, vivendo Giovanna, si morì e con tanto sentimen[38]to di essa regina, che per lo cordoglio lasciò di vivere, dichiarando suo erede e successore nel Regno Renato, figliuolo dello stesso Lodovico. Essendo morta la detta regina nell'anno 1435, la città e Regno furono governati da' governatori lasciativi da Giovanna e da venti huomini nobili e popolari che venivan detti Baliì, publicando questi governare per Renato. Ciò non piacque a molti baroni, che stimavano il testamento della regina non legitimamente fatto: che però nacquerò fra di loro molte controversie e discordie. Alcuni volevano Renato, ed a tale effetto inviarono più nobili in Francia per indurlo al'acquisto del Regno: ma trovando Renato prigione di guerra, fero venire in Regno donna Isabella la moglie, alla quale in nome del marito Renato diedero il possesso della città di Napoli. Altri acclamavano il re Alfonso [39] d'Aragona; e per effettuare le loro brame si partirono molti baroni a trovarlo nella Sicilia. Alfonso, desideroso di gloria, venne in Regno e con l'ajuto de' baroni s'impadronì di Capova.

Fra queste così stravaganti vicendevolezze stiedero la cittade et il Regno in continua guerra fra Renato et Alfonso fino all'anno 1442, nel qual tempo Alfonso prese la città, costringendo Renato a partirsi, restando total padrone del Regno, che da un tanto gran re fu gloriosamente governato.

Da questo hebbe principio il dominio degl'Aragonesi, dalla quale natione il Regno hebbe sette re. Il primo (come si disse) fu il grand'Alfonso, re quanto savio e giusto, tanto valoroso, nell'anno 1442. Successe ad Alfonso Ferdinando, suo figliuolo naturale, lasciato erede dal padre nell'anno 1458. Morto Ferdinando, pervenne il Regno ad Alfonso detto il Secondo, suo figliuolo, nell'anno 1494. [40] Questo re, per la sua interessata rigidezza, essendo mal visto da' suoi popoli, nell'havere havuto notitia che Carlo Ottavo re di Francia univa un grand'esercito per venire a moverli guerra, rinunciò il Regno al suo figliuolo Ferdinando detto il Secondo, giovane d'ottimi costumi e molto amato da' popoli. Essendo stato assaltato il Regno da Carlo, in brieve se ne impadronì nell'anno 1495, e lo dominò per mesi dieci e giorni ventisei. Ferdinando, cedendo alla fortuna di Carlo, dalla fortezza d'Ischia passò in Sicilia, di dove, provistosì di forze, essendo da Napoli partito il nemico Carlo, fu rimesso da' napoletani nel dominio nell'anno 1493, e non lo possedé se non per un anno, mesi otto e giorni quattordici, doppo de' quali, non senza gran cordoglio de' napoletani, passò a miglior vita. Successe al Regno Federico suo zio, perché figliuolo di Ferdinando Primo, nell'anno 1496, ma questo, [41] vedendosi di poche forze per essere il Regno esausto, mentre travagliato veniva da due gran regi, Lodovico Decimo Secondo e Ferdinando il Cattolico, s'accordò con Lodovico passando in Francia, dove, havendoli ceduto tutte le ragioni ch'haveva nel Regno, morì più da prigioniere che da amico. Et in questo si estinsero i re della linea d'Alfonso il Primo.

Rimasero le pretese al dominio del Regno ai due re di Spagna e di Francia. Lodovico il volea per le ragioni che li competevano per gl'Angioini e per quelle che l'erano state cedute da Federico; Ferdinando il Cattolico per le ragioni ereditarie, che gli spettavano come erede del primo Alfonso. Alla per fine si venne fra di loro a conventione e si divisero il Regno. Ma poco tempo andò che i luogotenenti dell'uno e l'altro possessore, venuti a controversia per cagion de' confini, Ferdinando di Cordua det[42]to il Gran Capitano, che governava per il Cattolico che possedeva la metà, ne cacciò i francesi e restò del tutto padrone. Lodovico XII non possedé la sua mettà che per lo spatio di un anno e dieci mesi, principiando dall'anno 1501. Il re Cattolico ne fu assoluto padrone dall'anno 1503. Morto il detto re, successe Giovanna sua figliuola, detta la Terza in questo Regno, nell'anno 1516. Dominò sola questa gran regina il Regno di Napoli e gl'altri delle Spagne, per lo spatio di mesi quattordici, e poscia unita col suo figliuolo Carlo Quinto, procreato con Filippo arciduca d'Austria suo

marito, che in quel tempo era d'anni sedici. Essendo poi morto Massimiliano imperadore, fu eletto Carlo all'Imperio et havendo havuta l'investitura del Regno, ne prese il possesso; et eccolo in mano dell'augustissima casa d'Austria, quale fin ho[43]ra ha dato cinque gloriosissimi e giustissimi re, dalli quali non solo è stata mantenuta la pace nel Regno, ma in tutta l'Italia.

Il primo fu l'invittissimo imperadore Carlo Quinto nell'anno 1526. Il 2° fu il saviissimo e generosissimo re Filippo detto il Secondo, suo figliuolo, per rinuncia fattali dal padre nell'anno 1554. Doppo la morte del gran Filippo, successe il suo figliuolo, similmente detto Filippo il Terzo, re giustissimo e di vita illibata, nell'anno 1578. Passato a miglior vita Filippo il Terzo, successe Filippo il Quarto, suo primogenito, re di somma bontà e liberalissimo con suoi vassalli, nell'anno 1616. Passato in cielo Filippo, successe Carlo detto il Secondo, unico suo figliuolo, nell'anno 1665, che al presente regna et al quale si priegano da' suoi fidelissimi vassalli per le sue gloriose e sante virtù secoli di vita e numerosa prole.

[44] Hor questa città, da tante nationi dominata, e così l'una dall'altra differente, variò sempre modo di governo. Io però dirò solo di quello che al presente si mantiene. Perché il nostro monarca se ne sta nelle Spagne, si governa per un viceré, con l'assistenza del Consiglio Collaterale, che dicesi il Supremo, che si forma de' più savi ed sperimentati ministri, al numero di cinque, che han titolo di regenti della cancellaria, e di consiglieri *a latere*; viene anche assistito dal consiglio detto di Stato, nelle congiunture di guerra ed altro spettante a questi affari: e questo si forma da vecchi soldati ed altri di grand'esperienza nelle cose del mondo. Vi è il Consiglio di Santa Chiara, nel quale si decidono le liti de' particolari. Vi è il tribunale della Regia Camera, dove si trattano gli interessi e gli affari del regal patrimonio. Vi è il tribunale della Gran Corte della Vicaria, nel quale si decidono [45] le cause civili e criminali, e tutte quelle del Regno che qua vengono per appellatione: e da questo tribunale della Vicaria, s'appella al tribunale del Sacro Consiglio.

Vi sono altri tribunali poi, come del Grand'Almirante, nel quale sono conosciuti tutti i marinari, della Zecca e tanti altri, de' quali a suo luogo se ne darà piena notitia. E queste forme di tribunali sono state introdotte con tanta esattezza dagli re aragonesi. In questi tribunali non si giudica che con le leggi comuni e municipali, che noi chiamiamo prammatiche costituzioni e riti, e con le consuetudini. Questi tribunali venivano ne' tempi degli antichi reggi esercitati dagli 7 officii del Regno, instituiti dal re Rogiero Primo normando. E quelli che questi sette officii amministravano, assistevano di continuo alla persona del re. Il primo era il gran contestabile, [46] e questo havea pensiero di tutti gli eserciti terrestri. Questo dava le paghe a' soldati, disponeva le cose necessarie alla guerra e puniva i delinquenti. Hoggi di questo officio n'è rimasto il nudo nome, né altro ha di

prerogativa che portar lo stocco nudo, nelle solenni cavalcate, facendosi il tutto dai signori viceré . Il secondo è il gran giustinziero, il quale presiedeva alla Gran Corte della Vicaria, alla quale stava addetta la cognitione delle cause civili e criminali ed anche delle feudali. Il terzo è il grande ammirante, il quale era come capitano generale dell'armata navale e militia maritima, e riconosceva come al presente tutte le cause delle persone che s'esercitano nell'arte marinaresca, fuorché di quelli che servono le galee. Il quarto era del gran camerlengo, il quale haveva cura di tutto il patrimonio regale. Il quinto era il gran protonota[47]rio, cioè maggior notario o segretario del Regno. Questo ne' pubblici parlamenti era il primo a parlare e ricevea le risposte, conservava le regali scritture e presiedeva al Sacro Consiglio. Il sesto è il gran cancelliere, la di cui carica era di suggellare i regali privilegi e scritture regali. Hoggi altra autorità non ha che sopra i collegi dove son graduati i dottori, così in medicina come in legge e teologia, che la cancelleria s'esercita per altri ministri, ed hoggi fa un tribunale a parte. Il settimo è il gran siniscalco, il quale era come un maestro di casa del re. Havea questi pensiero di provvedere il palazzo regale di quanto li facea di bisogno. Havea cura delle stalle e de' cavalli delle regie razze, delle foreste e delle caccie riservate al re. Hoggi di questo officio se ne son fatti molti, e sono: il montiero maggiore, che ha pensiero delle caccie, il cavallerizzo maggiore, che [48] ha pensiero delle razze, ed il maggiordomo del Palco, che ha cura del regal palazzo. Hor, come dissi, li sono rimasti i titoli; e nelle cavalcate solenni vestono alla senatoria, con lunghi robboni di scarlato fodrati d'armellini, con le loro mozzette similmente d'armellini, con le codette pendenti e con maestosi berettoni di drappo cremesè, bene adornati di gemme.

Vi sono anche li tribunali ecclesiastici, come quello del'Arcivescovo, nel quale sono riconosciute le cause, così criminali come civili, de' chierici e quelle dell'immunità. Quello della Nuntiatura Apostolica, dove sono conosciute quelle de' frati e l'interessi della Camera Apostolica, nelle materie de' spogli, de' vescovi e de' beneficiati che non sono napoletani. Vi è quello della Fabrica di San Pietro, per li legati pii non adempiti dagli eredi. Vi è anche quello del Cappellan [49] Maggiore, che s'estende su de' preti degli castelli e delle torri in alcuni luoghi a lui soggetti, e ne' studenti e lettori dell'università pubblica. Ve ne sono anche degli altri, che per brevità si tralasciano.

Della populatione e governo economico.

Diamo qualche notitia della populatione e del governo economico. La populatione di questa città consiste in nobili e popolari, e questi si dividono in cittadini, detti gente civile, ed

in plebe. I nobili vivono separati da' popolari; e questi nobili sono di due classi, una di piazza, l'altra di fuori piazza, e questa, benché sia antichissima e nobilissima per origine, non è ascritta a' seggi. L'altra, che alle piazze viene ascritta, ha il voto o suffragio [50] negli affari pubblici, come sono nell'imposizione delle gabelle, ne' donativi che si fanno al re, nell'elettione di coloro che con titolo d'Eletto han da governare l'annona, ed ogn'altra cosa che concerne al pubblico.

Erano prima questi seggi al numero di 29 e venivano con diversi nomi chiamati, come tocchi, teatri, piazze, portici, vichi e sedili. Oggi ritengono solo quello di piazza o di seggio.

Gli nobili di questi seggi anticamente venivano²⁴ con diversi titoli chiamati, come di giudici, d'ordine de' patritii, de' gentilhuomini e de' militi. Oggi ogni nobile va col nome di cavaliere, e credo ben che da questo sia derivato che ne' tempi andati non venivano ascritti nelle piazze nobili se non quelli che vivevano da militi *more nobilium* con armi e cavallo: per questo il nome di cavaliere se li dava, benché io [51] trovo che dagli antichi re con riti particolari si creavano, come appressi il nostro gran monarca crea i suoi, che vengono chiamati "d'habito" per il segno che portano, e per l'habito o manto che vestono nelle loro solennità.

Hor le già dette ventinove piazze sono ridotte a cinque, e sono per dirle con l'ordine loro: di Capovana, della Montagna, di Nido o Nido, di Porto e di Portanova. Il popolo ancora ha la sua piazza, che chiamano Reggimento. Ogni piazza di questi nobili si compone dalle sue speciali famiglie. Nelle piazze di Capovano, Montagna, Porto e Portanuova presiedono sei cavalieri, in quella di Nido cinque, che formano il numero de' 29 che rappresentano le 29 antiche piazze, e son detti "i cinque" e "i sei". Questi s'eliggono in ogn'anno a sorte, in giro però, perché finiti tutti i cavalieri si torna da capo. Questi han pensiero di convocare [52] l'assemblee quando ve n'è bisogno,²⁵ e di far che le cose vadano con i loro riti e costituzioni, ed ogn'uno di questi in ogn'anno elegge un cavaliere, con nome d'Eletto, al governo dell'annona. La piazza poi, o Reggimento del Popolo, viene composta dalli 29 capitani delle ventinove ottine o rioni, e da dieci cittadini consultori, ed a questi presiede l'Eletto. I capitani s'eleggono in questa forma: s'uniscono gli abitanti dell'ottine o nella chiesa parrocchiale o in altra, e qui nominano²⁶ sei de' migliori cittadini. Si presenta questa nomina al signor viceré e questo ne sceglie uno, ed è il capitano. L'eletto ed i consultori s'eliggono in altra forma, ed è questa: s'uniscono nel modo già detto gli huomini dell'ottina, ed eliggono due; ed a questi si dà facoltà d'eliggere il nuovo eletto. Questi, al numero di cinquant'otto, si chiudono nello reggimento loro, e di questi [53] 58 a sorte ne capano quattro, i quali col segretario ricevono i

²⁴ Editio princeps: vevivano.

²⁵ Editio princeps: ve ne bisognò.

²⁶ Editio princeps: nominamo.

voti. Ogn'uno di questi elettori nomina uno, e questo hassi a ballotare a voti secreti, e tutti quelli che hanno i voti a sufficienza si bussulano, e se ne cavano sei. La nomina di questi sei si presenta al signor viceré, il quale n'elegge uno, e s'elegge per sei mesi, ma per lo più a petitione della stessa piazza vien dallo stesso signor viceré confermato. I consultori similmente dalli 58 procuratori sono nominati, e se ne eleggono venti che hanno i maggior voti; e di questi venti se ne cavano a sorte dieci, e questi intervengono con i capitani nelle loro assemblee.

I cinque eletti delle piazze nobili, che sono annuali, con l'eletto del popolo s'uniscono in un luogo dentro del convento di San Lorenzo, che detto viene il Tribunal della Città, e qui unite col Grasciero mi[54]nistro, che si costituisce dal signor viceré, e presiede: si tratta dell'annona, dell'incette di frumento, e si costituisce il prezzo alla robba comestibile, che chiamano "assisa", perché non siano angariati i compratori. S'attende che il pane si faccia di buona conditione ed a giusto peso, e di tutto quello che concerne al ben vivere, havendo circa questo bellissimi statuti. Questi signori eletti, uniti rappresentano la città tutta nelle pubbliche funtioni, e nelle cappelle regali, e nel complire col signor viceré in ogni occasione, e d'allegrezze e di duolo. Da questi in nome del publico si rappresentano a' superiori i bisogni che corrono, e quando s'ha da esequire qualche ordine di Sua Maestà a questi si dà, e da questi vien avvisato alle loro piazze.

In tempo di cavalcate regali i signori eletti rappresentano la città, e vestono di tela d'oro cremesì, [55] con roboni di broccato giallo all'uso senatorio, tutti adornati di ricche trine d'oro, similmente con barettoni di tela d'oro e con gualdrappi di velluto cremesì ne' cavalli. Portano, avanti di loro, i loro ministri a cavallo, vestiti della medesima forma ma di drappi neri fodrati di velluto. Fan precedere una quantità di portieri, con bastoni nelle mani mezzi rosci e mezzi dorati, vestiti con calzoni e maniche e barettoni di damasco cremesì, e con casacca e mantello di panno scarlato. E veramente è vista molto ricca e maestosa. Quando si portano poi alle pubbliche funtioni, la loro carrozza vien tirata da quattro cavalli, con altre carrozze appresso, con i loro ministri e con molti portieri avanti.

Della religione.

Circa poi la religione, la nostra Napoli (come si disse) fu ella [56] città italgreca e come tale osservò tutti i riti, circa la religione, che si praticavano in Atene. Adorarono Giove Olimpio, il Sole sotto nome d'Apollo, la Luna sotto forma di Diana, Nettuno, Cerere, Hercole, Serapide, Castore e Polluce, ed altri falsi dèi della cieca gentilità: ed a questi inalzarono

tempii, dei quali in veder la città se ne mostreranno le vestigia, ed anche v'introdussero tutti quei giuochi, feste e sacrificii che a simili dii erano in Atene consecrati, come i giuochi Ginnici, i Circensi, i Lampadii e sino i sacri Eleusini, ne' quali entrar non poteva chi seco portava macchia indegna d'errore – per lo che Nerone non volle entrarvi –, et a tale effetto fabricarono famosi teatri, ginnasii, terme, strade detti Corsi Lampadii, e tutto altro che costituir la potevano perfetta e religiosa città, all'uso de' greci. I vincitori poi ne' detti giochi erano gloriosamente premiati, come attestato [57] viene da molti marmi nella nostra città trovati. Confederata e poscia governata da' romani, continuò negli stessi riti, benché da questi quelli de' romani poco o nulla differissero, atteso che da' greci appresi l'haveano: anzi i giuochi Ginnici l'ebbero da' napolitani, ed a similitudine del nostro, fabricarono il ginnasio in Roma.

Nell'anno poi 43 della nostra redentione, essendo capitato per mare in Napoli il principe degli apostoli san Pietro, per passare in Roma ad evangelizare, osservando Napoli città così bella ed amena e sopra tutto gli abitanti docili ed amici dell'ospitalità, volle principiare a piantarvi la nostra sacrosanta fede; e precedendo alcuni miracoli, come in osservare il santo bastone dell'Apostolo nella nostra Cattedrale²⁷ se ne darà notitia, battezzò santa Candida e poi santo Aspremo, che creò vescovo della città, e molti e molti altri cittadi[58]ni. Ed essendosi propagata la fede fu così costantemente osservata e mantenuta, che sin hora sempre pura, sempre intatta si è veduta, ancorché la nostra città sia stata aggitata da tante barbare nationi, e particolarmente da alcune infette del'arriana eresia, e perciò ella tiene il glorioso titolo di fedelissima. Il nostro santo vescovo Aspremo, con la prima christiana Candida, edificarono uno oratorio dedicato alla Vergine, che fino a questi nostri tempi vedesi in piedi, e quivi s'adunavano per le sacre funtioni i novelli christiani.

In questa città non si sono sentiti i rigori delle persecutioni contro i seguaci di Giesù Christo, perché era questa città greca confederata con romani, e sotto del dominio degl'imperadori manteneva i privilegi della sua antica libertà, oltre che, essendo Camera Imperiale, era luogo immune. E da questo nasce che i territorii in quei tempi [59] da' napoletani posseduti non si vedono bagnati dal sangue de' martirizzati per Christo. E quindi avvenne che il nostro protettore san Gennaro fu menato da Nola a Pozzuoli per esser martirizzato.

Ricevuta poi la quiete la Chiesa Catolica dal'imperador Costantino il Grande, lo stesso Costantino, doppo d'haver fatto edificare le sacre basiliche in Roma, ne fece edificare una in Napoli e la dedicò alla santissima vergine e martire Restituta (come nella prima giornata si vedrà) e la dotò di ricche rendite. In questa chiesa è il già detto Oratorio di Santa Candida,

²⁷ Editio princeps: Cattredale.

dove si vede la prima imagine della Vergine esposta alla publica adoratione, non solo in Napoli, ma in tutta l'Italia. Questa chiesa è esente dal'arcivescovo e, visitandola, la visita come delegato apostolico. Appresso poi, molti altri tempj de' falsi riti furono cambiati in basiliche christiane, come a suo tempo si vedrà.

[60] Fundata la chiesa già detta di Santa Restituta, vi stabilì un capitolo de quattordici canonici, sette preti e sette diaconi, assegnando loro buone rendite, delle quali la maggior parte si posseggono hoggi dalla menza arcivescovale. Fu poscia detto capitolo accresciuto al numero di quaranta canonici, indi al tempo del pontefice Sisto Quinto fu ridotto a trenta, i quali vengono divisi in quattro ordini, cioè 7 preti prebendati, 8 semplici, 7 diaconi e 8 suddiaconi, i quali vestono nelle funzioni all'uso de' canonici di San Pietro, con le loro cappe concistoriali, ed hanno l'uso della mitra quando celebra l'arcivescovo. In quattro mesi dell'anno vacando canonicati semplici, per privilegio have il Capitolo la simultanea con l'arcivescovo nell'elettione delli nuovi canonici, come da tempo immemorabile ne sta in possesso. [61] In questo così antico capitolo non vi sono dignità, ma tutti *sunt in dignitate constituti*, come sta dichiarato dalla Sacra Rota romana. Vi erano ancora quaranta cappellani, degli quali 22 dal santo vescovo Attanasio ne furono dotati, e con bolla sono promossi al titolo d'edomadarii, che sono appunto come i beneficiati di San Pietro, e così vestono ed offitiano in choro con i canonici, quali vi intervengono per quarta parte in ogni settimana, fuor che nel'Advento per terza parte, e nella Quaresima per metà; i beneficiati però intervengono in tutto l'anno per metà. Vi sono ancora 18 sacerdoti, che detti vengono "i Quaranta", che sono il compimento de' quaranta sacerdoti uniti alli 22 edomadarii. Questi per alcune rendite loro lasciate sono anche promossi con bolla, e portano nelle publiche funzioni l'antica loro dalmutia su la cotta; e questi assistono alli canonici et agli edo[62]madarii quando celebrano. Vi è il seminario, il quale ne' giorni festivi assiste nel coro con le cotte: questo vien composto da 80 chierici tra alunni e convittori; vestono sottana di color violacio, con finimenti di cremesi. Sono questi eruditi non solo nella via dello spirito, ma nelle buone lettere, havendo a ciò maestri, com'a suo luogo si dirà.

Sono stati di questo nostro capitolo tre sommi pontefici, e sono: Petrino Tomacello, detto nel pontificato Innocentio Nono; Baldassarro Cascia, detto Giovanni XXIII; e Giovan Pietro Carafa, poi nel pontificato Paulo Quarto. Vi sono moltissimi cardinali, e tra arcivescovi e vescovi più di duemila e duecento, in modo che il cardinal Montalto, poi Sisto Quinto, lo chiamò Seminario de' Vescovi, e nel suo tempo ve n'erano 28 viventi. Il clero, poi, né più modesto, né più composto, né più esemplare, né più dotto stimo²⁸ che veder si possa. [63]

²⁸ Editio princeps: stimò.

Arrivano i sacerdoti secolari napoletani al numero di settecento,²⁹ ed i chierici al numero di quattrocento. I preti poi forastieri arrivano quasi al numero de tremila.

Hor qui è bisogno di dare un saggio del divoto affetto de' nostri napoletani verso la nostra vera ed incontrastabile religione. Vi sono in Napoli, nella nostra città e borghi, 304 chiese tutte da potersi veder per belle e per divote, e fra queste vi sono quindici formatissimi conventi di domenicani; de francescani, inclusi i reformati cappuccini e minori conventuali, 17; d'augustiniani, inclusi i scalzi, 8; carmelitani, inclusi i scalzi, 9; de certosini, camaldensi ed altri benedettini, 9; de canonici regolari del Salvatore, o lateranensi, 4; de minimi di san Francesco di Paula, 4; de Servi della Madonna, 3; d'eremitani di san Gero[64]nimo, uno; de basiliani, uno; de buon fratelli, uno; de frati spagnoli, cinque; de gesuiti una Casa Professa e cinque colleggi; de padri teatini, sei case; de chierici regolari minori, 3; de barnabiti, due; de minimi dell'infermi, 3; de padri dell'oratorio, uno; de pii operari, 3; delle scole pie, due; de padri lucchesi, due; de monasterii claustrali di donne, sotto diverse regole, 33; de conservatorii di donne inclusi i tempj ed i colleggi, 33. Vi sono sei famosi spedali per l'infermi e due per i pellegrini. Vi sono quattro seminarj per l'orfanelli ed uno per i poveri vecchi, come di tutti si darà notitia nelle giornate che faremo. Hora la maggior parte di queste chiese, luoghi pii, monasterii e conventi ricevono la loro fondatione dalla pietà de' napoletani, e particolarmente da donne nobili.

[65] Notitie dell'armi de Napoli

In tempo de' greci l'impresa, o armi, della città era un bue con una testa humana con una fama che lo corona, come in molte antiche monete si vede; e sotto di questo vi stava scritto in greco *Partenopon*, e dall'altra, l'effigie di Partenope ed un'ape appresso. Si vede anche per antica arma della nostra città un cavallo senza freno, e credo che l'alzassero o per Nettuno o per Castore e Pulluce che adoravano, essendo che questi erano stati domator di cavalli. E presso di me ne ho antiche medaglie o monete in rame, ed anche a' tempi nostri il quadrino si chiama cavallo, per il cavallo che vi si vedeva impresso. Hora l'insegne della nostra città altro non sono che un campo partito per mezzo, quello di sopra d'oro, quel di sotto rosso; e di questa [66] si serve e la città ed il Capitolo, con questa differenza, che la prima vi fa sopra una corona, il secondo una mitra con un bacolo pastorale atreversato.

Alcuni de' nostri scrittori ne portano l'antichità fin da' tempi di Costantino il Grande, e prima; e scrivono che usavano questi colori per dimostrare i numi che adoravano, e l'oro

²⁹ Editio princeps: setticento.

significava il sole e il rosso la luna. Essendo poi entrato in Napoli il detto imperadore con la sua santa madre Elena, per ossequiarle come dovevano, uscirono tutti i senatori e consoli napoletani a riceverli, e portarono due gran confaloni, uno di broccato giallo, l'altro rosso, per honorar la madre e 'l figliuolo; lo che piacque tanto all'imperadore che volle che questi due colori fossero serviti per impresa della città. Questo però li scrittori l'han per traditione.

E questo basti per una general notitia della nostra città: vadasi [67] hora osservando il particolare, e quanto in essa vi è di bello, di curioso e d'antico; e la specialità di questo si potrà vedere così dentro della città come ne' borghi, in dieci giornate, come divisa l'habbiamo, supponendosi ch'abbian sempre da principiare dalle posate o alloggiamenti de' signori forastieri, che stanno ne' vichi dirimpetto la Nuntiatura Apostolica.

[69] **Del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli.**

Giornata Prima,

la quale principia dalla Cattedrale, si calerà dalla porta laterale, detta dell'Aguglia, s'anderà per la strada detta di Capovana o della Vicaria, visti i Tribunali, si passerà alla Strada di Carbonara e da quella a quella di Santa Sofia e, tirando per Somma Piazza, per d'avanti la chiesa de' Santi Apostoli e del Palazzo Arcivescovale, indi si salirà per il vico detto d'Avellino, e girando dalla Porta di San Gennaro per sopra la muraglia detta di Sant'Anello, terminarassi la giornata nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli.

È ben di dovere che i signori forastieri, giunti nelle città più [70] magnifiche e rinomate, visitino la Chiesa Cattedrale; che però trovandosi nella nostra città di Napoli, nel primo giorno devono principiare dalla nostra, che sta situata nell'antica Regione di Capuana. Dicesi Capuana perché stava vicino alla porta per la quale a Capua s'andava. Edificata si vede fra due strade, le più antiche e le maggiori della nostra città: quella di sotto veniva chiamata di Sole e Luna, perché in essa era il Tempio d'Apollo e più avanti quello di Diana, come appresso si dirà; l'altra piazza di sopra, avanti della casa arcivescovale, anticamente veniva detta la Somma Piazza, per essere l'ultima e la più alta che fusse nella nostra città.

Il vicolo per lo quale dalla Piazza di Sole e Luna si va alla Cattedrale, veniva chiamato Raggio di Sole, benché io trovi che questo era detto semplicemente del Sole, e Raggio di Sole era un altro vicoletto [71] che stava poco prima del già detto del Sole, e che a' nostri tempi fu chiuso quando si principiò la cappella del nostro Sacro Tesoro.

Arrivati alla chiesa, per prima vedesi una commoda piazza, quale fu fatta fare dal re Carlo Secondo d'Angiò, ma prima d'entrarvi è bene dare una brieve notizia della sua fondazione. In questo largo stava edificato un famoso tempio fin da' tempi de' greci dedicato ad Apollo, come se ne vedono le vestigia, e da me anco sono state osservate. Ed ultimamente, nel tempo del signor cardinale arcivescovo Caracciolo di buona memoria, facendosi il pavimento di marmo in una sepultura che sta presso del choro (che era gentilizia della nobilissima famiglia d'Ajerba d'Aragona) quale era sedici palmi a fondo, sotto del suolo vi era un bellissimo pavimento antico, tutto lavorato quasi a mosaico, di picciole pietre di marmi mischi e bianchi, che era, [72] cred'io, quel che detto veniva *opus vermicolatum*. Et io senza dubio stimo che fusse stato il pavimento del già detto tempio, e l'argomento dall'havere osservato dentro d'un'altra sepultura vicino di questa, che tirava avanti la Cappella del Tesoro, un gran pezzo di muraglia nobilmente lavorato d'opera laterica e reticolata che dava senza dubio inditio

d'esser fattura greca: e queste due sepulture, non so perché, ambe sono state coperte dai marmi del pavimento. Altri dicono che vi fusse stato il Tempio di Nettuno, come appresso ed a suo luogo se ne discorrerà con dare altre notizie.

Darò di più un'altra curiosa notizia. Nell'anno 1687, essendo giunto in Napoli l'eminentissimo arcivescovo Pignatelli, mi comandò che gli havessi fatto fare il sepolcro nella chiesa; non trovai vacuo che un po' di luogo d'undeci palmi di lunghezza che nel mezzo del [73] coro,³⁰ presso la sepoltura del cardinal Carafa; ed ordinando una scala, per comodamente calare nella cameretta che stava sotto la lapida ornata di bronzo, nel cavarsi si trovò quattro palmi sotto un pavimento fatto de' nostri lapilli battuti, che da noi vien detto d'astrico. E credo bene che era il pavimento fatto in tempo quando da Carlo Primo e Secondo fu fatta fare la nuova chiesa, e che poi fusse rimasto così sotto, quando il cardinal Dezio Carafa alzò il coro. Cavati tre altri palmi, si trovò un altro pavimento di mattoni, larghi più d'un palmo e mezzo in quadro: e questo giudico che fusse stato il pavimento della antica chiesa di Santa Restituta. Cavato poi cinque altri palmi o poco più, che uniti agli già detti venivano al numero di palmi dodici in circa, vi si trovò un pavimento di marmo cipollazzo e bianco, che da me si stimò essere stato il pavimento dell'[74]antico Tempio d'Apollo. Questa basilica di Santa Restituta fu fatta edificare col materiale del detto Tempio d'Apollo, servendosi delle colonne, capitelli ed altri marmi delli quali formato veniva il detto tempio, come appresso se ne darà più evidente notizia.

In questo luogo dunque Costantino il Grande edificar vi fece una famosa basilica in honore della vergine e martire santa Restituta, trasportandovi le sacre reliquie dall'isola d'Ischia, e la croce di detta basilica stava appunto dove è la nave maggiore di questo sacro tempio. La basilica già detta fu nominata in diversi tempi con diversi nomi: per prima si chiamò chiesa di Santa Restituta, poscia fu detta Santa Maria del Principio, essendovi stato unito l'oratorio di Sant'Aspremo nostro primo vescovo e di Santa Candida nostra prima christiana: nel quale orato[75]rio stava dipinta la gran Madre di Dio col suo figliuolo Giesù in seno, come più diffusamente si dirà nell'osservare questo sì gran santuario. Fu anco chiamata del Salvatore, per l'immagine del Signore che vi stava a mosaico, simile a quella di Roma, su l'arco maggiore di detta chiesa. Fu anco appellata la Stefania, a cagione che negl'anni del Signore 502 in circa fu riedificata ed accresciuta da Stefano Primo nostro vescovo napoletano. E circa gl'anni 764, essendo stata consumata dal fuoco derivato dal cereo pascale, che nella notte del sabbato santo vi si lasciava acceso, fu rifatta da Stefano Secondo, che prima fu duce e poscia vescovo di Napoli.

³⁰ Editio princeps: *la sillaba di richiamo a piè di pagina 72 è Cho.*

Altri dicono che questo nome di Stefania derivi dalla voce greca *Stefanos*, che significa corona, atteso che avanti dell'immagine del Salvatore ci erano dipinti i ventiquattro Vecchi dell'Apocalisse che presentavano le corone al Salvatore; ed anche la devotione de' napoletani presentava in ogn'anno una corona d'oro o d'argento alla detta sacra imagine, le quali in detta chiesa si conservavano: però detta veniva la chiesa delle Corone. Fu anco chiamata San Lorenzo, per una cappella aggiuntavi dedicata a san Lorenzo nostro vescovo circa gl'anni 914.

In tempo poi di Carlo Primo, da detto re (a spese però de' napoletani) fu principiata questa nuova chiesa, benché io trovi che fusse stata principiata da' svevi; in ogni maniera (seguendo la commune de' scrittori) dico dagl'angioini, e circa gl'anni 1299 fu terminata dal re Carlo Secondo, concedendo che si fusse potuto esigere un grano a fuoco in ogni settimana per due anni continui, per la spesa da farsi nella fabrica di così maestoso tempio. Qual tempio fu egli principiato col disegno e modello di Nicolò Pisano, architetto fiorentino, e finito da Maglione, allievo di esso Pisano.

Vedesi questa chiesa formata alla gotica, in mezzo di quattro torri quadre all'uso di fortezza: e fu dedicata alla gloriosa Vergine Assunta. Negl'anni poi 1456, a' 15 e 30 di dicembre, furono terremoti così horrendi che rovinarono, con la morte di sessantamila persone, non solo molte città, castelle e terre del Regno, ma anco una buona parte³¹ della nostra città e, fra questa, parte della nostra Cattedrale. La pietà del gran Alfonso Primo d'Aragona stabilì a proprie spese riedificarla; ma la divotione di molte e nobili famiglie napoletane vollero esservi a parte; e fra queste famiglie vi furono la Balzo, la Caracciola, l'Ursina, la Pignatella, la Zurla, la Dura ed altre, et il re commendando il devoto affetto [78] verso la propria chiesa, ordinò che ogn'una di esse avesse poste l'armi gentilitie in quelle parti che reedificate havessero, come al presente si vedono, e nei pilastri e negl'archi, quali sono tutti di durissimi travertini e di colonne di granito, e le mura sono tutte d'opera reticolata.

Hor con questa notitia dell'edificatione si può ben entrare nella chiesa, ed osservarne le parti: e prima devesi osservare la porta. Questa fu fatta da Arrigo Minutolo, arcivescovo di Napoli, cardinale del titolo di Sant'Anastasia e poi vescovo Tuscolano e finalmente Sabino, negl'anni del Signore 1407, come si legge dall'iscrizione che, per esser di lettere longobarde e difficile ad esser letta, qui si trasporta:

Nullius. in longum; & sine schemmate, tempus honoris
Porta fui rutilans, sum janua plena decoris.

³¹ Editio princeps: parre.

*Me meus, & sacra, quondam Minutulus Aula,
[79] Exoluit propriis, Henricus sumptibus, hujus
Proesul Apostolicæ: nunc constans corde columnæ;
Cui precor incolumen vitam, post fata perennem.
Hoc opus exactum, mille currentibus annis,
Quo quatercentum septem Verbum Caro factum est.*

La struttura di questa porta fu stimata ricca di tutto quel bello e maestoso che poteva dare l'architettura e la scultura di quei tempi, sì per l'intagli e per le statue, come anco per l'architrave e per li stipiti, che sono di tre soli pezzi, che per la loro altezza e grossezza danno meraviglia; le due colonne di porfido erano dell'antico tempio. L'architetto e scultore di questa machina fu l'abate Antonio Bambocci da Piperno.

Entrati nella chiesa, per prima vi si veggono cento e dieci colonne antiche, osservandosene per ogni pi[80]lastro tre: ne' maggiori del'arco cinque, e nelle cappelle laterali della tribuna, et anche nella tribuna medesima, e nell'uscire dalle navi alla croce; e tutte sono di granito d'Egitto, d'Africano e d'altre sorti di pietre mischie che non vennero in Italia se non in tempo de' greci e de' romani. Per lo che devesi credere che queste erano, come si disse, dell'antico Tempio d'Apollo, eretto da' gentili prima degli anni della nostra salute. Inoltre non si trova che Carlo Primo e Secondo, o Alfonso che lo rifece, havessero fatto venir colonne di marmi stranieri; e se pure l'havessero fatte venire, l'havrebbero ordinate a misura del disegno della fabrica, e non disuguali come queste. Le colonne degli pilastri stanno hoggi incrostate di stucco, e coverte in qualche parte dalle basi, similmente di stucco; si osservavano (quando stavano discoperte le basi ed i capitelli) di marmo³² bianco greco.

[81] Vedesi tutta modernata, et il primo a ciò fare fu il cardinal Detio Carrafa, che innamorato di questa sua sposa, e trovandola mal disposta all'antica, con quelle finestre lunghe e coverta da soli tetti, con isplendidezza propria della sua nascita e del suo gran cuore cercò di nobilitarla et abbellirla con la maestosa suffitta dorata che vi si vede, ricca di pretiosi quadri usciti dagli nostri eruditi pennelli napoletani, essendo che nella nave maggiore i tre quadri sono opera di Fabritio Santafede, gl'ovati sono di Giovan Vincenzo Forlì, quelli della croce sono similmente del Santafede, dell'Imperato e d'altri. Similmente ridusse le finestre nella forma che si vede e stuccò la chiesa da sopra gl'archi in sù. Vi fece ancora il famoso Battisterio che nell'entrare si vede dalla parte dell'Epistola, che forse simile non se ne vede per l'Italia, trasportandovi il fonte eretto da Costantino, [82] come si dirà. Vi fece anco il

³² Come da errata corrige. Editio princeps: matmo.

coro, nella forma e grandezza che hoggi si vede, con le spalliere tutte di finissimo marmo, con mezze statue che rappresentano i Santi Protettori.

Il cardinale arcivescovo Innico Caracciolo, imitando questo suo gran predecessore, con liberalità degna di sé, la stuccò tutta e l'adornò di quadri con le sue cornici dorate, ne' quali stanno espressi i Santi Apostoli, i Santi Protettori della città e li sacri Dottori della Chiesa, che son tutti del pennello del nostro Luca Giordani. E di più vi fece un bellissimo apparato per tutta la chiesa di damasco cremesì, guernito tutto d'ampie e ricche trine d'oro con bellissimi francioni nei fregi, della stessa materia, nelle quali spese da quattordicimila scudi; et anco l'arricchì di bellissimi argenti, come si vedranno nella sacristia.

In detta nave vi sono due famosi organi. Quello dalla parte dell'E[83]pistola fu fatto fare dal cardinale Ranuccio Farnese, che forse è il più bello et il più buono che sia non solo in Napoli ma fuori, e fu opera di fra Giustino da Parma, frate francescano. I portelli che lo coprono sono stati dipinti da Giorgio Vasari, e li Santi protettori ch'in esse si vedono, portano i ritratti dei signori della casa Farnese: in quello di San Gennaro vi si riconosce papa Paolo Terzo, avo del Cardinale Arcivescovo; nell'altro appresso, Ascanio Sforza, nipote del Papa, conte di Santafiora e cardinale; Alessandro Farnese, cardinale nipote del Papa; Pier Luiggi Farnese, figliuolo del Papa; Ottavio Farnese, figlio di Pier Luiggi, duca di Camerino; Tiberio Crispo castellano di Sant'Angelo, e poi cardinale; il più giovane, che sta nel mezzo con la mitra in testa, è l'effigie di esso Ranuccio, cardinale arcivescovo. Nel di dentro poi di detti por[84]telli, dove sta espressa la Natività del Signore, nella Vergine si vede il ritratto d'una nipote del Papa; nel san Giosepe un altro dell'istessa casa Farnese; i pastori sono ritratti d'alcuni intrinseci familiari di esso pontefice; il Davide che vi si vede, è d'un cardinale carissimo al detto papa.

L'organo dalla parte dell'Evangelio fu fatto fare dall'eminentissimo cardinale Ascanio Filomarini, e fu opera di Pompeo di Franco, nostro napolitano, e benché in tutto non si possa uguagliare alla bontà del primo, con tutto ciò viene stimato de' migliori tra' moderni. I portelli, nei quali stanno da fuori dipinti gl'altri nuovi Padroni e nel di dentro la Santissima Vergine Annunciata, son opera del nostro Luca Giordani. Il pergamo fu egli fatto a spese della famiglia Caracciola, detti della Giojosa, e la tavola di marmo che sta davanti, nella quale sta [85] espressa la Predicatione di Giesù Christo, è opera del Caccavello, nostro scultore napoletano. Questo fu buttato giù dallo stucco, che li cadde sù nel terremoto che accadé nei cinque di giugno del 1688, et è stato rifatto. Il pavimento di detta chiesa fu fatto da Ciarletta Caracciolo. Doppo 170 anni fu dagli successori di detto Ciarletta, nell'anno 1603, ristaurato. Nell'anno poscia 1681, dal monte fondato da detto Ciarletta, fu ridotto in marmo nella forma ch'hoggi si vede.

Arrivati nella tribuna, dove sta situato il maggiore altare, per prima s'osservi la tribuna. Questa, minacciando ruine, fu a spese dell'arcivescovo Alesandro Carrafa rifatta. Nell'anno 1506, essendo stato dal gran cardinale Oliviero Carrafa edificata la Confessione, che noi chiamiamo Soccorpo, che sta sotto di detto altare, come si vedrà, la tribuna fece motivi tali che stava per ruinare. Essendo stato fatto arcive[86]scovo, il cardinale Alfonso Gesualdo la fece con ispesa grande riedificare ed adornare con istucchi posti in oro, e vagamente dipingere da Giovanni Balducci fiorentino, esprimendo in dette dipinture in ogni quadro un'attione d'un santo protettore, et anco di quegli altri santi de' quali nella Cattedrale si conservano le reliquie. E nel quadro che sta dalla parte dell'Evangelio, dove sta espresso il nostro glorioso protettore San Gennaro, il cardinale che vi sta inginocchiato è il ritratto naturalissimo dell'arcivescovo Alfonso Gesualdo, ed il ragazzo che tiene l'ampolle del sangue, è il ritratto d'Ascanio Filomarino (che poscia fu dignissimo cardinale et arcivescovo di Napoli), carissimo in quel tempo al detto cardinal Gesualdo. In questa tribuna vi erano le sepulture regie del re Carlo Primo d'Angiò, di Carlo Martello re d'Ungheria, e di Clemenza d'Austria, figliuola di Ridolfo imperadore, con questa iscrizione nella sepultura di Carlo I:

[87] *Conditur hac parva, Carolus Rex Primus in urna
Parthenopes, Galli sanguinis altus honos.
Cui sceptrum, & vitam sors abstulit invida, quando,
Illius famam perdere non potuit.*

Questi sepolcri furono disfatti quando il cardinal Gesualdo rifece la tribuna, e restarono l'ossa di cotesti signori senza honore: lo che saputo da Henrico Gusmano conte d'Olivares nell'anno 1599, gli fece erigere un bellissimo sepolcro su la porta maggiore, dove anco collocò le tre statue antiche de' detti due re e regina, come al presente si veggono e si può leggere dall'iscrizione che vi sta.

In detta tribuna vi sono due bellissimi sepolcri: quello dal lato dell'Epistola è egli d'Alfonso Carrafa, cardinale arcivescovo di Napoli, nipote di papa Paolo Quarto, quale morì in Napoli, con poco affetto del successore al zio. Doppo il [88] pontefice Pio Quinto, riconoscendo la bontà et innocenza di detto cardinale, gli fece erigere detta memoria; e le statue che in essa si vedono furono lavorate in Roma da un allievo di Michel'Angelo Buonaruota. L'altra sepoltura, che sta dirimpetto a questa, dalla parte dell'Evangelio, è del cardinale Alfonso Gesualdo. Le statue che in essa si veggono furono opera di Michel'Angelo Naccarini.

La tavola maggiore, dove sta espressa la Vergine Assunta, con li santi Apostoli di sotto et un cardinale inginocchiato, quale è il ritratto al naturale del cardinale Oliviero Carrafa per ordine del quale fu la detta tavola dipinta, è ella opera di Pietro Perugino, che fu maestro di Rafaele d'Urbino. Gl'ornamenti di marmo gentile di detto altare furono fatti per ordine del cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino. Sotto di quest'altare vi si conservano tre corpi [89] santi, e sono di sant'Agrippino, vescovo e protettore di Napoli, che qua fu trasferito dal cimiterio di San Gennaro extra Menia, dove gli fu edificata una chiesa picciola, presso a quella di San Gennaro circa l'anno 450 da Vittore nostro vescovo, come fin hora se ne veggono le vestigia, e de' santi martiri Eutichete et Acutio, compagni e discepoli di san Gennaro: quali due corpi santi furono da Stefano secondo di tal nome, nostro vescovo, trasferiti da Pozzuoli nella sua antica chiesa, e poscia trasferiti in questo luogo, edificata che fu la nuova chiesa. Nel piano avanti di quest'altare vi è il sepolcro del cardinale Rinaldo Piscicello, nostro arcivescovo, morto in Roma nell'anno 1457 e qua poscia trasferito.

Calando poi da dett'altare da ambi i lati della già detta scala, vi si veggono due altre bellissime scale di marmo, ben lavorate et ornate con finissimi intagli d'arabeschi e [90] di figure picciole nei lati; et in quello della parte dell'Evangelio vi si vede il Carro del Sole, con diversi segni del Zodiaco; e fra questi il segno di Gemini, che sono due giovani abbracciati insieme, lo che ha dato motivo ad un perfido eretico oltramontano d'empiamente scrivere che nella chiesa napoletana vi stanno scolpite figure profane e lascive. Sopra di queste scale vi sono due bellissime iscrizioni, una in versi, che sta dalla parte dell'Epistola, e l'altra in prosa, composte da Pietro Gravina, nostro canonico napoletano, uomo insigne nella letteratura che fu della famosa accademia di Gioviano Pontano: e fu così nobile nello scrivere epigrammi, che il nostro famoso Giacomo Sanazaro dir solea che in questo genere di scrivere egli ceder dovea a Pietro Gravina. Calate queste scale per due porte di bronzo ben lavorate et isto[91]riate s'entra nella confessione, che volgarmente da noi vien detta Soccorpo. Questa sì bella machina fu, per ordine et a spese del grand'Oliviere Carrafa, principiata al primo d'ottobre dell'anno 1492, col disegno, modello et assistenza di Tomaso Malvita da Como, architetto e scultore singolarissimo in quell'età. E veramente cosa né più bella né più ammirabile veder si può. È questa lunga palmi quarant'otto, larga trentasei et alta non più che palmi quindecim, tutta di finissimi marmi intagliati con arabeschi e diverse figurine, che son di meraviglia ad ogn'occhio che ben le guarda. Né in questi nostri tempi sono imitabili, come se n'è veduta l'esperienza nel Finelli, che volle imitarne alcuni. La soffitta, ch'è divisa in molti quadroni di marmo alti più d'un palmo, sta ella appoggiata sopra diece colonne d'ordine ionico, sette delle quali sono di marmo cipollazzo, che si stimano [92] essere state avanzo del già detto Tempio d'Apollo, atteso che da più di dieciotto secoli non viene in Italia simile sorte

di marmi. La detta soffitta poi è tutta lavorata con bellissimi cartocci e diverse figure di basso rilievo. Vi sono anche d'intorno dodici nicchie vaghissimamente lavorate ed ornate, con gli suoi altarini, ne' quali il cardinale Oliviere haveva disegnato di collocarvi le reliquie de' santi protettori: ma non fu eseguito per la morte dello stesso cardinale. Dietro dell'altare vi si vede al vivo la statua del detto cardinale col suo habito concistoriale spiegato, inginocchiato et appoggiato su del faldistorio, che dicono essere opera del Buonarroti, che né più bella né più spiritosa veder si può.

Sotto dell'altare poi si conserva il sacro corpo del nostro glorioso martire e protettore san Gennaro, del quale è bene darne una brieve [93] notizia come qui hora si conservi. Questo santo fu egli nostro cittadino, promosso al vescovato di Benevento nella persecutione contro della chiesa sotto l'imperio di Diocletiano e Massimiano, negl'anni del Signore 305. Da Timoteo, preside di Campagna, fu come seguace del Crocifisso imprigionato e menato da Benevento a Pozzuoli, e presso la Solfataja a' 19 settembre ricevè la corona del santo martirio. Alcuni pii napoletani presero il cadavere del di loro concittadino e l'ascosero in un luogo detto Marciano, che sta fra la Solfataja et il Monte Spina. Circa poi gli anni 381 sotto l'imperio di Costantino il Grande (nel qual tempo la Chiesa godeva quiete), san Severo, in quel tempo canonico presso del publico cimiterio di Napoli (come a suo tempo si vedrà), fe' cavare una chiesa dentro del monte, e col vescovo, ch'era Giovanni primo di questo nome, col clero e cittadini fra' quali vi [94] erano i parenti del santo, processionalmente trasferirono le sacre reliquie nella già detta chiesa; et ivi san Severo e 'l vescovo Giovanni con le proprie mani le collocarono, trasportando nella Cattedrale il sacro capo e due ampolle del suo pretioso sangue. Furono nella chiesa sudetta riverite le sacre reliquie sin nell'anno 817, nel qual tempo Sicone principe di Benevento, havendo assediata Napoli né potendo ottenerla, rapì il sacro corpo e lo trasportò in Benevento. Negl'anni poi 1159 in tempo del re Guglielmo, che espugnò Benevento, fu con altre reliquie trasferito nel monistero di Montevergine, dodici miglia da Benevento distante, e dicesi per dono del detto re, che haveva promesso ad un santo monaco, che gl'haveva predetta la vittoria, di far partecipare delle spoglie degl'inimici (se vincitor rimanea) il detto monistero. Altri vo[95]gliono che detta traslatione fusse succeduta nell'anno 1240, in tempo di Federico Secondo, che diede il guasto al territorio beneventano, e che i beneventani havessero mandato a custodire al detto monistero questo sì gran tesoro; e quivi stiede per gran tempo, né punto ve n'era memoria.

Nell'anno poi 1480 essendo commendatore del monastero Giovanni cardinal d'Aragona, figliuolo di Ferdinando Primo, volendo riparare et abbellire la chiesa, nel rimuovere l'altar maggiore per trasportarlo più sù, vi trovò sotto una tavola di marmo che battuta rimbombava:

fu tolta e sotto vi trovarono diverse urne similmente di marmo, e fra queste una che chiudeva il corpo del nostro santo, con una lamina di piombo su della quale scolpito ne stava:

Corpus Sancti Ianuarii, Episcopi Beneventani, & Martiris

Allegro oltremodo il cardina[96]le per haver trovato un tanto bene, cercò, con l'ajuto del re suo padre, di poter impetrare dal sommo pontefice la consolatione indicibile de' suoi napoletani, col farli rihavere il tanto desiderato e sospirato corpo del di loro padre e protettore; ma effettuar non si poté, atteso che la morte (come si disse) col veleno de' funghi, lo tolse dal mondo in Roma a' 17 d'ottobre dell'anno 1485; fu poi effettuato dal cardinale Oliviero Carrafa, che succedé alla commenda di detto monistero di Montevergine. Questi, a' prieghi dello stesso re Ferdinando, ottenne doppo qualche tempo dal sommo pontefice Alesandro Sesto breve diretto ad Alesandro Carrafa suo fratello, arcivescovo di Napoli, di potere trasferire il corpo del santo dal detto monistero nella sua chiesa. In eseguirlo vi trovò molto contrasto degli monaci. Alla fine l'ottenne e, chiuso in uno baullo di velluto [97] cremesì, da sé giamai lo discompagnò, portandolo con una benda pendente dal suo collo et appoggiato su l'arcione della sella del suo cavallo et ad un'ora di notte, giorno di venerdì de' 13 gennaio dell'anno 1497, giunto presso le porte della città, si scalzò et a piedi nudi introdusse nella sua chiesa questo cotanto desiderato pegno. Volle questo glorioso nostro gran padre e protettore dar segni d'allegrezza nel rivedere la sua antica stanza e patria con gratie segnalate, fra le quali segnalatissima fu che, ritrovandosi nel tempo già detto la nostra città da una fiera peste molto malmenata a segno che quasi dishabitata appariva, mentre che de' cittadini, per isfuggirla, parte s'era ritirata nelle ville e parte ne stava sequestrata in casa, arrivato il sacro corpo né pur uno ve ne morì più. Fu collocato nell'altare maggiore, dove stiede finché dal gran Oliviero fu terminata [98] questa famosa cappella dove fu collocato, come si vede, ponendo il baullo già detto con le sue autentiche dentro d'una forte cassa di bronzo, ben chiusa; è questa sotto dell'altare di sodo marmo. Nel primo altare che sta dalla parte dell'Evangelio avanti della finestra, casualmente vi si trovò il corpo di san Massimo, trasportato dalla distrutta Cuma in Napoli, la testa del quale, in una bellissima mezza statua d'argento fatta dal cardinal Caracciolo, si conserva nella sacristia, come si vedrà; et anco il corpo d'un fanciullo di tre mesi, il quale, per haver fatta testimonianza della santità di Massimo, fu dal console Fabiano fatto crudelmente smembrare.

Usciti dal detto Soccorpo e tirando per l'istessa parte dell'Evangelio, si vede la cappella e sepolcro d'Anibale Bozzuto, cardinale del titolo di San Silvestro, quale morì nell'anno 1565 in Roma e fu qua [99] da Fabritio Bozzuto, suo fratello ed erede, trasportato. Sopra di questa

cappella vi era una tavola nella quale vi è espresso il Crocefisso e di sotto il ritratto di esso cardinale e del fratello arcivescovo, quale tavola hoggi sta trasportata nell'altro pilastro dalla parte dell'Epistola, sopra la Cappella della famiglia Dentice. La tavola che sta nell'altare di detta cappella (che è altare privilegiato per li morti) dove si vede espressa la Vergine col suo figliuolo Giesù in braccio et alcuni angeli che estraggono l'anime dal Purgatorio, ella fu dipinta dal Cotignola.

Presso di questa siegue l'antica cappella della famiglia Galeota, dove si conserva la Sacra Eucharistia. Sotto l'altare di questa vi si conservano i corpi de' nostri santi vescovi Attanasio e Lorenzo, et anche Giuliano e Stefano. Questa famosa cappella fu dal non mai abastanza lodato Giacomo Galeota, [100] figliuolo di Fabio Galeota, ambi regenti della Cancellaria e consiglieri del supremo Collateral Consiglio, abbellita et adornata, come si vede, di stucchi posti in oro, di dipinture e di pretiosi marmi, con una custodia e paliotto ricchi di molte pietre pretiose, con due bellissime memorie. Quella dalla parte dell'Evangelio, del regente Fabio, fu disegno del cavalier Cosimo Fansaga, e la medaglia col ritratto del detto regente in basso rilievo è di mano del detto cavaliere, in tempo ch'era in età di ottantadue anni. L'altra memoria dalla parte dell'Epistola, del regente Giacomo duca di Sant'Angelo, fu copiata dalla prima, e la medaglia che vi pende di mezzo rilievo è opera di Lorenzo Vaccari nostro napoletano, giovane di gran valore e di grand'aspettatione nella scultura, allievo del detto cavaliere; et a questi ornamenti e depositi dal regente Giacomo di buona [101] memoria, vi furono spesi più di diecimila scudi.

Siegue appresso la cappella antica della casa Loffredo, poscia quella del Seminario, che fu detta di San Lorenzo, vescovo di Napoli, dalla quale la chiesa, come si disse, un tempo prese il nome di San Lorenzo; et in questa fu seppellito il sommo pontefice Innocentio Quarto che morì in Napoli nell'anno 1240, che fu il primo a dare il cappello ai cardinali. E questa funzione fu fatta in Napoli, come si riconosce da un quadro che sopra detta sepoltura ne stava. Questa sepoltura fu fatta fare da Umberto di Montauero, detto il Metropolita, arcivescovo di Napoli, negl'anni del Signore 1318; e questa cappella ha dato motivo a molti scrittori d'errare, scrivendo che Innocentio fosse stato sepolto nella chiesa di San Lorenzo martire, dovendo dire nella Cappella di San Lorenzo vescovo di Napoli. In questa stessa cappella l'ar[102]civescovo Umberto vi eresse un altare in honor di San Paolo con un beneficio, per lo che venne chiamata San Paolo de Umbertis. Quivi hoggi s'unisce la congregatione de' nostri preti missionarii, fondata dalla cima del nostro clero. E questi con uno spirito e zelo apostolico s'impiegano all'evangelica predicatione, e nella città e per lo Regno, con frutti grandi dell'anime; et a dette missioni vanno a spese proprie, contribuendo tanto per ciascheduno, né altro ricevono dai luoghi dove eglino si portano e dove da' vescovi son

chiamati, se non un luogo coperto dove possano riposare e ristorarsi. Per questa medesima cappella si va nel Seminario, che è uno dei più cospicui forsi dell'Italia, allevandosi in esso da ottanta giovani in circa, tra alunni e convittori, così nella bontà della vita ecclesiastica come nelle buone lettere, loro insegnandosi grammatica, retorica, filo[103]sofia, canoni e teologia, come anco a ben scrivere e musica, in modo che da questo luogo ne sono usciti soggetti degni nella pretura. Presso di detta cappella si vede la sepoltura di esso Innocentio IV, e qua fu trasportata dall'arcivescovo Anibale di Capua, mentre nel luogo dove prima si riposava stava quasi incognita et il sepolcro mezzo rovinato, havendone tolto i lavori in mosaico che vi stavano, come si vede dall'epigrafe che detto arcivescovo di nuovo vi pose sotto l'antica, che in versi leonini fu composta dall'arcivescovo Umberto, che comincia

Hic superis dignus, requiescit Papa benignus.

Appresso siegue una cappella in isola, tutta di bianchi marmi. Questa fu prima edificata dal famoso Bartolomeo di Capua, gran protonotario del Regno di Napoli, e stava nell'uscir del coro; poscia, essendo stato il detto coro riedificato nella forma che si vede dal car[104]dinale Detio Carrafa, fu questa cappella trasportata³³ in questo luogo dal gran Conte d'Altavilla, discendente del detto gran protonotario. E mi maraviglio come non vi trasportassero l'onorate et antiche iscrizioni che vi stavano.

Siegue appresso di questa cappella la sepoltura del re Andrea, figliuolo secondo di Carlo Uberto re d'Ungheria, fatto miseramente morire con un laccio mentre a diporto dimorava nella città d'Aversa. Dicono alcuni scrittori che ciò accadde per opra di Giovanna Prima sua moglie, altri di Carlo di Durazzo, per succedere al Regno. Morto quest'infelice signore, fu egli miseramente sepolto, senza honore alcuno, in un cantone della chiesa d'Aversa, ma la pietà d'Ursillo Minutolo canonico napoletano, non comportando ch'il cadavere di sì gran personaggio così empianamente morto vilmente giacesse sepolto, a spese proprie lo fe' portare in Na[105]poli e seppelir lo fece nella regal Cappella di San Lodovico che è la sacristia, come si dirà, ed ivi l'eresse un sepolcro come meglio poté. Ma poi Francesco Capece, abbate di Mirabella, imitando la generosità di Ursillo vi fece imprimere il seguente epitaffio:

*Andreæ, Caroli Vberti Pannoniæ
Regis F. Neapolitanorum Regi
Ioannæ uxoris dolo, e laqueo necato,
Vrsi Minutoli pietate hic recondito:*

³³ Editio princeps: trasportata.

Ne Regis Corpus insepultum; sepultumue facinus

Posteris remaneret,

Franciscus Berardi F. Capycius

Sepulcrum, titulum, nomenque

P.

Mortuo anno xlx. m.ccc.xlv. cal.14.

Octobris.

Questo sepolcro stava dentro la cappella, come si disse; l'arcivescovo poi Anibale di Capua quando la ridusse in sacristia, lo fe' trasportare nel luogo dove al presente si vede.

[106] Segue appresso la sacristia, la quale, come si disse, fu cappella fondata da Carlo Secondo e dedicata a San Lodovico, suo parente, nella quale si possono vedere per prima quelle dipinture et osservare in che stato stava 350 anni indietro quest'arte, essendo che, per essere detta cappella opera d'un re, è da stimarsi che l'havesse fatta dipingere da' migliori artefici di quei tempi. Vi si veggono molte historie della vita del santo, et i padri cappuccini, nella lite che hebbero circa la forma dell'habito, s'avvalsero di questa dipintura per la forma del cappuccio acuminato et attaccato all'habito, mentre san Lodovico, in un'istoria nella quale ministra il cibo a' poveri, in questa forma il porta. Vi è qui dentro una cappelletta fatta fabricare dall'arcivescovo Anibale di Capua, dov'egli sta sepolto e dove soleva ascoltare ne' tempi pasicali le confessioni. Sopra la porta di questa cap[107]pelletta vi è un quadro bislungo, il quale stava su la sepoltura d'Innocentio Quarto, nel quale sta espresso in figure picciole lo stesso pontefice che di sua mano dà il cappello alli suoi cardinali, e questa cappella sta presso il fonte dove i sacerdoti si purificano le mani.

Nell'altare poscia della sacristia vi è un armario chiuso da un portello di tavola dipinto da Giovan Balducci. In questo armario si conservano molte belle et insigni reliquie: e per prima un pezzo del sacro legno della Croce, collocato in una croce d'argento dorato, con molte pietre pretiose legate in oro e smalti antichissimi, lasciata a questa chiesa dal cardinal Carbone nostro arcivescovo; un pezzo della faccia di san Giovanni Battista, che dallo stesso arcivescovo fu tolta da quella che sta in Roma, e la tolse con la bocca mentre la baciava; vi è una costa di san Paolo apo[108]stolo, che hora si custodisce in una statua tutta intera d'argento, di sei palmi e più, fatta fare dal cardinale Innico Caracciolo; vi è ancora una reliquia di san Pietro apostolo, che anco si conserva in un'altra statua simile alla prima fatta fare similmente dallo stesso cardinale arcivescovo, quali due statue ultimamente fatte, per non poter capire nell'armario sudetto, si conservano in un altro; un osso del braccio del santo apostolo Tadeo; una mola di santa Apollonia; una costa di sant'Agrippino vescovo e

protettore di Napoli; una reliquia di san Liborio fatta venire dal cardinal Caracciolo da Paterborna, dove si conserva il suo corpo in un'urna di vetro posta in argento; vi si conservano reliquie di sant'Andrea apostolo, di san Luca evangelista, di san Gregorio papa, di san Biase martire; vi si conserva un dito di santa Lucia; in una sfera d'ar[109]gento, si racchiude una parte del fegato del santo cardinale et arcivescovo Carlo Borromeo; in un'altra cassetta la dalmatica di detto santo; in una statua d'argento la testa del santo levita Massimo; et un'altra mezza statua della nostra prima christiana santa Candida che tiene in mano il meraviglioso bastone del glorioso principe degl'apostoli san Pietro, che nel modo seguente è pervenuto alla chiesa napoletana. Essendo questo santo capitato nella nostra città per passare in Roma ad evangelizzare la cattolica fede, la prima ch'egli incontrò fu questa Candida, dalla quale si informò de' costumi e qualità de' napoletani e della religione che usavano. Indi cominciò ad insinuarli le dottrine di Giesù Christo, che per lo genere humano sparse tutto il sangue in un tronco di croce, e delle gratie e doni che compartiva a' suoi fedeli seguaci. [110] Candida, allettata da quest'ultime voci, disse che volentieri havrebbe creduto a Christo crocifisso ch'egli diceva, se in nome di quello liberata veniva da un gran dolore che di continuo l'affliggeva il capo; san Pietro in nome di Giesù presto la liberò. Candida, in vedersi libera, adempì la promessa credendo in tutto quanto Pietro gli disse, e ricevè il battesimo; battezzata, supplicò l'apostolo a volere rendere in nome dello stesso Christo la salute ad un suo parente, detto Aspreno, che da molti e molti anni stava inchiodato in letto. Pietro gli disse che l'havesse menato a sé: "E come?" (rispose Candida) "S'egli muover non si può?"; all'ora replicò il santo vecchio: "Prendi questo bastone, portaglielo, e digli ch'in nome di Giesù crocifisso, appoggiato a questo, a me ne venga". Candida con fede grande l'eseguì, e consignatolo ad Aspreno, e dettoli quanto col vecchio ebreo passato havea, Aspre[111]no, appena presolo et appoggiatovisi, sano tornò e vigoroso; ed in quell'istesso punto si portò dall'apostolo, dal quale catechizzato ricevè il battesimo e fu creato vescovo di Napoli. E questo è quel bastone che da san Pietro fu mandato ad Aspreno, il quale non si sa, né si è potuto sapere, di che specie di legno egli sia, non essendovene in queste nostre parti. L'appoggiatojo è egli d'avorio, svoltato dall'una parte e l'altra a modo d'una croccia. Possiamo noi ben dire che la nostra chiesa conserva una delle più belle reliquie che veder già mai si possa. In detta sacristia si ponno vedere e li bell'apparati che vi sono, e particolarmente quelli fatti dal cardinal Caracciolo, e gli argenti consistenti in croci, candelieri et altri vasi, e particolarmente gl'ultimi, fatti dal sudetto cardinale, e per la materia e per lo lavoro ammirabili: e fra questi una croce per il maggiore altare alta [112] dodeci palmi e più, opera di Giovan Domenico Vinaccia nostro napoletano.

Usciti da questa sacristia e tirando avanti, si vede la porta minore della chiesa, che va nel cortile delle carceri alla porta battitoja del seminario et alle porte del Palazzo Arcivescovale. Presso di questa picciola porta vi è un vaso d'alabastro cotognino, in forma di pila, che serve per l'acqua benedetta. Questo, per antica traditione d'alcuni, si ha che fusse un'antica idria degl'ebrei, dove nelle nozze serbavano il vino, e veramente ella è degna d'esser osservata; ed in una colonna scannellata di bianco marmo che sostiene il primo arco dalla parte del coro vi si conserva il passo geometrico napoletano di ferro, in modo che negli antichi istromenti, quando si vendeva qualche territorio da misurarsi, si diceva *ad passum Sanctæ Ecclesiæ Neapolitanæ*.

[113] Passata questa pila, segue la Cappella della famiglia Seripanda, dalla quale nacque il gran cardinale Seripando, lume de' letterati e vera colonna di Santa Chiesa, com'egli dimostrò nel sacro Concilio di Trento, dove presiedé. In questa cappella vi è una tavola dove espressa si vede la Vergine col suo morto Figliuolo in seno, la Madalena et altri santi, opera di Francesco Curia nostro napoletano.

Segue poscia la Cappella della famiglia Brancaccia, indi due vaghe cappellette di bianco marmo (egregiamente lavorate dal Caccavello e dal nostro Giovanni Merliano detto di Nola) della famiglia Barile, nobile del seggio di Capuana, già spenta. E sopra di questa cappelletta vi è un quadro dipinto a fresco, dentrovi la Vergine Assunta con gl'Apostoli di sotto, opera del nostro famoso dipintore Andrea Sabbatino detto di Salerno, cosa [114] degna d'esser veduta.

Seguono le porte per le quali s'entra nell'antica e prima chiesa di Napoli, nominata, come si disse, Santa Restituta. Questa chiesa è degli canonici perché Costantino il Grande, edificata e fondata che l'ebbe, vi istituì quattordici canonici perché servita l'havessero. Di questa gran basilica però altro non vi è rimasto che la nave maggiore, ancorché non intera, perché la croce fu buttata giù da Carlo Primo per far la nuova chiesa, come fu detto; e dove hoggi sta l'altare maggiore, v'era la porta che corrispondeva alla Somma Piazza.

Per quel che hoggi si vede si può argomentare che sia stata fabricata con gl'avanzi del Tempio d'Apollo, come nel principio accennato fu, mentre né le colonne né i capitelli sono uguali, e molte di dette colonne sono d'un genere di marmo che non è venuto in Italia se non in tempo de' greci, come ap[115]punto è il marmo cepollazzo; e nell'altar maggiore vi è un'antichità degna d'esser veduta, e si è la mensa dell'altare maggiore, quale è un'antica conca lunga otto palmi e mezzo e lata cinque scarsi, quale sta appoggiata sopra quattro arpioni che hanno faccia di leoni di bianco marmo, e fin hora si conoscono esser stati dorati. Questa conca da tutti gli anticarii viene stimata pira di sacrificii, et il capitolo per servirsene la tiene coverta di tavole, acciò che si renda piana per lo sacrificio della santa messa. Sotto di questa

pira vi si conserva il corpo di san Giovanni detto Acquarolo, nostro vescovo, che resse la chiesa dagl'anni 838 fino alli 849. Le due colonne antiche d'ordine corintio e di marmo bianco che stanno agli lati di detto altare non vi è dubbio che siano antichissime e forse prima di quelle che stanno nella chiesa di San Paolo, che era il tempio augustale dedicato a [116] Castore e Polluce; e queste due colonne si stima ch'avessero sostenuto l'arco maggiore, su del quale a mosaico stava effigiata l'immagine del Salvatore con gli Ventiquattro Vecchioni dell'Apocalisse che offerivano le corone. E da ciò si ricava ch'essendo passato l'altare dove al presente si vede, vi passarono ancora le due colonne, e per mantenere la memoria, non potendo farla a mosaico perché in quei tempi questo modo era in tutto perduto, glielo fecero dipingere alla buona a fresco; e perché in Italia la dipintura era quasi in tutto dispersa, vi collocarono la testa del Salvatore, effigiata in tavola con maniera greca, e forse venuta da Grecia, dove alquanto la dipintura si manteneva. Et è tanto vero questo, che volendo la Republica di Venetia dipingere il tempio di San Marco, fece venire alcuni artefici da Grecia, dagli quali Cimabue nell'anno milleduecentotrenta in circa ap[117]rese il modo di dipingere con qualche garbo e con qualche poco di disegno. Erano le dipinture che qui stavano di maniera antichissima, e perché stavano quasi cadenti furono fatte rifare nel modo che si veggono, come anche si sta restaurando come meglio si può, perché lesa in molte parti si vedeva e dalle antichità e dal terremoto ultimamente accaduto. Il pavimento di questa chiesa, essendo fatta la chiesa di fuori, restava molto a fondo, e però fu di bisogno alzarlo più di due palmi e mezzo, e con questo vennero a rimaner sotterrate le basi delle colonne.

Vengasi hora ad osservare qualch'altra antichità in detta chiesa, e per prima, nella parte dell'Evangelio, vedesi il santuario di Santa Maria del Principio. Questo era un picciolo oratorio di Sant'Aspreno e di Santa Candida, dove dipinta ne stava sul muro, e proprio nella nec[118]chia ch'al presente si vede, l'immagine della Vergine col suo Figliuolo in braccio, di maniera greca. Essendo poi stata incorporata alla basilica di Santa Restituta, santa Elena madre di Costantino la fe' ponere in mosaico e vi fece aggiungere dalla destra San Gennaro, poco prima martirizzato, e dalla sinistra la vergine e martire Santa Restituta. La detta figura di San Gennaro, per esser fatta vicino il tempo del suo martirio, stimasi fatta al naturale; e però Carlo Secondo, volendo egli fare la statua di San Gennaro d'argento dorata per chiudervi la testa del nostro santo protettore, ordinò ch'il modello si cavasse da detta figura. Questa cappella, o pure come altri chiamarono oratorio, fu ella consecrata circa gl'anni 324 a' 9 di gennajo dal santo pontefice Silvestro; e l'altare della consecratione vedesi intero perché, essendosi alzato il pavimento, la mensa restava bassa, che però i canoni[119]ci per non togliere la consecratione sopra di detta mensa, alzarono un piano di tavole per rendere l'altare

commodo, in modo che l'altare antico sta un palmo in circa più basso; e vedesi questa tavola bellissima et intera che nel fronte è quadrata e nel di dietro è tonda.

Si stima che sotto di quest'altare vi sia il sacro corpo di santa Restituta con altre reliquie, perché prima i sacrificii si facevano³⁴ sui sepolcri de' martiri, et hora la Santa Chiesa, nel consecrare le pietre su delle quali hassi a celebrare, ordina che vi si collochino le reliquie dei santi; e questo vien chiamato Sepolcro, accioché, con ragione, il sacerdote, finito l'introito, baciando l'altare doppo l'invocatione de' santi, possa dire: "Quorum reliquie hic sunt".

Nell'altare consecrato da san Silvestro nel mezzo non vi si veggono reliquie né sepolcro; dunque necessariamente han da star di sotto [120] per l'antico rito, e standovi si può piamente stimare che vi stia il corpo della santa vergine e martire Restituta e d'altri santi. In quest'altare il santo pontefice Silvestro concesse infinità d'indulgenze, come testificato ne viene dall'iscrizione a mosaico che si legge sotto della detta sacra imagine, in questo tenore:

Lux Deus immensa, postquam descendit ad Ima.

Annis tercentis completis, atque per actis.

Nobilis hoc templum, Sancta construxit Elena

Silvestro grato Papa donante Beato.

Hic benè, quanta datur venia, vix quisque loquatur.

Et in questa iscrizione è bene avvertirsi due cose: la prima si è che quest'iscrizione vi fu posta doppo che santa Elena passò in cielo, per la voce "santa" che vi sta posta, essendo che in vita non li [121] sarebbe convenuta, e si stima da alcuni che vi sia stata posta da Giovanni Mediocre vescovo di Napoli circa gl'anni 550, essendo che questo prelato fece rifare a mosaico molte cose consumate dal fuoco nella chiesa di Santa Restituta; il secondo è nell'avvertire la parola "hoc templum Sancta construxit Elena": dovendosi intendere non della chiesa di Santa Restituta, havendo noi nei sacri concilii, negl'atti di Damaso, che fusse stata edificata e dotata da Costantino, ma dell'oratorio di Santa Candida, trovandosi in moltissimi codici e scritture antiche che in quei primi tempi davano titolo di chiesa e di tempio ad ogni picciola cappella, come chiaramente si vede nominata per chiesa la cappella antica di San Gennaro extra Menia, fatta fabricare da san Severo, che altro infatti non è che una picciola grotte rincavata in un monte, come a suo tempo si vedrà. E così tempio potevasi chiamare que[122]sto luogo, benché picciolo, ancorché habbia perduto le sue forme antiche essendo stato rifatto da' canonici alla moderna. Per ultimo devesi dire che questa sia stata la prima

³⁴ Editio princeps: faeevano.

immagine della Vergine esposta alla pubblica adorazione non solo in Napoli, ma per tutta l'Italia, e però dicesi Santa Maria del Principio.

Presso di questo gran santuario, dalla parte dell'Evangelio, vi è un'altarino, sotto del quale vi si conserva il corpo del beato Nicolò Eremita, di nation lombarda, del quale è bene darne qualche notizia a' curiosi. Venne questo pellegrinando in Napoli e, conosciutolo per luogo confacente alla sua divotione, s'ellesse una povera grotticella presso la chiesa di San Gennaro, e quivi con asprissime penitenze visse per vent'anni; quivi anco era una picciola cappelletta, hora detta Santa Maria della Chiusa, anticamente del Circolo. Le tentationi poi ch'egli patì per opra del comun nemico furono infinite e grandi, ma sempre il perfetto eremita ne restò vincitore. La fama della sua bontà correva da per tutto, onde la regina Maria, fattasene devota, da quando in quando gli mandava qualche limosina per un servo nominato Perottino, della città d'Aquino. Questo, instigato dal demonio, si pose in testa d'ucciderlo, laonde ad undeci di maggio del 1310 armato e solo si portò dal santo romito verso un'ora di notte, e trovollo che horando stava nella cappelletta. In vederlo, sorridendo gli disse Nicolò, come veniva con armi essendo solito sempre d'andare inerme; rispose l'empio: "Vengo così per ucciderti". L'huomo da bene, riflettendo al modo, al tempo et alla solitudine, l'ebbe a dire: "Perinotto, se hai tu questo pensiero, ricordati d'essere christiano" e per dissuaderlo gl'apportò molti esempi di castighi accaduti agl'omicidarii; ma dal risoluto giovane fu interrotto dicendo: "Non puoi tu persuadermi: o tu hai da uccider me, o hai per le mie mani da morire". Nicolò, vedendolo così risoluto, gli rispose: "Ch'io habbia da toglier la vita non piaccia a Dio; se tu poi in me conosci cosa ch'offeso t'habbia, fa pur quel ch'a te pare", e ciò detto ritirossi in un angolo della cappelletta. Perinotto sguainò la spada e mortalmente lo ferì. Cadde il sant'huomo, e nel cadere disse: "Ti perdoni Iddio pietoso, e fra tanto, figliuol mio, salvati, salvati presto", e poco dopo, invocando il suo Redentore, spirò. Il giovane homicida cercando di scappare si trovò inopente, come appunto havesse havuto un grosso sasso legato al piede, e così stiede dalle due della notte fino al matino, nel qual tempo alcuni operarii, per riprendersi le loro vanghe et altri istromenti che finite le loro giornate lasciar soleano alla custodia del romito per girsene nelle loro case sgravati da quel peso, visto un così horrendo spettacolo, uno d'essi corse a darne avviso al governor della città, il quale senza frapponervi tempo, con la sua famiglia armata v'accorse e trovò Nicolò morto et il giovane Pirottino con la spada nuda et insanguinata nelle mani. Fece inceppare l'empio e spogliare Nicolò per riconoscere le ferite e, denudato, trovossi tutto cinto di ciliti e di catene di ferro, servendoli di camiscia una pelle d'orso che dalla parte pilosa copriva la carne e sopra di questa portava una veste di canape. Ne fu data parte alla regina, la quale al maggior segno dolente del caso accaduto, ordinò che se gli fossero fatte l'esequie, e fra tanto vi concorse

infinità di popolo a venerare il divoto cadavere dal quale usciva odore di Paradiso; e poco dopo v'andò il Capitolo di Napoli, che l'associò nella chiesa di [126] Santa Restituta, alla quale spettava il cadavere, dove in una cassa di marmo fu sepolto nel luogo già detto; e per molti e molti anni si sentì per un forame che v'era un odor grande, et il Signore si compiacque di fare per sua intercessione moltissime gratie.

Dalla parte poi dell'Epistola, proprio presso le scale che vanno al Palazzo Arcivescovale, fatte fare dal cardinal Filamarino per calare coverto nella chiesa alle solite funzioni, vedesi la cappella fondata da Costantino e dedicata al glorioso San Giovanni Battista, che dicesi a Fonte, perché qui, all'uso di quella di Roma, in memoria del suo battesimo, eresse il fonte battesimale, com'era solito nell'antiche basiliche, dove s'erigeva in una cappella presso la porta dalla parte sinistra; avvertendosi, come si disse, che la porta di questa chiesa stava dove hora è l'altar maggiore, e la fonte è l'istessa che hoggi si vede nel [127] battisterio di fuori, ch'è un vaso di pietra di basalde egittia e degno d'esser veduto ed osservato come meraviglioso; et in questo luogo vi fu lasciata una memoria nel suolo, che è un tondo di bianchi marmi che ha tanto di periferia, quanto da detto fonte occupato veniva di terra. Vi è in questa cappelletta una cupola tutta dipinta a mosaico, nelle quali dipinture espresse ne stanno molte attioni del nostro Redentore, e nel mezzo il segno della croce che esso Costantino usava per impresa, opera degna d'essere osservata da' curiosi per la bontà de' lavori di quei tempi che credo ben io fusse de' migliori, ancorché hoggi dall'antichità strapazzati.

Vi si veggono ancora in questa chiesa molte antiche e nobili sepolture, che qui non si descrivono perché oltre l'esser stata fatica del nostro Pietro di Stefano e di Cesare d'Engenio Caracciolo, similmente nostro napoletano, si ponno ben [128] leggere et osservare da' signori forestieri. Vi sono molti belli et antichi quadri, e particolarmente quello del coro, dove sta espresso San Michele Arcangelo con altri santi, opera di Silvestro Buono nostro paesano. Nella parte dell'Evangelio, e proprio nella Cappella de' Protonobilissimi, vi è un Christo di rilievo alla croce, fatto per mano d'un cieco nato. Nell'uscire dalla porta minore della stessa chiesa, vedesi una tavola nella quale sta espressa Sant'Anna, la Vergine et il figliuolo Giesù, opera d'Andrea di Salerno.

Tornati nella chiesa maggiore e tirando verso la porta minore dall'istessa parte dell'Evangelio, vedesi la Cappella degli Teodori, di bianchissimi marmi lavorati dell'istessa maniera del Succorpo, con una tavola avanti dell'altare dove vedesi la Depositione di Christo signor nostro nel sepolcro, con [129] molte figure, opera di Giovanni di Nola. Et in detta cappella vedesi una tavola nella quale Christo signor nostro fra molti apostoli dà ad osservare la piaga del costato a San Tomaso, opera delle più belle ch'habbia mai fatto Marco di Pino, detto da Siena.

Si può anco osservar di nuovo il battisterio, e l'antica conca di Costantino, come si disse, che è di pietra basalde, che simile più non se ne vede venire in Italia da Egitto.

Passate altre cappelle, nell'ultima presso quella minore della chiesa vi si vede una porta dalla quale si sale ad una delle quattro torri già dette, quale torre fu destinata a conservare il capo ed il sangue del nostro protettore san Gennaro e l'altre reliquie de' nostri santi protettori, e per gran tempo vi sono state collocate. Nel tempo poi di don Ferrante di Toledo duca d'Alba accaddero molte turbolenze nel Regno per una guerra insorta tra il [130] sommo pontefice Paolo Quarto et il monarca Filippo Secondo, e fu così fiera che fu bisogno al viceré andarvi di persona, per ributtar l'inimico che di già assediato haveva Civitella del Tronto. La pia donna Maria di Toledo, moglie del già detto duca, ricorse dal nostro santo per impetrare, mediante la sua intercessione, la pace in una così pericolosa guerra, facendo voto d'abbellire il detto luogo, che chiamato veniva il Tesoro. Et infatti, ottenuta la gratia, puntualmente l'adempì, facendola tutta dipingere dagli più eruditi dipintori di quel tempo, e vi collocò una tavola col suo ritratto e con quello del marito, con un'iscrizione sotto che così dice:

*Dum Ferdinandus Toletus, Alvæ Dux Italiæ pro Rege
Presidet; Truentosque invicta virtute ostes Regni Neapolitani finibus arcet
Maria Toleta ejus uxor, Divo [131] Januario ediculam hanc
Ex suo dicat; & voti compos ornat, anno salutis MDLVII.*

Nell'istesso luogo successe un miracolo degno d'esser saputo, e fu: le scale di detto sacro luogo erano a lumaca; un giorno dovendosi calare il sacro sangue nella chiesa, non essendo stato ben fermato con la solita vite nel suo tabernacolo, cadde in terra e, rotolando, da sopra giunse fino a basso senza lesione alcuna, quando i vetri si dovevano ridurre in mille pezzi. Ciò saputosi dalla vice regina di Toledo, fece con ogni prestezza fare una nuova e commoda scala, come al presente si vede. Però questo luogo, essendo stato fatto dalla città il nuovo Tesoro come si dirà, fu dal cardinal Filamarino concesso alla compagnia di Santa Restituta, che per carità interviene all'esequie di quei poverelli che, morendo senza elezione di sepultura, vengono a sepellirsi nella chiesa di Santa Restitu[132]ta. E questa concessione gliela fece per servirsi della cappella già detta di San Giovanni in Fonte, dove detta compagnia s'adunava.

Dalla parte poi dell'altra nave, che è dell'Epistola, vi si vede un'altra porticella, per la quale si sale nell'altra torre, che serve per habitatione del sacrista della chiesa, e vi è un'antica scala a lumaca. Tirando più sù, passate alcune cappelle antiche, si vede la grande e maestosa Cappella del Tesoro, che veramente dir si può tesoro, e per quello che vi si conserva e per

quello che speso vi fu. Ma prima d'osservarne le sue meravigliose parti è convenevole dare una breve notizia della sua fondatione.

Correva l'anno della nostra salute 1526, quando si scoprì una peste crudele in Napoli, che faceva stragge grande; e durò molto la sua forza, onde il popolo napoletano, non trovando altro rimedio che ricorrere agl'ajuti de' santi, a' tredici di [133] gennajo dell'istesso anno (mentre la translatione del corpo del nostro martire e protettore san Gennaro solennizavasi) si ridusse in questa Cattedrale,³⁵ dove, fattasi per la chiesa una processione divotissima et espostesi le sacre reliquie nell'altare maggiore, doppo d'haver cantata la messa solenne del santo, presente il vescovo d'Ischia vicario generale, dagli signori Eletti della città fu stipulato publico istromento, per mano di notar Vincenzo de Bottis, col quale si prometteva in nome della città istessa di spendere scudi diecimila nell'erettione d'una cappella in honore del santo, e docati mille ad un tabernacolo d'oro da riponervi il Santissimo Sacramento. Et infatti nell'anno 1529 cessò a fatto, et il santo ne diede segno col far vedere liquefatto il suo sangue stato fino a quel tempo duro. Né solo la peste cessò, ma la guerra, essendosi pacificato l'imperator Carlo Quin[134]to col pontefice Clemente Settimo. Volle la città poi eseguire ciò che al santo promesso haveva, perlochè nell'anno 1608 a' 7 di gennajo fu posta la prima pietra per fondare questa gran cappella dal vescovo di Calvi, Fabio Maranta, nella quale pietra vi scrisse il tutto, et in questa solenne fontione v'intervenne Alfonso Pimentello conte di Benevento, in quel tempo viceré. Fu principiata la fabrica col modello e disegno del padre Francesco Grimaldo teatino. È la sua pianta a modo di croce greca, lunga palmi quarant'otto e larga palmi novantaquattro; vi sono sette cappelle, delle quali tre, le maggiori, stanno sempre apparate per le continue messe; l'altre quattro minori, che stan sotto de' coretti nei quattro pilastri principali, s'armano in tempo di feste solenni, nelle quali divotamente vi concorre il clero per celebrarvi la santa messa. Et è tanto il concorso, che con tre [135] soli altari adempir non si potrebbe il desiderio di tutti. E per entrare nel particolare, per prima vedesi una gran facciata tutta di finissimo marmo bianco e mischio, con due gran colonne tutte d'un pezzo, di marmo nero e bianco, che sostengono l'architrave di palmi ventisei e mezzo. Dai lati poi di dette colonne vi sono due famose necchie, una per parte, vagamente ornate con due colonne di marmo broccatello per ciascheduna, di palmi dieci, nelle quali necchie vi si veggono due famose statue di marmo, una di San Pietro, l'altra di San Paolo, fatte per mano di Giulian Finelli; e sopra di dette necchie, vi sono due statue giacenti per ciascheduna che fanno finimento, opera del Cosser francese.

³⁵ Editio princeps: Cattredale.

Vedesi poi la porta tutta di finissimo bronzo, così di fuori come di dentro, con due mezze statue, et il tutto fu opera designata e modellata dal cavaliere Cosimo Fansa[136]ga, e v'andò di spesa 32 mila scudi, come anco la facciata già detta fu similmente disegno del Cavaliero.

Entrati nella gran cappella, che né più ricca né più vaga si può desiderare, essendo tutta di marmi e bianchi e mischi con grand'arte compartiti, vi sono quarantadue colonne di pietra di broccatello, delle quali ventisei ne sono di palmi tredici l'una e sedici di palmi dieci. Fra queste colonne vi sono bene adornate necchie, dentro delle quali vi stanno collocate statue tonde di bronzo, che rappresentano i Santi Padroni, tutt'opera di Giulian Finelli, ch'in queste ha superato sé stesso mentre che né più spiritose, né più ben intese desiderar si ponno, toltane però la statua di Sant'Antonio, che sta nella necchia dell'Epistola del Cappellone dalla parte dell'Evangelio che fu fatta col disegno del cavalier Cosimo, quella di San Francesco Xaverio, dirimpetto [137] alla già detta di Sant'Antonio, che fu fatta col modello di Giovan Domenico Vinaccia.

Nell'altro cappellone dalla parte dell'Epistola, quella di Santa Teresa fu fatta col disegno del cavalier Cosimo, quella di San Filippo, che sta dirimpetto alla già detta di Santa Teresa, fu fatta con la direttione d'un tal Marinello. Le due statue che stanno nelle necchie presso la porta son opera d'un nostro napoletano. Sotto di queste necchie vi è un casello nel quale vi si conserva la reliquia del santo padrone rappresentato dalla statua, e dette reliquie tutte si chiudono dentro di mezze statue d'argento, modellate e lavorate da ottimi artefici. Il pavimento, tutto di marmo commesso, fu tirato col disegno et assistenza del cavalier Cosimo. Le balastrate che stanno nei cappelloni e nell'altare principale furono ancora tirate col disegno [138] del Cavaliero, e le porticelle che chiudono la balaustrata, che son di rame, furono fatte con la direttione d'Onofrio d'Alesio e costarono cinquemila scudi. I quadri che sono negli cappelloni e nelle quattro cappelle minori son tutti dipinti sopra grossa rame, in modo che con le cornici similmente di rame in parte dorate et adornate di pietra lapislazola costano più di mille e cinquecento scudi l'una senza la dipintura. Le dipinture ad olio, quelle che stanno dalla parte dell'Evangelio che sono dove sta espresso il morto che resuscita col ponderseli sopra una coltra con l'immagine del santo, che veramente è degno d'essere osservato, e l'altro, dove stanno espressi il santo et i suoi compagni in atto d'essere decollati, e quello dove San Gennaro risana alcuni infermi, sono opere di Domenico Zampieri detto il Domenichini, bolognese della scuola de' Caracci. [139] Gl'altri tre quadri dalla parte dell'Epistola, il primo, nel quale s'esprime una donna che con l'olio della lampada ch'ardeva avanti del santo sana alcuni infermi e storpiati, è di mano dell'istesso Domenichini; il quadro di mezzo, dove viene espresso San Gennaro che esce dalla fornace, è opera di Gioseppe di

Rivera detto lo Spagnoletto, che possiamo dire esser nostro napoletano; l'ultimo quadro, dove si vede l'Energumena liberata dal santo, è opera del nostro cavaliere Massimo Stantioni.

Le dipinture a fresco, tanto nelle volte quanto negl'angoli, sono tutte del Domenichino, e si pattizzarono cinquanta scudi la testa di tutto punto finita. Principiò egli a dipingere la cupola, ma poi non poté compirla per la morte che li sopravvenne. Fu poscia dipinta famosamente, come si vede, dal cavaliere Giovanni Lan[140]franchi, né volle seguitarla in nessun conto, se prima non si buttava giù quanto dal Domenichino v'era stato dipinto. Doveva essere questa gran cappella tutta dipinta per mano di Guido Reni, e per tal effetto egli era venuto in Napoli, ma, per opera di Belisario Corentio che pretendeva dipingerla di sua mano, Guido, intimorito, volle in ogni conto tornarsene nella sua patria, non bastando a rattenerlo i prieghi e le promesse del cardinale arcivescovo Francesco Buoncompagno.

Hora passiamo a dar contezza agli signori forestieri delle reliquie che in questo sacro Tesoro si conservano. Sono le principali il capo et il sangue del nostro primo protettore san Gennaro. Queste stanno nel mezzo dell'altare maggiore, dove è la statua del santo seduta in atto di benedire il popolo. Stanno unite in un casello con un partimento in mezzo, accioché l'una [141] non possa guardare l'altra, e custodite da due massiccie porte d'argento fattevi fare per sua divotione da don Pietro Antonio d'Aragona, all'ora ch'egli era viceré del Regno. Il sangue sta sempre duro; quando poi guarda il capo si liquefa in modo che pare all'ora all'ora uscito dal corpo, e più volte da me è stato osservato fare una spuma gialletta, in modo di bollire. E si è sperimentato che ogni quando il sangue benedetto non si liquefa all'esperto del capo, o pure liquefatto si trova senza vederlo, nella nostra città è succeduto qualche sinistro, come accadde nell'orrenda peste che così fieramente afflisse questa misera città e Regno, ch'avanti del suo capo non si liquefece, ma duro si faceva vedere come un sasso. È accaduto alle volte che non si è liquefatto, essendovi tra gl'astanti qualche perfido eretico, come accadde anni sono, essendovi io assi[142]stente: stando le sacre reliquie su l'altare, di fuori vennero alcuni signori oltramontani per vedere il miracolo. Il sangue liquefatto si dava a baciare; di fatto nelle mani del canonico s'indurò. Stupito il popolo, il canonico mosso da interno zelo disse: "Signori, se vi è qualche eretico qui, vada fuori". Se ne partì uno et, appena partito, il sangue si liquefece di nuovo. E questo più volte è accaduto anco in altri tempi. In fine possiamo dire che questo è un continuo miracolo, né si può tanto credere se non da chi il vede.

Nella statua di Sant'Aspreno vi è la testa del santo; in quella di Sant'Agrippino, la testa; di Sant'Eusebio, la testa; di San Severo, la testa; di Sant'Attanasio, la testa; di San Tomaso d'Aquino, una parte dell'osso del braccio; di Santa Patritia, una particella del corpo che sta nella sua chiesa; del Beato Andrea Avellino, una particella del corpo che si conserva nella

chiesa di San Paolo; di San Do[143]menico, quella reliquia che se li vede nel petto; del Beato Giacomo della Marca, una particella del corpo che si conserva nella chiesa di Santa Maria la Nova; di San Francesco Xaverio, una picciola reliquia; di Santa Teresa una particella d'osso; di Sant'Antonio, un'altra picciola reliquia; di San Felippo Neri, una parte di quelle reliquie che si conservano nella chiesa de' padri dell'Oratorio; di San Gaetano, quelle che s'hanno potuto havere; di San Nicolò da Bari, similmente; di San Gregorio d'Armenia vescovo, una parte di quelle reliquie che si conservano nella chiesa dedicata a questo santo, volgarmente da' napoletani detta San Liguoro; di Sant'Anello, che è uno de' primi protettori, la testa, conservandosi il corpo nella chiesa dedicata al suo nome. Stanno così descritti con l'ordine del tempo che sono stati accettati per padroni.

Da qui si può passare a vedere la sagrestia, e per prima la vecchia, [144] che hoggi è ridotta in una bellissima cappella per conservare quelle statue che non hanno casello nella cappella di fuori, atteso che molti santi sono stati accettati per protettori doppo fatta la detta cappella. Questa vedesi tutta dipinta con diverse Historie della vita della Vergine, di mano del cavaliere Giacomo Farelli nostro napoletano, eruditissimo et esatto dipintore. Nell'armario che sta su l'altare di detta cappella vi si chiude una statua d'argento grande al naturale, che rappresenta l'Immacolata Concettione della Vergine, fatta da Rafeale il Fiamengo, benché il corpo ancor non sia finito.

Si può vedere la sagrestia nuova, quale in sé racchiude un tesoro d'argento. Le dipinture, così³⁶ a fresco come ad oglio, sono del pennello del nostro Luca Giordani. Qui vi sono candelieri, vasi, fiori, carte di glorie d'argento per potere adornare [145] riccamente tutte le sette cappelle, e particolarmente quelli per l'altare maggiore son tutti a gitto e di tanto peso che un huomo, per gagliardo che sia, appena può portare un candeliero o pure un vaso. Non parlo poi dei lavori, perché danno in eccesso e sono di spesa grande; basterà il dire che solo la carta di gloria dell'altare maggiore costò, tra argento e fattura, quattromila e cinquecento ducati. Vi sono sei vasi con li loro fiori al naturale per il secondo scalino dell'altare, che costano un prezzo grande. Si possono anco vedere le gemme e della mitra e delle collane con le quali adornano il santo, che sono degne d'essere vedute. Si fa conto che fra gl'argenti e le gemme che sono in questa sagristia, vi sia la valuta di centomila scudi. E perché si conosca la pietà de' nostri napoletani, dirò che il voto fu di spendere diecimila scudi all'erectione di questa cappella, e [146] fin hora se ne sono spesi, per conto fatto, da cinquecentomila et ancora non è fatto l'altare maggiore, quale sta designato di farsi tutto di pietre pretiose. Non mi distendo a descrivere altre particolarità di questa gran cappella per non allungarmi, e tanto più che son cose che di facile veder si ponno.

³⁶ *Come da errata corrige.* Editio princeps: eosì.

Siegue di poi l'antica Cappella de' Carboni, eretta dal cardinale Francesco Carbone, vescovo sabinense del titolo di Santa Susanna et arcivescovo di Napoli, nobile della piazza di Capuana, hoggi famiglia estinta, e la dedicò a Santa Susanna, chiesa del suo titolo. Passò questi a miglior vita nell'anno 1405 all'8 di giugno, e fu sepolto nel sepolcro che ivi si vede, che in quei tempi era di gran magnificenza. Nella facciata della cassa sepolcrale, oltre della statua che sta giacente sopra, vi sta egli effigiato, e le figure che li stanno d'intorno sono tutti i suoi parenti. Questo cardinale introdusse [147] nella chiesa molte insigni reliquie, come si disse, et anche un volto di San Giovanni dipinto in tavola venuto da Costantinopoli, e porta una traditione che sia uno de' più veri ritratti del Battista; e questo sta situato in quest'istessa cappella in un'altaretto dalla parte dell'Evangelio. Il corpo poi di detto santo sta dipinto a fresco.

Entrati poi per le spalle del coro nella croce, vi si vede alla destra la cappella dell'antichissima famiglia Crispano, che gode gl'honori della nobiltà nella piazza di Capuana. Fu ella fondata da Landolfo Crispano, che fu dottissimo nelle leggi et in altre scienze e servì di consigliere alla regina Giovanna, e passò a miglior vita nell'anno 1372. Il quadro che in detta cappella si vede, dove sta espressa la Maddalena in penitenza, è opera di Nicolò Vaccaro, figliuolo d'Andrea, giovane di gran giuditio nella dipintura.

[148] Segue appresso l'antica Cappella de' signori Caraccioli, quale dal cardinale don Innico Caracciolo arcivescovo fu abbellita con dipinture e con marmi, come anche consecrata per le sue mani, e la dedicò al glorioso San Liborio protettore degl'enefritici. In questa cappella vi è il sepolcro di Berardino Caracciolo arcivescovo di Napoli, e vi si legge intagliato il seguente epitaffio:

Hic iacet corpus venerabilis in Christo Patris Domini, & Domini Berardini Caraccioli de Neapoli, Dei gratia Archiepiscopi Neapolitani; & utriusque juris Doctoris, & medicinæ scientiæ periti; qui obiit anno Domini 1262.die 3. Non.Octobris.

Joannes Caracciolus rubeus nepos fieri fecit

Si è qui notata quest'iscrizione, per dimostrare che gl'arcivescovi di Napoli antichi ponevano semplicemente il *Dei gratia Archiepiscopus*. [149] Questa sepultura fu fatta e qui collocata doppo dell'anno 1300. Fuori di questa cappella vi è il deposito dell'eminentissimo cardinale Innico Caracciolo, nostro arcivescovo, molto stimato per l'inventione, vedendovisi tre putti che rappresentano l'Amore, l'Intelletto e la Sincerità che scoprono una medaglia dove al naturale sta effigiato il cardinale, e dalla parte di sotto del panno si fa vedere uno

scheletro con un oriuolo da polvere in mano; il tutto fu opera di Pietro Ghetti, allievo del Baratti, e sotto di questo sta sepolto il detto cardinal Caracciolo di buona memoria.

Segue appresso un'altra cappella de' signori Caraccioli, dove vedesi un'immagine del Crocifisso, che è la prima che fusse stata collocata nella chiesa napoletana.

Di poi viene la cappella antica de' signori Minutoli, dedicata a Santa Anastasia dal cardinale Arrigo Minutolo, per lo titolo che egli ha[150]veva di questa santa. Questo gran cardinale fu promosso all'arcivescovato di Napoli da quello di Trani, e poi alla sacra porpora da Bonifacio Nono. Si vedono in questa cappella molti sepolcri con le loro statue giacentino di sopra. Quello di mezzo, poi, è dell'istesso cardinale, stimato de' più belli che havessero potuto erigersi in quei tempi, e fu lavorato dall'istesso abbate Antonio Bamboccio che fece gl'ornamenti della porta, circa gl'anni 1405. Questo cardinale morì in Roma e poi fu trasportato il suo corpo in Napoli. Fu dipinta all'antica, e vi si può entrare per osservar gli ritratti degl'eroi e degli soldati della casa Minutolo, come in quei tempi s'armava e come si portavano le divise; si può ancora vedere l'impresa del corno, che conveniva solo a coloro che havevano pugnato a singolar tenzone, e dove e come l'usavano, essendo che tra gl'antichi, la prima volta che [151] s'entrava in campo per questa sorte di certame, si sonava il corno, e da' padrini era riconosciuto avanti di venire al duello, se egli era nobile e cavaliere. Poscia fatto il primo non l'era più di bisogno far simile funtione, ma li bastava portare la divisa del corno nel cimiero.

E per ultimo vedesi la Cappella della famiglia Tocco, nobile del seggio di Capuano. Qui si conserva sotto dell'altare il sacro corpo del nostro primo christiano e vescovo sant'Aspreno, al quale la cappella sudetta sta dedicata. E queste sante reliquie furono qua trasportate doppo fatta questa chiesa nova, dal suo oratorio di Santa Maria del Principio nella chiesa di Santa Restituta, dove collocate ne stavano. Le statue di San Pietro e Paolo e quella di mezzo rilievo della Vergine, con altri lavori ch'in su l'altare si veggono, sono opera d'Anibale Caccavello; vi si vedono ancora molti sepolcri di signori di detta famiglia. [152] Fu questa cappella dipinta dal Tesauo, nostro napoletano che famosamente dipinse circa gl'anni '520, et in essa v'espresse molte historie della vita del santo. Attaccata a questa cappella vi è quella picciola della casa Dentice, detta del Pesce; e poscia un'antica cappelletta di Petraccone Caracciolo, Cavalier della Nave, e nella tavola di marmo che sta collocata sopra d'un picciolo altaretto vi si vede il segno che detti cavalieri portavano. E qui non resta altro da osservare nella nostra chiesa, onde può uscirsene, e sia l'uscita per la porta minore, che dicesi dell'Aguglia. Da questa, per iscale di marmo cepollazzo fatte dalla nostra fedelissima città per servitio della chiesa, come si disse, si cala alla strada maestra, anticamente detta di Sole e Luna.

Calando a man destra vedesi un principio di campanile di pietre dure quadrate, con l'imprese [153] della nobile famiglia Capece Piscicella. Nel voler cavare per le fondamenta di detto campanile, vi si trovò una colonna di palmi 34 e mezzo e di diametro palmi 4 di marmo cipollazzo, che cosa più bella veder non si può, non dico in Napoli, ma per l'Italia. È ella ondata d'un color verdaccio, appunto come un'onda marina. Questa colonna era destinata per collocarsi sopra d'una base, dove hoggi è l'aguglia, e dedicarla al glorioso nostro protettore, e di già la città l'haveva fatta nobilmente ripulire; ma perché si passarono alcune differenze fra la città et il cardinal Filamarino, la colonna non fu collocata conforme il disegno, ma restò dentro della chiesa. Il cardinal Caracciolo, dipoi, con licenza di Roma la donò a don Pietro d'Aragona, all'hora viceré, sotto pretesto di volerla inalzare e collocarvi sù la statua dell'Immacolata Concettione; ma la cosa non fu così, perché il signor [154] viceré la donò agli padri teatini, che al presente la conservano presso la porta picciola della chiesa di San Paolo, dalla parte di San Lorenzo. Nel luogo dove fu ritrovata ve n'erano dell'altre di marmo simile e d'eguale grandezza, ma cavar non si poterono, perché sarebbe stato di bisogno buttar giù le case che sopra edificate vi stavano. Vi si trovarono ancora pezzi d'architravi di marmo, in modo che da tutti s'argomentò che questo fusse stato l'atrio e l'ingresso del Tempio d'Apollo. Altri indagatori dell'antichità di Napoli dicono ch'il tempio non ad Apollo ma a Nettuno fusse stato dedicato, e l'argomentano prima dal vedere tutti i marmi e le colonne di questo tempio di marmo cipollazzo, che fa mostra nel suo mischio d'un onda di mare, essendo che gl'antichi, e particolarmente i greci, nell'edificatione de' tempii usavano questi materiali ch'erano più con[155]facenti a quella deità alla quale dedicati venivano; né di marmo simile si vedono inalzati altri tempii, come scorgesi nelle vestigia di quello di Castore e Polluce. S'argomenta ancora dall'esservi un grande e famoso cavallo di bronzo, mentre il cavallo a Nettuno dedicato veniva. E questo cavallo, per togliere alcune superstizioni introdotte dalla simplicità dell'antichi napoletani, quali dicevano d'haver per traditione esser egli stato fatto sotto d'alcune costellazioni per guarire i cavalli ch'erano infermi, raggirandoveli d'intorno, come dissi, per togliere questa invecchiata superstitione nell'anno 1322 il cavallo fu disfatto e del corpo se ne formò una famosa campana nella Chiesa Cattedrale, et il capo et il collo restò sano e si conserva dentro del cortile della casa de' signori antichi conti di Maddaloni, come in altra giornata si vedrà. Dicono ancora che fusse stato an[156]tichissimo genio de' napoletani il domar cavalli, e che però a Nettuno havessero dedicato un tempio come primo domator di quelli. Ma contendasi pur su questo, et ogn'uno stimi quel che vuole: certo è che in questo luogo era l'atrio del tempio, o di Nettuno o d'Apollo, come si vuole.

Vedesi qui la bellissima aguglia di marmo, fatta erigere dalla nostra fedelissima città in honore del nostro glorioso protettore san Gennaro, per haverla liberata dalla più orrenda

eruttione che havesse mai fatto il Monte Vesuvio nell'anno 1631. E veramente visibilmente ne sperimentò il patrocinio, attesoché nel secondo giorno il fumo era così spesso e così grande che impediva i raggi del sole, in modo che sembrava il meriggio oscurissima notte. Nel principiarsi la processione comparve il sole nel finestrone che sta su la porta della Cattedrale, e da molti huomini da [157] bene degni di fede fu veduto in mezzo di quei raggi il nostro santo benedire il popolo; et essendo arrivata la processione nella Porta Capuana con le sacre reliquie, nel far il segno della croce, il cardinale Francesco Buoncompagno arcivescovo, con le sacre ampolle del sangue verso del monte, visibilmente fu osservato il gran fumo e cenere che veniva verso della città retrocedere et andare altrove.

Questa machina è ben ella degna d'essere osservata come una meraviglia dell'arte. Su di questa base che vi si vede si doveva collocare la colonna già detta, ma per le differenze accennate, non havendo voluto il cardinale Ascanio Filamarino concederla, prese espediente il cavalier Cosimo di far vedere una colonna adornata di modiglioni. La statua di San Gennaro che vi è di sopra è opera di Giuliano Finelli. I putti e la sirena che tiene l'iscrizione nella base son di ma[158]no del Cavaliero, del quale vedesi il ritratto naturalissimo in marmo dietro de' balaustri che stan dirimpetto alla chiesa del Monte delle Misericordie. Sotto della base già detta vi è un pozzo che arriva fino all'acqua con i suoi spiracoli che stanno nel piano de' balaustri, per ripararla da' tremoti. E nell'anno 1676, nella vigilia della festa di detto santo, mentre che si stavano adattando i lumi per la sera, una ragazzina caminandovi per uno di quei spiracoli andò giù; la madre v'accorse invocando il santo, ma perché nel buco già detto non vi poteva capire un huomo per calarvi, con fiducia grande, vi calarono una fune, e la ragazza vi s'attaccò con le mani e fu tirata sù senza nocumento alcuno.

Vedesi poscia il ricco Monte delle Sett'Opere della Misericordia, qual hebbe questa fondatione: nell'anno 1601 alcuni pii e divoti gentil'huomini napoletani si diedero all'esercizio della carità, nel servire i poveri infermi nell'Ospedale degl'Incurabili, e per ricreare detti infermi andavano questorando per la città. Hebbe quest'opera in brieve tanto incremento che i detti gentil'huomini, al numero di venti, stabilirono di mantenere in detto ospedale quaranta pulitissimi letti, con tutto quello che vi fusse stato di bisogno, et anco facean celebrare molte messe per l'anime derelitte del Purgatorio. Nell'anno poi 1602 crebbero talmente le limosine che si trovarono haver di rendita annua 486 scudi, e con questa stabilirono di erigere un monte, alla sovventione non solo degl'infermi ma d'altri poveri, e fatte alcune capitulationi approvate dalla santa memoria di Clemente Ottavo, et anche con l'assenso del Conte di Benevento, l'ersero in questo luogo, sotto il titolo di Santa Maria delle Misericordie. Da questo monte si sovvengo[160]no gl'infermi, et anco in ogn'anno s'apre un ospidale nell'isola d'Ischia per i poverelli ch'han di bisogno di remedii di quei

bagni; e si sovengono ancora con limosine i poveri infermi per la città; fanno celebrare una gran quantità di messe per l'anime del Purgatorio; visitano i carcerati, liberando molti prigioni per debiti, pagando per loro; redimono i cattivi da mano d'infedeli; sovengono con larghe limosine i poveri vergognosi, e particolarmente gentil'huomini che non ponno andare accattando; albergano i peregrini, ma non essendovi luogo capace et atto per questo qui lo fanno per opera d'un'altra compagnia, detta della Trinità. Et il tutto lautamente si fa, per essere stato il detto monte accresciuto dalla pietà de' napoletani con amplissime heredità, arrivando hoggi ad havere 30 mila scudi di rendita.

V'era una picciola chiesa; hog[161]gi col disegno e modello dell'eruditissimo Francesco Picchiatti, ingegniero maggiore del Regno, è stata ridotta nella forma che si vede, e vi si ponno osservare bellissimoi quadri. Quello all'altare maggiore, nel quale con inventione pur troppo nobile, in una maniera di notte, stanno espresse tutte le Sette Opere della Misericordia, è opera di Michel'Angelo Caravaggio; il primo dalla parte dell'Evangelio è opera di Fabritio Santafede; l'altro che segue è del pennello del nostro Luca Giordani; il terzo è di Luigi Rodrico, detto il Siciliano, il quale così bene imitò la maniera del Caravaggio, che da molti è creduto essere opera dell'istesso Caravaggio. Dalla parte dell'Epistola, il primo fu dipinto da Giovan Battista Caracciolo, detto Giovan Battistello, e gl'altri due sono del già detto Fabritio Santafede. Le statue di marmo, cioè della Vergine che sta in mezzo e delle due figure che stanno nei lati, le [162] quali esprimono l'Opere della Misericordia sono dello scalpello d'Andrea Falcone nostro napoletano, quale, se prevenuto non era dalla morte nel fiore dell'età sua, havrebbe lasciato di sé ottima memoria nell'opere sue. Fu questo allievo del cavalier Cosimo, e studiò anco in Roma.

Usciti da questa chiesa, si ponno bene incaminare a vedere i Tribunali in tempo di negotii, per osservare la moltitudine de' curiali e de' litiganti, che forse sarà stimata maravigliosa. Ma nel camino è bene dar qualche notitia di quanto s'incontra d'antico e di curioso.

La piazza maggiore avanti la chiesa del Monte veniva detta di Sole e Luna; il vicolo a destra, passata la chiesa del detto monte, dicesi de' Carboni, perché in esso anticamente v'habitavano molti di detta famiglia, hoggi spenta, nel seggio di Capuana. Vedesi appresso una piazza nuo[163]mente fatta, che prima chiamavasi del Pozzo Bianco, che era una publica bocca di formali, et il vicolo che vi si vede da questo prendeva il nome, et hora dicesi delle Zite, per una famiglia di questo nome che v'habitava. Vedesi alla sinistra di questa piazza il Seggio di Capuana, il quale anticamente era dove hoggi si vedono quelle colonnette lavorate all'antica; essendosi poi ampliato il seggio di Montagna, i nobili di questo quartiere, o tocco come anticamente si diceva, vedendo angusto il luogo dove s'adunavano, nell'anno 1453 comprarono le case di Petrillo Cossa e di Marco Filamarino e, buttatele giù, fecero un atrio

nobile e grande come hora si vede. Il piano delle mura fu dipinto dipoi dal pennello del nostro Andrea Sabbatino, detto di Salerno, ma con l'occasione d'essere poch'anni sono ruinata la volta, essendo stata rifatta, sono state ri[164]toccate, e però non sono più quelle di prima.

Vi si vede in detta piazza dipinta l'immagine di San Martino, che dà parte della sua clamida al povero. Queste erano l'arme del seggio di San Martino, che a questo sta incorporato, dovendosi sapere che questo quartiere conteneva sei seggi, et erano: il primo di Capuana; il secondo de' Melarii, che stava più sotto; il terzo di Santo Stefano, che stava nel principio del vicolo detto Rua de' Fasanelli, che fa quadrivio al già detto Vico di Raggio di Sole, che va alla porta maggiore della Cattedrale; il quarto de' Santi Apostoli, che stava presso la chiesa dedicata a detti santi, e proprio sotto il Palagio dei Prencipi del Colle; il quinto di San Martino, che stava dietro l'ospedale hoggi detto della Pace; il sesto era detto de' Manocci, che stava in un vicolo poco da questo distante. Questi seggi prendevano il nome o dalle famiglie [165] che presso di loro habitavano, o dalle chiese che vicino le stavano; come poi si fussero uniti non se n'ha certezza, benché alcuni scrittori vogliano che l'unità fusse stata fatta in tempo di Carlo Primo e Secondo e di Roberto angioini. Fa questa piazza per impresa un cavallo frenato, e molti de' nostri scrittori portano che il freno li fu ordinato da Corrado, doppo che così barbaramente entrò in Napoli.

Il vico che sta al lato di detta piazza, che va verso Somma Piazza, era anticamente detto de' Manocchi, famiglia spenta in detta piazza, hora è detto di Capuana. La strada che tira a dritto da questo seggio fino al Palaggio de' Tribunali, era anticamente detta Piazza Regia, perché terminava al regio Castello di Capuana. Il vicolo che si trova a destra, chiamavasi Rua de' Piscicelli, hoggi dicesi di Scassacocchi. Quell'altro poi che vi sta dirimpetto, veniva chiamato [166] de' Santi Apostoli. Segue la chiesa e l'ospedale de' Buon Fratelli. Questi padri vennero chiamati da' signori spagnuoli nell'anno 1575 per assistere al di loro ospedale di San Giacomo e Vittoria, ma, per alcune differenze passate, detti padri si ritirarono nella chiesa di Santa Maria d'Agnone, che sta nel vicolo dirimpetto alla porta del convento anticamente detto Corneliano nella Regione Termense, come si dirà, et ivi stiedero fin nell'anno 1587. Con l'ajuto poscia della pietà napoletana comprarono il famoso Palazzo di Ser Gianni Caracciolo (del quale fin hora vedesi in piedi la porta, che è quella del convento, e parte della facciata) et in essa poscia col disegno di Pietro di Marino fabricarono la presente chiesa, quale vedesi ricca di molte insigni reliquie e di molti corpi interi di martiri. Nell'altare della croce, dalla parte dell'Evangelio, vedesi il ritratto del Beato Giovanni di [167] Dio, cavato dal suo naturale. Vi si può vedere anco un bellissimo ospedale, che sta da detti padri servito con ogni carità et attentione.

Al lato di questa chiesa vedesi un vicolo, anticamente detto Lampadio, hoggi della Pace; e nel fare le fondamenta di detta chiesa et ospedale, vi si ritrovarono molte vestigia dell' antiche terme e ginnasii, tutti d' opera laterica e reticolata. Dall' altra parte vedesi un altro vicolo, anticamente detto Termense, hora di San Nicola a Don Pietro, nel qual convento vi sta incorporata una chiesa fondata nell' anno 395 da san Severo vescovo di Napoli, che si trova esser stata dedicata a San Martino. All' incontro di detto vicolo vedesi la chiesa e conservatorio di Santa Maria del Refugio, che hebbe questa fondazione: dalla pietà d' alcuni nostri cittadini fu eretto un luogo sotto il titolo dello Spirito [168] Santo, come si dirà, per chiudervi le donzelle vergini che stavano in pericolo di perdere la loro pudicitia stando in potere di donne prostitute, et ottennero da' signori regii di prenderle a forza; le scelerate donne, per non perderle, trovar le facevano deflorate, onde il padre Alesandro Borla, sacerdote piacentino dell' Oratorio, unito con la divotissima signora donna Costanza delle Cartette principessa di Sulmona, fecero raccogliere molte di queste figliuole deflorate e le chiusero, e detta signora l' alimentava in una casa. Poscia, nell' anno 1585 le comprò questo palazzo, che fu della famosa famiglia Ursina, del quale fin hora vedesi in piedi la porta che è quella della chiesa, su della quale se ne scorgono l' arme di marmo; e nel cortile accomodò la chiesa, e sopra l' habitatione per dette figliuole. Questo luogo poscia è stato ampliato e reso più comodo dalla pietà di molti fedeli, e nella [169] chiesa sudetta concessa da sommi pontefici infinite indulgenze.

Segue appresso a man destra la chiesa dedicata al glorioso apostolo San Tomaso, la quale al presente è parrocchiale. Questa chiesa è antichissima, e fu priorato de' monaci benedettini della Cava. Fu poi sottoposta alla chiesa arcivescovale dal cardinale Oliviero Carrafa, quando egli restituì il monasterio cavense a' monaci, del quale egli n' era commendatario, e similmente incorporò la chiesa di Sant' Arcangelo all' Armieri.

Segue poscia il Monte e Banco de' Poveri. Di questo sacro luogo e banco (che hoggi è de' più ricchi della nostra città) è di bisogno darne minuta notitia per dimostrare quanto il Signor Iddio sa prosperare quelle opere di pietà che tendono agli ajuti de' poverelli. Circa gli anni 1563, mentre calavano dal tribunale gli avvoca[170]ti ed i negotianti, un povero prigioniero, havendo cacciato da' cancelli un giubbone, stava gridando: "Signori pietosi, per cinque carlini che non ho, non posso uscir da queste carceri; vi supplico, in nome di Giesù Christo, ad improntarmeli, col tener questo in pegno". Un avvocato, inteneritosi, li donò i cinque giulii in limosina, lasciandoli il giubbone. Con questo esempio poi, molti carcerati dagli cancelli facevano lo stesso, offerendo robba in pegno. Lo stesso huomo da bene che havea fatta la limosina al primo s' unì con altri curiali, e con la limosina che ciascheduno contribuì secondo le proprie forze fecero una picciola somma di danaro, e stabilirono che fusse impiegata alla

commodità de' poveri prigioni che, per sovvenire alle loro necessità, volevano impegnare qualche cosa; ed a tale effetto ottennero dal regente della Vicaria una picciola stanza nel [171] piano dello stesso cortile presso delle scale per le quali si va sù nella sala del consiglio, dove anche si conservavano i pegni.

Ma questi buoni e pii cristiani non si fermarono in questo; nello stesso anno, ottenuta dagli padri di Santi Apostoli nella loro casa una stanza, vi fondarono una compagnia o congregatione sotto il titolo di Santa Maria Monte de' Poveri, e con ferventissimo zelo di carità andavano questurando per mantenere non solo l'impegno già detto, ma per sovvenire altre necessità. A tale effetto nell'ultima domenica d'agosto eligevano nove governatori, secondo le nove ottine, ed ogn'uno di questi governatori deputava tre o quattro persone nel giorno del sabbato ad andar questurando per l'ottina che li stava incaricata. Da questi nove governatori, in ogni mese, s'eligeva a sorte uno che avesse havuto pensiero d'in[172]troitar le limosine, aprendosi in ogni prima di mese le cassette della questura, ed ancora per tener conto dell'introito ed esito che si faceva in quel mese, e chiamato veniva Menzario. Nell'anno poscia 1571, dovendosi rifare la casa dei Santi Apostoli, li fratelli sodetti passarono ad unirsi in alcune stanze che nella chiesa di San Giorgio v'havevano l'estauritarii di quella chiesa, ed ivi attesero con maggiore fervore non solo all'opera de' carcerati, ajutando a discarcerare coloro che stavan ritenuti per debiti, ma ancora a sovvenire i poveri vergognosi, visitadoli nelle loro case quattro volte in ogn'anno per tutta la città. E vedevasi che il Signore vi concorrevà con modi speciali, essendo che le limosine erano abundantissime. Desiderando poscia i fratelli d'havere un luogo proprio da congregarsi, nell'anno 1575 ottennero [173] dal canonico abbate di San Giorgio il portico della chiesa ed una cappella che li stava nel lato, intitolata San Severo il Vecchio; e qui diedero principio ad una famosa cappella per lo publico, e sopra ad un ampio oratorio dove si congregavano in ogni festa a recitare³⁷ i divini officii et ogn'altra cosa che per detta opera era di necessario; e questa fabrica fu fatta a spese de' medesimi fratelli, senza toccare il danaro dell'opera, e non havendo tutto il danaro pronto, ne presero una somma ad interessi, obligandosi ogni fratello *nomine proprio*. Essendosi nell'anno 1579 terminata la fabrica, vi passò la Compagnia, et ivi con nuove regole s'assodò; e fra l'altri fu stabilito che non s'eligesse governatore che fratello non fusse. Impetrarono larghe indulgenze dalla santità di papa Gregorio XIII e si diedero con maggior fervore alle di già principiate opere di pietà.

[174] S'assodò il monte per l'impegno non solo per li carcerati della Vicaria, ma per altri poveri, con ampio privilegio di don Pietro de Giron duca d'Ossuna, viceré. Nell'anno 1585 s'ampliò il luogo già detto dell'Impegno, dentro del cortile della Vicaria, dove ancora

³⁷ *Come da errata corrige*. Editio princeps: recirare.

eressero una cappella, che fin hora vedesi in piedi; ed in ogni mese eliggevano un fratello, con titolo di Menzario, che havesse dovuto assistervi e tener peso del danajo, un altro per Guardarobba, che custodiva i pegni, ed un altro con titolo di Secretario, che notava i pegni, i disegni e tenea conto delle spese del Menzario e del Guardarobba. S'ottenne ch'i fratelli sudetti potessero ricevere depositi per servirsene, bisognando, per l'opra sudetta e per cautela de' depositanti, farne fede che havesse forza di scrittura publica. Hor dopo molte e molte contrarietà incontrate su questo (come è solito ne' principii dell'o[175]pere di Dio) per la somma diligenza, valore ed assistenza zelante de' fratelli, e particolarmente di Lorenzo de Franchis, figliuolo di Vincenzo, insigne presidente del Sacro Consiglio, in quel tempo avvocato fiscale di Vicaria e priore di questo luogo, huomo d'una eccessiva carità, restò in tutto sodamente stabilito in modo che viddesi crescere a momenti e principio ad haver forma di publico banco, havendo di già sodisfatti tutti i debiti che contratti haveano, chiamandosi bensì per molto tempo Casa di Depositi, continuando il modo de' conti nella forma come sopra, in modo che stimossi maraviglia che gente inesperta nella materia de' conti, perché tutti eran quasi della profession legale e dottori, non fussero caduti in errori e disordini. Bisogna dire che così sa fare il Signore, ch'elegge poveri pescatoi al gran ministero dell'evangelizzare. Nell'anno poi 1608 essendo cre[176]sciuta l'opra, vi si posero ministri stipendiati, come negli altri banchi; cioè cassiere, libro maggiore, pandettario e giornali, e così si mutò nell'anno 1609 il nome di Cassa di Depositi in quello di Banco, e doppo degli stessi fratelli vi si fecero sodissime costituzioni circa l'amministrazione che approvate vennero poi dal regio Collaterale, e con privilegio confirmate dal signor viceré.

Cresciuta a tal segno l'opra, incapace si rendeva l'antico luogo della Vicaria, che però nell'anno 1616 comprarono per diecimila scudi da Gasparo Ricca questo palagio, ed havendolo reso atto all'opra de' pegni e per lo banco, vi si trasferirono a' 9 di marzo del 1617. Hoggi, per la vigilante accuratezza di chi lo governa, è de' più ricchi e de' più sodi luoghi della nostra città, in modo che ne' tempi calamitosi della nostra patria, quando gl'altri banchi vacillavano, que[177]sto si mantenne sempre fermo.

S'intitula questo banco del Monte de' Poveri del Nome di Dio, e questo aggiunto del Nome di Dio l'ebbe così. Nell'anno 1583 formata venne una compagnia di 29 gentil'huomini dentro la chiesa di San Severo, sotto la guida del padre maestro fra Paulino da Lucca de' predicatori, religioso per la bontà della vita venerabile; ed i fratelli di questa compagnia attendevano non solo alle cose appartenenti alla buona via dell'anime loro, ma all'ajuto del prossimo, visitando i carcerati e sovvenendo i poveri vergognosi et altre opere di misericordia. Ma perché questa compagnia s'esercitava in opere di pietà consimili a quelle del Monte de' Poveri, con questo s'unì nell'anno 1588 e chiamossi la Compagnia del Nome di

Dio del Monte de' Poveri. Poscia questa unione, per gelosia di precedenze, si disunì non essen[178]do durata più che per nove mesi. Nel gennajo poi dell'anno 1599 si riunirono di nuovo formando nuove regole e statuti fra di loro, quali furono assodati con decreto dell'ordinario, chiamandosi il Monte de' Poveri del Nome di Dio. La chiesa, poi, e l'oratorio che stavano eretti, come si disse, nella porta maggiore della chiesa di San Giorgio, con l'occasione che i padri pii operarii diedero principio alla nuova chiesa, furono trasportati nell'anno 1643 nella casa del banco, dove rimediarono un oratorio al meglio che si poté, sopra del guardarobba de' pegni; indi fabricarono col disegno di don Giuseppe Caracciolo, nobile molto virtuoso, dentro la cappella del cortile, un nuovo oratorio, che per l'ampiezza, politia ed ornamenti è degli più belli di Napoli. E nel cavarsi per far le fondamenta vi si trovarono maravigliose vestigia dell'antico ginnasio e delle [179] terme. Le dipinture che in questo si vedono, così ad oglio come a fresco, sono del pennello del nostro Luca Giordani, e sono delle studiate; i sedili son tutti di finissimo legname di noce; il quadro che sta nella cappella di fuori è di mano del nostro Giovan Antonio d'Amato.

Viene la Piazza de' Tribunali et i tribunali medesimi, detti con volgato nome la Vicaria. Questo luogo fu egli edificato per castello da Guglielmo Primo normando e fu habitatione dell'istesso Guglielmo e de' suoi successori. Fu poscia nell'anno 1231 ridotto in miglior forma e finito da Federico Svevo, per opera di Giovanni Pisano architetto fiorentino. Restò anco habitatione degl'Angioini e degl'Aragonesi; havendo poi Ferdinando Primo principiato ad ampliare la città e circondata di nuove mura, come si vede dalla Porta del Carmine fino a San Giovanni a Car[180]bonara, detto castello restò dentro, né serviva più a cosa alcuna, che però fu egli donato a Carlo della Noja principe di Sulmona. Don Pietro di Toledo poi volle unire tutti i tribunali et il motivo principale a questo fu per togliere il tribunale della Regia Camera dalla casa del Marchese del Vasto, gran camerario, né trovando luogo più opportuno che il vecchio Castello di Capuana, se lo fece cedere dal Principe di Solmona, et in luogo di questo gli diede un palazzo nella contrada dell'Incoronata pervenuto alla corte per un debito d'un mercadante fallito; e con ispesa grande lo ridusse commodo per tutti i regii tribunali, e nell'anno 1590 glieli trasportò. Vi è quello detto del Sacro Consiglio, che stava primo nel chiostro di Santa Chiara, e nominavasi Consiglio di Santa Chiara. Questo tribunale ha quattro ruote, et in ogni una di esse vi sono cinque consiglieri, et [181] in tutto sono ventidue, perché due presiedono capi nella ruota della Vicaria criminale. Di questo tribunale dovrebbe esser capo il gran protonotario, ma in suo luogo da sua maestà vi si pone un ministro, con titolo di presidente. Ogni ruota poi have il suo capo, che li dà nome, e questo s'ottiene dall'anzianità nel ministerio. Il presidente siede in quella ruota dove più li piace e dove richiede il bisogno, essendovi a tal fine in ogni ruota una sedia con appoggi e spalliere maggiore dell'altre. Avanti

di queste quattro ruote vi è un ampio e gran salone dove siedono gl'avvocati, e vi sono molti archi dove stanno le banche de' maestri d'atti e scrivani, per attitare i processi. Negli giorni di negotii in questo salone si vedono migliaja d'huomini a segno che non si può spuntare avanti senza forza. Vi è il suo segretario, portieri et altri ministri; et in questo tribunale [182] non si trattano che liti tra particolari. Da questo si passa in altri due gran saloni, in capo de' quali vedesi la ruota della Regia Camera, dove si trattano i negotii del patrimonio regale e degl'interessi camerari. Vi sono sei presidenti dottori, tre italiani e tre spagnoli, e tre altri presidenti detti Idiotti, quali sogliono essere due italiani et uno spagnolo. Vi è il suo avvocato e procurator fiscale con ventiquattro rationali, ancorché di questi, come anco de' presidenti Idiotti, sua maestà ne suole fare sopranumerarii. Doveria presedere a questo tribunale il gran camerario, ma da sua maestà vi si destina un ministro con titolo di luogotenente. Presso di questa ruota vi è la Ruota dei Conti e le stanze per i rationali. Nei già detti saloni vi si vedono una quantità di banche per i maestri d'atti e per gli attuarii, e queste due sale in tempo di negotii si veggono al maggior segno [183] piene di negotianti. Vi si può vedere ancora un meraviglioso archivio. Nella cappella dove prima di principiare il tribunale s'ascolta la santa messa, che sta nel principio del primo salone, vi è un bellissimo quadro della Pietà opera di Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, che per la sua eccellenza nel dipingere fu chiamato il Polidorino.

Da questo tribunale si passa a due altre sale della Vicaria, detta la Gran Corte. Nella prima si trattano le cause civili, e vi sono due ruote et ogni una di esse ha tre giudici, e di questi alcuni sono perpetui posti dal re, e gl'altri vengono destinati dal signor viceré e sono biennali; nella seconda si giudicano le cause criminali, e nella ruota assistono sei o pure otto giudici o più, come piace al signor viceré, e due consiglieri per capi di ruota. Questo tribunale della Gran [184] Corte giudica le cause civili e criminali, non solamente della città, ma ancora di tutti i tribunali del Regno, così baronali come regii, in grado d'appellatione; e detta Gran Corte similmente in grado d'appellatione soggiace al Sacro Consiglio. Dovrebbe presedere a questo tribunale il gran giunstitiere, ma in suo luogo dal signor viceré vi si destina un ministro con titolo di regente; quale officio dura per due anni, quando dall'istesso signor viceré non viene confermato. Nella cappella della sudetta sala dove i giudici, così civili come criminali, ascoltano la messa, vi è un quadro dove sta espresso il Signore deposto dalla Croce, opera similmente del Ruviale. Questo tribunale fu qua trasportato dalla sua antica stanza, che stava presso la chiesa di San Giorgio Maggiore, e prima dove al presente sta la chiesa dell'Incoronata.

[185] Per le scale del detto tribunale si sale ad un altro tribunale, detto della Zecca, che altro peso non ha che di segnare con un segno regio i pesi e le misure delle bilancie, e questo

tribunale have il suo giudice et altri ministri; e prima ne stava presso la chiesa di Sant'Agostino. Vi è un altro tribunale, detto della Bagliva, nel quale sommariamente si trattano le cause di trenta carlini in giù, e s'accusano l'obliganze che per questo tribunale si fanno tra le parti; e gli giudici di questo tribunale vengono creati dalle piazze nobili, et ogn'uno di questi tribunali have i suoi maestri d'atti et altri ministri. Questo tribunale della Bagliva ne stava prima presso la chiesa già detta dell'Incoronata, in un vicolo che fin hora serba il nome della Bagliva.

Sotto di questi tribunali vi stanno le carceri, e vi sono stati talvolta da duemila e più prigionieri, per[186]ché qui sono imprigionati non solo quelli della città ma anco del Regno. Nel cortile presso la porta picciola si vede un leone di marmo che sta sopra diverse fonticelle e queste erano l'antiche misure del vino, dell'oglio e d'altre cose simili che si vendeano da' bottegai. In questo luogo, essendo egli castello e habitandovi la regina Giovanna Seconda, successe l'infelicissimo caso di Ser Gianni Caracciolo.

Usciti da questo tribunale si può tirare da sotto, verso Porta Capuana, et a sinistra vedesi un'antica chiesa dedicata a Sant'Honofrio, presso della quale vi è un seminario d'orfanelli, detti di Sant'Honofrio. Questo principiò da una miseria grande accaduta nella nostra città, per la quale molti poveri ragazzi andavano dispersi senza ajuto alcuno. Quivi s'allevano col santo timor di Dio e si fanno attendere [187] alle lettere et alla musica, nella quale riescono molti buoni soggetti.

Vedesi poi la bella e famosa chiesa dedicata a Santa Caterina vergine e martire, detta a Formello, e prende questo nome da un perennissimo fonte che vicino se gli vede; e chiamasi Formello perché qui principiano l'acque ad entrare nei nostri formali, quali, se come stanno fabricati sotto terra stassero sopra, cosa più meravigliosa veder non si potrebbe in tutto il mondo. Questi che noi chiamiamo formali, altro non sono che aquedotti che van serpeggiando per tutta la città, né vi è casa, per picciola che sia, alla quale non diano comodità d'acqua; e nella parte bassa formano vaghissime fontane e sono così ben fatti che adagiatamente vi si può camminare da huomini praticchi in questo (che noi chiamiamo pozzai). Et è tanto che uno entrando per questa parte potrebbe uscire per l'ultimo della città, e da quan[188]do in quando, per le strade della nostra città vi sono pubblici aditi per dove i già detti pozzai ponno calare, o per accomodar qualche cosa o per dare acqua alle conserve.

Si può entrare a vedere la detta chiesa di Santa Caterina. Era questa anticamente una picciola chiesa et uno stretto monasterio, dove habitavano alcuni monaci celestini, detti di San Pietro a Majella. Alfonso Secondo re di Napoli, havendo di bisogno del monasterio della Madalena per ivi fabricare presso del suo giardino un'habitatione per la sua famiglia, nell'anno 1492 si comprò da detti monaci per due mila docati e la chiesa e il monistero, et ivi

trasferì le già dette monache della Madalena; ma essendo il monasterio delle monache profanato et habitandovi i cortegiani d'Alfonso, s'ammalarono e questi tutti morirono; lo che essendo da' napoletani attribuito a castigo di Dio, Alfonso restituì al[189]le monache stesse l'antica loro habitatione, e questo di Santa Catarina restò quasi in abbandono. Nell'anno poi 1499 il re Federico lo concedé a' frati predicatori della congegatione lombarda, e particolarmente a fra Bartolomeo de Novis, limosiniere di esso re, huomo di gran bontà di vita, che semplicemente con frutto grande dell'anime christiane³⁸ predicava la divina parola; e questo fu il primo priore in detto convento. Havuta questa concessione, vedendo angusta la chiesa et angustissimo il convento, si diedero e l'una e l'altro a rifare, e per primo cominciarono dal convento; poscia a' 12 d'aprile dell'anno 1523 si diede principio alla chiesa, e terminata si vidde nell'ottobre del 1577, il tutto con le limosine e sovventioni di pii napoletani, e particolarmente de' signori Spinelli de' prencipi hora di Cariati. Questa sì bella chiesa fu architettata e guidata nella fabri[190]ca da Antonio Fiorentino della Cava, architetto famoso in quei tempi; da questo fu designata la cupola, che oltre l'esser di tutta perfettione fu passata in quei tempi per una meraviglia, essendo la prima che fusse stata vista in questa nostra città; e questa è servita d'esempio all'altre che sono state fatte appresso, e si è presa la facilità d'inalzare simile sorte d'edificii.

Vedesi l'altare maggiore di bianco marmo con molti sepolcri e statue bellissime de' signori Spinelli, al presente principi³⁹ di Cariati, con altre. Il tutto fu fatto per mano di due eccellentissimi scultori detti Scilla e Giannotto, milanesi. Nel cappellone dalla parte dell'Epistola, dedicato⁴⁰ alla Vergine del Rosario, vi si conservano li corpi di ducento quaranta christiani uccisi da' Turchi nell'anno 1480 nella città di Otranto, perché si mantennero costanti nella cattolica fede; da Alfonso Secondo, all'hora [191] duca di Calabria che andò a liberare la città sudetta dalle mani di quei barbari che posseduta l'havevano per mesi tredici, furono fatti trasportare i già detti corpi martirizzati in Napoli, dove edificare li fece presso la chiesa già detta di Santa Caterina (in tempo che vi stavano le monache della Madalena) una regal cappella intitolata Santa Maria de' Martiri, e fu dotata di commode rendite, ponendovi a servirla sei sacerdoti. Queste sante reliquie poi, essendo compita questa chiesa, vi furono solennemente trasportate nell'anno 1574 a' 26 di maggio e, riconosciute dall'arcivescovo, furono collocate nel luogo dove al presente si vedono, e la cappella di Santa Maria de' Martiri fu a detta chiesa incorporata. Vi sono altre reliquie, come la testa d'una delle compagne di sant'Orsola vergine e martire, un osso della spalla et il deto di santa Caterina da Siena.

³⁸ *Come da* errata corrige. Editio princeps: chistiane.

³⁹ Editio princeps: principe.

⁴⁰ Editio princeps: dedicata.

[192] Vi sono molte belle dipinture. Nella cappella della famiglia delle Castella vi è una tavola in cui s'esprime l'Adoratione da' Maggi al nostro Redentore, con molta turba di soldati et altri, dipinta con grand'arte et ingegno da Silvestro Buono nostro napoletano; nella cappella del marchese di Chiusano Acciapaccia vi è una tavola nella quale si vede la Conversione di san Paolo, vagamente dipinta da Marco da Siena; nella penultima cappella dalla parte dell'Evangelio vedesi un quadro nel quale con gran furore e bellissimo colorito sta espressa la Strage degl'Innocenti, benché habbia della maniera antica, opera di Matteo di Giovanni da Siena, quale la dipinse nell'anno 1418. La tavola che si vede nella Cappella della famiglia Maresca, nella quale vedesi la Vergine col suo Figliuolo in braccio e di sotto il dottore angelico san Tomaso, fu ope[193]ra di Francesco Curia. Vi sono molte belle sepulture et epitaffi, che si ponno leggere da chi ha tempo. Nella sacristia vi è una nota in marmo nella quale si leggono i nomi di molti huomini illustri che in questa chiesa sono stati sepolti, e fra questi vi è il cardinale Andrea Palmiero napoletano, del titolo di San Clemente.

Dalla chiesa si può passare a vedere il chiostro et il convento nel quale vi è una libreria antica qua trasferita da Alfonso Secondo per uso dei frati. Si può anco osservare una famosa farmacopea, forse delle più belle e delle più curiose che veder si ponno per l'Italia, sì per l'abbondanza d'ogni compositione necessaria all'humana salute, come anco per molte ricche e belle curiosità che vi si veggono; et in ogni tempio vi sono stati frati segnalatissimi in questo mestiere. Con la già detta farmacopea sta unito il museo del padre fra [194] Mauritio di Gregorio, ancorché in gran parte sfiorato e non ancora totalmente posto in ordine in quello che vi è rimasto.

Usciti da questa chiesa si può tirare sù per l'ampia e famosa strada detta di Carbonara. Questo nome di Carbonara era pervenuto a' napoletani al tempo degl'Angioini, trattando di questa strada Francesco Petrarca nelle sue epistole scritte quando fu in Napoli in tempo del re Roberto d'Angiò. Alcuni de' nostri scrittori vogliono che questa era una piazza dove si facevano i duelli, all'hora permessi, e ch'i cadaveri di quei che vi morivano eran bruciati. Questo non può aver piede, perché non troviamo, né prima né dopo il regno di Roberto, cadavero alcuno che in questo luogo fusse stato bruciato, oltre che in quei tempi il duello era permesso, e come dice il Petrarca v'interveniva il Re medesimo. Altri dicono che si chiamava Car[195]bonara perché vi si facevano carboni, ma questo è ridicolo, perché essendo questa quasi sotto le mura della città, vi erano giardini et altri luoghi ameni, né è credibile che havessero fatte sotto delle mura le carboniere, e tanto più che non vi era prossima la materia da farle. Vogliono cert'uni che si dica Carbonara per alcune case che vi erano della famiglia Carbone; se havessero detto che vi era qualche villa di questa famiglia sarebbe stato in qualche parte credibile, ma, dicendo case, non è possibile, perché questo luogo che sta chiuso

dentro della città dalla nuova muraglia fatta da Ferdinando Primo, che per prima stava fuori, oltre che la famiglia Carbone habitava in un vicolo presso del Seggio Capuano che, come si è detto, sin hora serba il nome de' Carboni. Piace agl'intendenti quel che scrive Camillo Pellegrino, che la denominatione di questa Piazza di Carbonara nascesse per[196]ché in questo luogo si buttavano l'immonditie della città, et il Pellegrino l'ha preso dall'accuratissimo scrittore Fabio Giordani, quale dice che Carbonara chiamavasi quel luogo dove l'immondezze si buttavano. Sia ciò che si voglia, era questo un luogo, come si disse, fuori della città, e nel capo dove vedesi la chiesa della Pietà, v'era un piano che chiamavasi, come fin hora, il Campo. Quivi, nei giorni che non erano di lavoro, s'univano i sassajoli a gareggiare con le pietre tra di loro; poi si cominciò a contrastare con bastoni, e per ultimo, nei tempi de' francesi, vi si concorreva a giostrare, proponendosi prima il premio, come a punto si suol fare hoggi nel corso de' cavalli barbari, nelle lotte et altri simili giuochi. E questo premio s'attaccava in un olmo che stava dentro della città, come al suo luogo si dirà. Nelle giostre, poi, spesso vi resta[197]vano de' giostratori o morti o feriti, et un di questi casi accadde in tempo del Petrarca; quando poi detti giuochi furono dismessi si dirà appresso. Hor caminando per questa strada verso la chiesa di San Giovanni vedesi a destra il bello e nobile seminario della famiglia Caracciola, nel quale altri alunni non vi stanno che di questa casa; e vi è stato tempo che ve ne sono stati venticinque, dallo che si può argomentare quanto numerosa sia questa gran famiglia. Si eresse questo nobile seminario sono sessant'anni in circa, et in questo modo: il Conte d'Oppido della casa Caracciola, signore molto ricco, non havendo figliuoli lasciò herede del suo havere la Casa Santa dell'Annuntiata, con obbligo che delle sue rendite in ogn'anno se ne ponessero da parte docati mille, et arrivati al numero di tre si fussero dati per dote ad una donzella della famiglia, e che del rimanente se ne fussero [198] dati docati sei in ogni mese a' poveri cavalieri di questo casato. I signori Caraccioli, stimando questa dispositione poco confacente al decoro, diedero supplica al sommo pontefice, e la supplicarono a commutare la detta dispositione del conte nell'erectione d'un seminario per li figliuoli della famiglia Caracciola; benignamente l'ottennero, e fu nobilmente eretto, come si vede. Vien governato questo luogo dai padri sommaschi et i ragazzi sono allevati nel timore di Dio, nelle buone lettere e negli esercitii che convengono et adornano i cavalieri, come nella scherma, nella musica et altro.

Si può arrivare alla chiesa di San Giovanni, che prende il nome dalla strada e dicesi a Carbonara. Questa è ricca di curiosità, ma per dare qualche breve notitia della sua foundatione è da sapersi che nel 1339 Gualdiero Galeota donò un fondo, detto Carbonara, al padre [199] fra Giovanni d'Alesandria, all'ora provinciale dell'ordine de' frati eremitani di Sant'Agostino, perché in esso vi fondasse una chiesa e monasterio sotto il titolo di San

Giovanni Battista. Nell'anno 1343 a' 22 di novembre Giovanni arcivescovo di Napoli concedé ad un tal fra Dionigi, del medesimo ordine, l'erettione di detta chiesa. Nell'istess'anno il medesimo Gaudiero donò agli frati i giardini e l'habitatione ch'ei nell'istesso luogo possedeva, e con questo dono ampliarono il convento e si separarono dalla provincia, facendo una congregazione a parte, e si chiamò dell'Osservanza, perché in essa a puntino s'osservava la regola del di loro glorioso fondatore. Fu poi la detta chiesa restaurata, ampliata, abbellita et arricchita dal re Ladislao.

Entrati in questo tempio, vedesi nell'altare maggiore una custodia di bianchissimo marmo fra due statue, una di San Giovanni Battista, l'altra di [200] Sant'Agostino, opera del nostro Anibale Caccavello. Dietro di detto altare scorgesi il sontuoso sepolcro di re Ladislao, opera che in quei tempi veder non si poteva maggiore. L'altezza quasi tocca il tetto; di sopra sta situata la statua del Re, armato a cavallo, con la spada nuda nelle mani, con un cartiglio che vi sta sotto che dice:

Diuus Ladislaus

Di sotto si leggono questi versi:

*Improba mors, hominum, heù semper obvia rebus
Dum rex magnanimus totum spe concipit orbem
En moritur, saxo tegitur rex inclytus iste
Libera sydereum, mens ipsa petivit Olimpum.*

Nella cornice di sotto:

*Qui populos, belli tumidos; qui clade tyrannos
Percolit intrepidus, viator, terraq; marique
Lux Italum, splendor clarissimus, hic est.
[201] Rex Ladislaus, decus altum; & gloria Regum;
Cui tanto heu lacrym, soror illustrissima fratri
Defuncto, pulchrum, dedit hoc Regina Joanna,
Viraque sculpta, sedens majestas, ultima Regum
Francorum soboles; Caroli sub origine primi.*

Dietro di questo vi è un altro sontuoso sepolcro, del gran siniscalco Ser Gianni Caracciolo, della linea de' Pisquitii; fu questo sommamente amato, per il suo gran valore e sua gran

fedeltà, dal re Ladislao, e così caro alla regina Giovanna, sorella del re sudetto, ch'arrivò a tal segno di grandezza e di fortuna che altro non li mancava che il titolo di re. Ma perché le cose di qua giù, quando più avanti spuntar non ponno, è di bisogno che retrocedano, questo, nel sommo de' suoi ingrandimenti fu fatto violentemente morire den[202]tro del Castello di Capuana, per opera di Covella Ruffo duchessa di Sessa e cognata della regina, a' 25 d'agosto dell'anno 1432, essendo in età d'anni sessanta. La morte di questo grand'huomo fu dalla pentita regina molto lacrimata. Trojano, figliuolo di Ser Gianni, duca di Melfi, l'eresse con la sua statua al naturale il sepolcro con questo epitaffio, che composto⁴¹ fu da Lorenzo Valla:

*Nil mihi ni titulus, summo de culmine derat;
Regina morbis invalida, & senio
Fæcunda populos; proceresque in pace tuebar
Pro domina Imperio, nullius arma timens:
Sed me idem livor, qui te fortissime Cesar,
Sopitum extinxit, nocte juvante dolos.
Non me, sed totum laceras manus impia regnum;
Partenopeque suum perdidit alma decus.*

[203] E sotto del sepolcro:

*Syriandi Caraczulo, Avellini Comiti, Venusii Ducis; ac Regni magno Senescallo, &
moderatori, Trajanus Filius, Melphiæ Dux, parenti de se, deque Patria, optime merito,
erigendum curavit anno 1432.*

Nel lato dell'Evangelio del detto maggiore altare vedesi una famosa cappella, tutta di gentilissimi marmi bianchi. Fu questa nell'anno 1516 fondata da Galeazzo Caracciolo Rosso marchese di Vico, e nell'anno 1557 (come dalle religiose inscrizione veder si può) fu ridotta a perfezzione da Col'Antonio suo figliuolo. La grandezza di questi signori, per renderla ammirabile come è et ogetto di stupore alla curiosità de' riguardanti, v'impiegarono i primi artefici di quel secolo. La tavola di mezzo, dove s'esprimono i Maggi ch'adorano il Verbo humanato in seno della Madre, fra' quali re vedesi il ritratto al naturale del re Alfonso Se[204]condo, di mezzo rilievo; le statue tonde che rappresentano San Giovanni Battista, San Sebastiano, San Luca e San Marco evangelista; nel piede della tavola sudetta de' Maggi, San Giorgio a cavallo ch'uccide il dragone, et il Christo morto avanti all'altare, sono opere

⁴¹ Editio princeps: come posto.

dell'illustre scultore Pietro della Piata di nazione spagnola, che esercitava l'arte in Napoli. Sta divisa questa gran cappella in tre necchie, e nelle due laterali vi si veggono quattro statue tonde, fatte a gara da quattro nostri scultori, e furono: Giovanni di Nola, Girolamo Santacroce, Anibale Caccavello e l'istesso Pietro della Piata. Le statue rappresentano San Pietro, San Paolo, Sant'Andrea e San Giacomo apostoli. Vi si vedono e le colonne e gl'altri ornamenti tirati con regola et attentione grande. Le statue che stanno su le sepulture furono fatte dallo Scilla milanese. Infine non vi è cosa in questa cappella che non sia mera[205]vigliosa. Da questa cappella passar si può a veder la sacristia, dove si veggono quindici tavole nelle quali sono espresse quindici Historie del Vecchio Testamento con vaghi ornamenti di legname di noce, opere di Giorgio Vasari. Su l'arco dell'altare di questo luogo vi è un bellissimo quadro del Bassano il Vecchio. Su l'altare vedesi una tavola di alabastro, con li suoi portelli che la chiudono, nella quale sta espressa, benché non di molta perfettione, conforme come comportavano quei tempi, la Passione del nostro Redentore; questa tavola il re Ladislao la faceva portare dovunque egli andava, fino nei campi militari, per esponderla su l'altare quando udir voleva la messa. Vi si conserva parte del sangue del glorioso precursore, benché vedasi hoggi molto diminuito; vi si conserva ancora un piviale di ricchissimo broccato e questo fu fatto del manto regale del re Ladislao, [206] che quei padri ebbero in dono: è meraviglia come in tanto tempo si sia così mantenuto.

Poscia si può vedere il chiostro molto bello et ampio, e da questo, per la parte della sacristia, si passa in un altro chiostrretto, in mezzo del quale vedesi un grosso albero d'arangi piantato dalle mani dell'istesso re Ladislao, che spesso andava a diportarsi in detto convento. L'habitatione de' frati sono tutte commode et allegre. Si può vedere la libreria che a detto convento fu lasciata dal gran cardinale Girolamo Seripando, nobile napoletano figliuolo di Giovanni e d'Isabella Galeota, la di cui casa stava dove appunto è il seminario de' Caraccioli detto di sopra. Questo grand'huomo giovane prese egli l'abito agostiniano in questo convento, dove apprese le virtù e le scienze del gran padre delle lettere Agostino, et in esse così illustre si rese che, doppo [207] d'essere passato per tutte le cariche della religione, fu assunto alla dignità cardinalitia dovuta al gran merito delle sue onorate fatiche. Fu questo grand'ingegno versatissimo nelle lingue latina, greca, araba et ebrea, e però in questa libreria, se non in quantità, in qualità vi sono libri eruditissimi e reconditi, e particolarmente dell'idioma greco, che di vantaggio non se ne ponno desiderare. Vi è un Alcorano in lingua araba diviso in più volumi, molto stimato dall'intendenti. Vi sono molti codici manoscritti di classici e reconditi autori. Vi sono ancora molti manoscritti dell'istesso cardinale, e particolarmente degl'atti del sacro Concilio di Trento, nel quale fu legato apostolico; fatiche che sono state di grand'aiuto al cardinale Sforza Pallavicino nella non meno utile che erudita istoria che egli ha scritta del

detto concilio. In detta libreria vi si conservano an[208]cora alcuni ritratti antichi in marmo, e particolarmente quello d'Attila re degl'Unni.

Usciti per la detta chiesa, a man destra vedesi una cappella dove s'osserva una tavola nella quale sta dipinto il Nostro Signore in croce, opera forse delle belle che sia uscita dal pennello di Giorgio Vasari. Questa fu fondata da Antonio Seripando, carissimo al cardinal d'Aragona per le sue buone lettere, e vi fece ponere anco la memoria di Giano Parrasio, suo compagno negli studi, e di Francesco Puccio, gran letterato di quei tempi, suo maestro.

Calando per le scale della chiesa sotto del piano già veduto, si vede un'altra chiesa, et è da sapersi che questa fu la prima eretta da' padri quando donato li fu il luogo da Gualdiero Galeota; poscia, essendo stata eretta la nuova in tempo di Ladislao e di Giovanna Seconda, questa restò in abbandono, indi [209] profanata e ridotta in botteghe locande. Nell'anno poscia 1620 miracolosamente vi si trovò un'immagine dipinta al muro, nella quale vedesi la Vergine che abbraccia il suo Figliuolo che sta mezzo nel sepolcro, e dalla destra vi è San Giovanni Battista, dalla sinistra Sant'Agostino. E degnandosi la Maestà Divina di concedere molte e molte grazie a' napoletani che concorrevano a venerarla, in breve per le molte limosine raccolte tornò ad esser chiesa, e fu ridotta nella forma che si vede.

Presso di questa vedesi un'altra chiesa dedicata a San Marco della Pietà. Stava questo luogo fuori della città, e chiamavasi il Campo, perché in questo spesso si facevan giostre e giuochi gladiatori. Un divoto romito, chiamato fra Giorgio, carissimo al re Carlo Terzo angioino, nel 1382 supplicò la maestà di quel re, per evitare così esecrandi giuochi, di voler concedere [210] ad alcuni pii napoletani il detto campo per edificarvi una chiesa. Il re volentieri compiacque al buono romito, e così nell'istess'anno vi fu edificata la presente chiesa, e con questa un ospedale per li poveri infermi; e con questa edificatione si tolsero le scandalose morti che allo spesso accadevano, e forse anco con la perdita dell'anime. Nell'anno poi 1542 la detta chiesa col suo ospedale dagli nobili della piazza capuana, dall'eletto del popolo e dagl'habitanti dell'ottina, con assenso del pontefice, fu concessuta alla chiesa della Santissima Annunciata, e per essa a' suoi governatori, i quali incorporarono il detto ospedale al grande della Santa Casa, restando la chiesa governata dagli governatori della Annunciata, i quali la fan vedere puntualmente servita da molti honorati preti. In questa chiesa vi è una cappella della comunità de' candelari di sevo, et in essa vi è una [211] tavola nella quale dipinse il nostro Francesco Curia la Purificatione della Vergine, dove espressa si vede la Regina de' cieli che presenta al tempio il suo divino Figliuolo, e proprio nelle braccia di Simeone: quadro, e per lo disegno e per lo costume, il più bello, il più vago et il più considerato che possa uscire da pennello humano, in modo che il nostro gran dipintore

Gioseppe de Rivera, detto lo Spagnoletto, mandava i suoi discepoli a studiarvi, solendo dire che solo da un angelo si poteva fare cosa migliore.

Lasciata questa chiesa si vede appresso un famoso stradone che tira verso la Porta di San Gennaro, e questo un tempo chiamossi la Strada del Campo; hora si nomina col nome della Porta. Vi sono commodissimi palazzi dalla man destra, che corrispondono su la muraglia. Ma si può tornare indietro per la stessa Via di Carbonara. Vedesi a destra [212] un famoso Palazzo de' signori Principi di Santo Buono, dove con la sua corte resedé il duca di Ghisa in tempo delle scialacquate motioni popolari, e girando per la strada dove sta la porta delle stalle di detto palaggio, a sinistra vedesi una picciola chiesa dedicata a Santa Sofia, e per antica traditione si ha che fusse stata edificata dall'imperator Costantino, ma molto meglio potrebbe dirsi in tempo del detto imperatore, perché, come si disse, Costantino a spese proprie non edificò che la chiesa di Santa Restituta.

Dirimpetto di detta chiesa vedesi un pezzo di muro antico e presso di questo una picciola bocca di pozzo, e per questa sboccarono nella stanza del sarto i soldati d'Alfonzo che vennero per l'aquedotto, e furono cagione che il detto re s'impadronisse della città di Napoli, havendo occupato una torre che stava vicino la porta detta di Santa Sofia.

[213] La strada che presso di questa si vede, e che tira sù, si dice de' Ferrari, perché in questa habitavano i fabri del ferro. Tirando poscia a dritta vedesi a destra un vicolo che spuntava al seggio detto di Santi Apostoli, unito, come si disse, a quello di Capuana. A sinistra vedesi un sopportico per lo quale s'entra in un vicolo che va a terminare alla porta dell'Ospedale di Santa Maria della Pace, anticamente detto Corneliano, hoggi detto di Santa Maria d'Agnone perché in questo vicolo vi era la chiesa e monistero di questo titolo, et era appunto dove hoggi sono le carceri dette di Santa Maria d'Agnone. E dentro delle carceri sudette vedesi in piede il chiostro; ma di questo luogo se ne darà più chiara contezza nel vedere la chiesa di San Gaudioso.

Tirando più avanti vedesi un altro vicolo alla sinistra, che tira verso la Strada di Capuana, antica[214]mente detto Dragonario, hoggi della Lava, essendo che per questo, nel tempo delle piogge, cala il torrente che vien da sù. A destra vedesi un'ampia strada che passando per avanti del palagio de' signori principi del Colle della casa Somma, che gode a Capuana, termina a drittura nella famosa e nobilissima chiesa e casa de' gentilissimi padri teatini. In questa chiesa vedesi compendiato quanto di bello, di devoto e di maestoso si può vedere in un tempio. Si porta da molti nostri anticarii, e particolarmente dal padre don Antonio Caracciolo, che questo fusse stato in tempo degl'antichi greci o romani un tempio dedicato a Mercurio, per molti caducei che scolpiti si veggono in alcuni adornamenti rimasti nell'antica chiesa. Altri vogliono che fusse dedicato a Marte. Sia che si voglia, non essendo da disputarne per

non allungare queste notizie, certo è [215] che nelle vestigia ritrovate nell'erezione della nuova chiesa, si conosce esservi stato tempio per il modo dell'antiche fabbriche che indicavano esser fatte alla greca, e nell'antica chiesa vi si vedevano colonne di pietre antichissime venute in Italia solo nei tempi de' greci e de' romani; e gl'altri ornamenti, similmente di marmi, eran tutti lavori antichissimi. Alcuni poi dicono che questa fu fatta edificare dall'imperador Costantino il Grande, e che fusse una delle sei chiese greche all'uso di Costantinopoli, e questo per un'impresa che vi si vedeva di Costantino, simile a quella che si vede nel cupolino della Cappella di San Giovanni in Fonte, dentro della basilica di Santa Restituta. Ma a questo si può rispondere quel che altre volte s'è detto, che se Costantino avesse edificato a sue spese tante chiese in Napoli, certo è che sarebbero state registrate da san Damaso papa, il quale non [216] solo le registrò tutte, ma anco notò le rendite et i doni che diede alle chiese ch'edificò in diverse parti. Con qualche probabilità si può dire che, essendo stata data la quiete alla Chiesa da Costantino et havendo fatto edificare un sacro tempio in Napoli, la pietà de' napoletani, che costantemente mantenuto havevano la fede che riceverono dal principe degl'apostoli san Pietro, con licenza dell'istesso imperadore havessero convertiti al culto del vero Dio Redentore i tempii de' falsi dèi, e che uno di quelli fusse stato questo di Mercurio, e che in riconoscenza del beneficio riceuto da quel gran signore, v'havessero poste l'armi. Altri scrittori asseriscono che questo tempio fusse stato edificato nell'anno 489 da Sotero vescovo di Napoli, e che fusse servito per Cattedrale. Hor sia ciò che si voglia, diciamo quel che è di certo: nell'anno 1570 essendo questa chiesa beneficiale [217] et juspatronato della famiglia Caracciola, fu da Col'Antonio Caracciolo marchese di Vico, col consenso dell'arcivescovo di Napoli, conceduta alla pia religione de' chierici regolari teatini, ritenendosi la detta famiglia il *jus* di presentare l'abbate di detta chiesa, quale *jus* è passato alla casa Spinello delli duchi d'Aquaro, con l'heredità di donna Maria Caracciola, unica herede del Marchese di Vico, che si maritò col detto duca.

In questa chiesa vi era la parrocchia, la quale fu trasferita nell'anno 1586 nella Chiesa Cattedrale, e così essendo rimasta libera la chiesa agli padri, si diedero tutti agli religiosi esercitii in osservanza del loro istituto, et in breve i napoletani edificati,⁴² impiegarono la loro divotione a riedificare la chiesa nella forma che si vede. Fu questa architettata e modellata dal padre don Francesco Grimaldi dell'istess'ordine, e la prima pietra vi fu posta [218] solennemente dal cardinale Francesco Buoncompagno nostro arcivescovo, e si principiò a spese di donna Isabella Carrafa, duchessa di Cercia, che poi prese l'habito di san Domenico nel monasterio della Sapienza, col nome di Maria Madalena. Essendo finita la fabrica, si diedero i padri ad abbellirla tutta di stucchi posti in oro: tutta la volta con gl'angoli della

⁴² *Come da errata corrige.* Editio princeps: edificatine.

cupola, la tribuna del coro e le volte de' cappelloni furono dipinte dal famoso pennello di Giovanni Lanfranchi. E qui fu la prima volta che si viddero stucchi finti in quell'archi, che ingannano la vista. La piscina probatica che sta su la porta dalla parte di dentro, è di mano dell'istesso cavalier Giovanni, la prospettiva però è del Biviano. La cupola fu dipinta dal cavaliere Giovanni Battista Benaschi torinese. Le lunette che stan sugl'archi delle cappelle, dove stanno espresse diverse Virtù, sono opera di Giacomo del Po siciliano. I quadri ad oglio [219] che stanno nel coro son'opera dell'istesso cavaliere Giovanni Lanfranco. Li quadri laterali nel crociero sono del Giordano. L'altare maggiore vedesi tutto, e ne' piedistalli e nei scalini, di finissimo diaspro ornato di bronzo dorato; vi è sopra il tabernacolo per conservare la Sacra Eucharistia: è fabricato tutto di pietre pretiose, con colonne di diaspro, con molte statue et altri lavori designati e modellati da eruditissimi artefici, tutti di bronzo dorati. L'architettura è maravigliosa e l'architetto fu il padre don Anselmo Cangiano dell'istesso ordine: e vi fu di spesa doddecimila scudi. Vi si veggono ancora due torcieri famosissimi, de' quali simili forse non se ne veggono in Italia; furono designati e modellati da Giulian Finelli con un capriccioso pensiero, esprimendovi l'imprese de' quattro Evangelisti, e furono gittati in bronzo dal diligentissimo Giovan An[220]tonio Bertolino di Fiorenza, fratello dell'istess'ordine.

Il cappellone dalla parte dell'Evangelio fu egli fatto fare dal gran cardinale Ascanio Filamarino nostro arcivescovo. La magnanimità di questo signore, che non sapeva appagarsi di cose volgari, volle impiegarvi i primi artefici del nostro secolo, perché in questa sua cappella ogni parte avesse dell'ammirabile. Volle ch'il pensiero fusse del cavalier Beromini e che da questo fusse tirato in pianta. Il quadro maggiore, dove sta espresso il mistero dell'Annuntiatione⁴³ di Maria, con le quattro virtù, Fede, Speranza, Carità e Mansuetudine, furono dipinte dal famosissimo Guido Reni da Bologna et il quadro maggiore fu poscia dal detto cardinale donato al gran monarca delle Spagne, quando fu nella corte accompagnando il cardinal Barberino legato. Questi quadri, poi, furono posti in mosaico come si [221] veggono da Giovan Battista Calandra da Vercelli, che in questo genere ha superato tutti. L'originale del suo ritratto fu dipinto da Pietro da Cortona, e quello di don Scipione suo fratello da Mosè Valentino e similmente posti in mosaico dal Calandra. E tanto più s'ammirano questi quadri perché l'artefice, che divenne cieco, non lasciò opere più perfettamente condotte di queste. I putti che formano un coro sotto del quadro son opera, e forse delle più belle, ch'abbia fatto Francesco Fiamengo. Tutti gl'intagli son opera d'Andrea Bolci. I leoni che sostengono la menza dell'altare, col Sacrificio d'Abramo di basso rilievo che vi sta di sotto, sono uscite dallo scalpello di Giulian Finelli. Le colonne furono tirate in Roma dal Mozzetta ed è da

⁴³ Editio princeps: Annuntiatione.

notarsi che ogni minima cosa che non riusciva a sodisfazione e con esatta perfettione, senza sparammio alcuno si rifaceva di nuovo. [222] Questa cappella fu lavorata in Roma in tempo del pontificato d'Urbano Ottavo, né mai il cardinale volle publicare quanto v'era andato di spesa; essendo poi venuto in Napoli arcivescovo con disegno di collocarla nella Cattedrale, non trovandovi luogo opportuno, non seppe eliggere chiesa più nobile e più polita di questa.

Nell'altro cappellone dirimpetto a questo, benché fin hora ornato di legname in sembianza di marmi, vedesi la miracolosa imagine dell'Immacolata Concettione, della quale era divotissimo il gran servo di Dio don Francesco Olimpio, in modo che morì con fama d'huomo di gran bontà et in atto si sta frabricando il processo della sua vita. Questo divotissimo religioso, per mezzo di questa sacra imagine, riceveva gratie infinite dalla divina misericordia, et in un giorno, stando la città afflittissima per una fiera penuria che li sovrastava, il buon pa[223]dre inginocchiato avanti di detta sacra imagine impetrò un impensato soccorso di fromento, per lo che la città istessa, in memoria d'un tanto beneficio ricevuto, in ogn'anno presenta alla Vergine già detta sette cerei.

Vi sono poi altre⁴⁴ cappelle; quella dove sta espresso in una tavola da Marco di Pino il glorioso arcangelo San Michele, sta dipinta a fresco dal cavaliere Giacomo Farelli e da altri nostri dipintori napoletani.

Vi sono in questa chiesa una gran quantità d'insigni reliquie, situate in un reliquiario donato a questa chiesa da Lucretia Carrafa, madre di Giovan Antonio Scodesche. Non mi distendo a notarle per non allungarmi: si ponno bensì osservare da chi v'entra. Si può anco vedere la sacristia ricca d'una quantità d'argenti che formano candelieri, vasi, fiori et altri ornamenti degnissimi e nobi[224]li. Vi si veggono ancora sei candelieri grandi, tutti di corallo commesso, dono di don Ettore Pignatelli duca di Monteleone. Vi si vedono ancora apparati ricchissimi, e di ricami e di broccati, come anco una tapezzeria per apparare tutta la chiesa di lama d'oro, con ricamo sopraposto di punto indiano tutto bordato similmente d'oro. E veramente questa chiesa in tempo di feste solenni sembra stanza di Paradiso, e per la pulitezza e per la ricchezza.

La magnificenza poi della casa non è punto inferiore a questa della chiesa e veramente si può dire che simile se ne può vedere in Italia e non maggiore, vedendosi in essa una quantità di stanze tutte commode, lucide e magnifiche. Ha bellissime loggie, belle sale, e nell'officine non vi si può desiderare cosa di vantaggio, particolarmente nel refettorio nel quale, oltre della grandezza e bella situa[225]tione, vi sono due prospettive degne d'essere vedute dipinte da Matteo Zoccolini, fratello di detta religione. Ma una buona parte di sì famoso edificio fu

⁴⁴ *Come da errata corrige.* Editio princeps: alrre.

buttata giù dal'ultimo terremoto accaduto a' cinque di giugno del 1688, ed hora si sta rifacendo.

Vi è poscia la libreria, che senza dubbio alcuno si può stimare la più bella di Napoli, sì per il vaso, che è appunto come scrive Lipsio che essere denno le biblioteche, sì anche perché vi si vede una gran quantità di libri così d'antichi come di moderni; ma dalla quantità non viene discompagnata la qualità, perché son tutti volumi scelti e degni d'esser collocati in una stanza sì bella. Dirimpetto a questa vedesi un'altra stanza, che vien detta l'archivio, dove si conservano molti antichi codici et infiniti manoscritti originali di grand'huomini, e fra questi la Gierusalemme di Torquato Tasso, scrit[226]ta di mano e con molte emende di questo sì gran poeta. Et io confesso grand'obligatione alla gentilissima bontà di questi padri, mentre da questo loro sì grand'archivio m'ho fatto somministrare sodissime notizie in questo che ho scritto, e particolarmente dal nostro eruditissimo Fabio Giordano dell'Antichità di Napoli, che originale vi si conserva di sua mano. Per detta casa vi si trovano bellissimi quadri che da me non si descrivono per lasciarli alla curiosità di chi se ne diletta. Calati poi per la porteria, dall'una parte e dall'altra della porta maggiore della chiesa vi son due porte per le quali si cala in un ampissimo cimiterio formato a cinque navi e tanto lungo e lato quant'è la chiesa. In questo cimiterio stan sepolti diversi huomini insigni, o per la bontà della vita o per le lettere, e fra quest'ultimi vi è il nostro⁴⁵ poeta Giovan Battista Marino.

[227] Tornando alla strada maestra che anticamente, come si disse, veniva chiamata Somma Piazza et hoggi dicesi de' Santi Apostoli, tirando sù verso il Palazzo Arcivescovale, il vicolo a sinistra che va giù verso Capuano appellasi similmente de' Santi Apostoli, come si disse. Quello a destra chiamavasi a Corte Pappacavallo, l'altro a sinistra che va giù fu detto di Monocchio, hoggi, come si disse, si nomina di Capuana. A sinistra siegue il giardino e Palazzo Arcivescovale, ridotto in questa nobile forma dal cardinale arcivescovo Ascanio Filamarino, per opra del quale fu fatta la piazza che vi si vede, perché prima non v'era, e la strada era così angusta che non vi poteva⁴⁶ entrare la carrozza a sei cavalli del signor viceré in tempo di visite. I fregi delle stanze di questo palazzo stanno tutti dipinti dal cavaliere Giovanni Lanfranco et il quadro [228] della cappella del salone, similmente è opera dell'istesso cavaliere.

Il vicolo che sta dirimpetto alla porta di mezzo di detto palagio, dicevasi anticamente di Filamarini; l'altro, che segue dalla stessa mano nel lato della chiesa di Donna Regina, anticamente chiamavasi Cortetorre, adesso ritiene il nome di detto monistero. Et è da notarsi che nel fine di questo vicolo, che termina nella nova strada detta della Porta di San Gennaro,

⁴⁵ Editio princeps: nostra.

⁴⁶ Editio princeps: poreva.

vi si vede un pezzo d'antica muraglia, et in esso le vestigia della porta della città. Nel mezzo di questo vicolo, e proprio dove vedesi il parlatorio del monasterio, v'era l'antica chiesa della quale gran parte se ne vede in piedi e sta dipinta all'antica.

Si può entrare nella nova chiesa essendo degna d'essere veduta, e per darne qualche notizia della fondatione, fu ella fondata col monasterio dalla regina Maria [229] moglie di Carlo Secondo re di Napoli e figliuola di Stefano IV re d'Ungheria nell'anno 1325, e ritiene il nome di Santa Maria Donna Regina, et il monasterio fa per armi l'armi istesse regali della fondatrice, benché nell'anno 1252 in alcuni istromenti si faccia menzione di detto monasterio, che vuol dire trovarsi edificato in tempo de' Normandi o de' Svevi. E si trova ancora che le monache viveano sotto la regola del gran padre san Benedetto. Hor sia ciò che si voglia, chiaro è che la regina Maria avesse riedificato questo luogo et indotte le monache ad abbracciare la regola del padre san Francesco, del quale era devotissima. Volle essere in detto luogo seppellita, dove vissuto haveva dopo la morte di Carlo suo marito, et il sepolcro si conserva dentro, in una parte della vecchia chiesa, dove è la seguente iscrizione, sotto della sua statua:

Hic requiescit sanctæ memoriæ Ex[230]celentissima Domina, Domina Maria, Dei Gratia Hierusalem, Siciliae, Ungharieq; Regina, magnifici Principis, quondam Stephani Dei Gratia Regis Ungh. filia; ac relicta claræ memoriæ Incltyi Principis domini Caroli Secundi, & mater serenissimi Principis, & Domini Roberti; eadem Gratia Dei, dictorum Regnorum Hierusalem, Siciliae Regum illustrium: quæ obiit anno Domini m.ccc.xxiii. indict.vi. die xxv. mensis Martii: cujus anima requiescat in pace amen.

E le signore monache penzano e disegnano di trasferirlo nella nuova chiesa.

Vi erano anco nella chiesa vecchia con questo uniti altri sepolcri di nobili napoletani, quali hoggi si son dispersi. Circa l'anno poi 1620 questa chiesa nova fu principiata col modello e disegno di Giovanni Guarini, fratello laico de' padri teatini, che fu allievo del padre Grimaldi; terminata, si vede abbellita da bellissimi stucchi posti in [231] oro e da diverse dipinture. La cupola e gl'angoli son opera d'Agostino Beltrano nostro napoletano. La volta maggiore sta dipinta da Domenico de Benedictis regnicolo. Le dipinture del coretto sopra la porta son opera di Luca Giordano. Il coro grande è stato egregiamente dipinto da Francesco Solimena, similmente nostro napoletano, giovane che dà speranza di dover fare maraviglie nella dipintura, non havendo fin hora che anni ventisei. La tavola che si⁴⁷ vede nell'altar maggiore è opera di Filippo Criscolo, che fu discepolo del nostro Andrea di Salerno. Dalla

⁴⁷ Come da errata corrige. Editio princeps: si si.

parte dell'Evangelio vi è una tela nella quale sta espressa la Vergine Concetta, opera di Carlo Mellin lorenese, e similmente è dell'istess'autore la tela nella quale sta espresso il misterio dell'Annunciata che si conserva nella sacristia. Nella stanza del comunicatorio, poi, vi è una quantità di bellissimi qua[232]dri piccioli, che per non allungarci si tralascia di notarli. Vi sono in questa chiesa molte⁴⁸ belle et insigni reliquie, e particolarmente una gran parte della testa di san Bartolomeo apostolo, il braccio di sant'Andrea similmente apostolo, et altre. Questa chiesa è di bisogno osservarla in tempo di feste solenni, per vedere ricchezze e pulizie senza pari, così negl'argenti come anco negli apparati quali si conservano dentro del monasterio.

Al lato di detta chiesa, nel principio del vicolo detto di Sopra vi si vede una cappella, hoggi estaurita, nominata Santa Maria a Cellaro, ma questo nome vien corrotto dal volgo, dovendosi dire Santa Maria Ancillarum, essendo che in questo luogo si racchiusero le serve della regina Maria quando la detta regina si ritirò nel monasterio già detto; e queste riconoscevano in ogn'anno, nella prima domenica di maggio, l'arcivescovo con un gran ramo di [233] quercia adornato di cirege, ciammelle, cotornici et altri fiori. E questa ricognitione si continuò dagli estauritarii fino al tempo del cardinal arcivescovo Innico Caracciolo, il quale trasmutò la detta ricognitione in un cereo di più libre.

Passando avanti s'arriva al quadrivio dove vedesi la cappella di San Nicolò, fondata nell'anno 1281 in tempo di Carlo Primo da un chierico per la divotione ch'aveva al glorioso vescovo di Mira: e questo chiamavasi Errido Barat, come si legge dall'antica iscrizione su la porta. Et in questo quadrivio termina la Regione di Capuana, e principia quella del seggio di Montagna. Il vicolo che va alla Piazza Arcivescovale anticamente chiamavasi Gurgise, hora del Piscopio e dell'Arcivescato: qual vicolo in molti istromenti antichi vedesi anco compreso nella Regione Capuana. Quello che va [234] sopra, fra il monasterio di Donna Regina e quello di San Gioseffo delle Ruffe, fu anticamente detto Bulgaro, poi si disse di Pozzo Bianco, perché qui fino a' nostri tempi vi era una bocca pubblica di pozzo ornato di marmi, che gli dava nome di Bianco. E qui dice il nostro curioso cronista Giovanni Villani che Virgilio Marone, per impedire l'entrata alle sanguisughe nei nostri formali o aquedotti, v'haveva fatto, sotto certe costellazioni, scolpire alcuni di questi insetti nel marmo; et infatti veramente ve ne stavano da quattro o cinque scolpiti, ma il tutto si de' stimare novelletta da semplici. Per tornare a noi, hora questo vicolo chiamasi di San Gioseffo delle Ruffe perché in esso vedesi il monasterio fondato da donna Ippolita⁴⁹ e donna Caterina Ruffo, e da donna Caterina Tomacella. Queste dame, belle quanto ricche, havendo per loro padre spirituale uno della

⁴⁸ Editio princeps: molle.

⁴⁹ Editio princeps: Iopolita.

congregatione [235] dell'Oratorio, si risolsero di lasciare il mondo e di menare una vita ritirata e claustrale, che però si comprarono presso del Seggio Capuano il palagio che fu della famiglia Arcella, già spenta nel detto seggio, et erettovi una picciola chiesa dedicata al glorioso San Gioseffo et accomodata l'habitatione ad uso di monasterio, nell'anno 1604 con altre compagne a' 7 di marzo vi si racchiusero, menandovi una vita esemplare. Ottennero poi dal sommo pontefice di poter fondare una clausura, e questo con molto travaglio e fatiche. In questo luogo vi era una chiesa et antico monasterio intitolato⁵⁰ Santa Maria degl'Angeli, quale per essere ridotto a pochissime monache fu dismesso, collocando le monache⁵¹ che vi erano in altri monasterii, et il luogo fu concesso al Capitolo di Napoli. Dal Capitolo fu venduto⁵² alle dette signore per undecimila e duecento scudi. Fu presto rifatto et acco[236]modato di tutto punto. A' due di settembre dell'anno 1611 con licenza del cardinale Ottavio Acquaviva, all'ora arcivescovo, passarono dal primo monasterio in questo, mutando il titolo della chiesa di Santa Maria degl'Angioli in questo di San Gioseffo, vivendo strettissimamente sotto la regola di sant'Agostino. La chiesa poi, essendo angustissima, risolverono di farne una nuova, e col disegno e modello di Dionisio Lazari nostro eruditissimo architetto la principiarono, e nell'anno 1682, essendone stata la maggior parte perfettionata come si vede, fu principiato ad officiarvi. Vedesi nobilmente abbellita, e di marmi egregiamente lavorati⁵³ e di dipinture. L'altare maggiore nei marmi fu egli fatto col disegno et assistenza del detto Dionisio Lazari; il quadro che in esso si vede stimasi opera del Pomarangi. Il cappellone dalla parte dell'Evangelio: il disegno fu fatto da Giovan [237] Domenico Vinaccia e fu posto in opera da Pietro e Bartolomeo Ghetti, fratelli; il quadro che in esso si vede è opera di Luca Giordano. Dalla parte dell'Epistola è disegno et inventione d'Arcangelo Cogliolmelli, e così de' scalini che sono la maggior parte di matre perle commesse con altre pietre pretiose, adornate di rame dorato; il quadro che in esso si vede, dove sta espresso la Vergine con San Filippo Neri, è opera d'Andrea Malinconico. Le figure che stanno al Crocifisso sono state fatte da Gioseffe Marullo, e l'altro quadro dell'altra cappella è dell'istesso Malinconico. La porta di questa chiesa ha da venire con una bella piazza avanti nella strada maestra, appunto come quella di Donna Regina. Questa chiesa poi ha belli argenti e nobilissimi apparati e particolarmente di paliotti bordati, in modo che per lo rilievo appariscono anzi fatti con lo scalpello che con l'ago. [238] Ma si torni al nostro camino: tirando sù, dirimpetto al pozzo già detto, vi era un antico seggio detto di Capo di Piazza, o di Somma Piazza, et alcune volte si trova chiamato degli Rocchi, famiglia hoggi spenta nel seggio di Montagna.

⁵⁰ *Come da errata corrige.* Editio princeps: inritolato.

⁵¹ *Come da errata corrige.* Editio princeps: Moaache.

⁵² *Come da errata corrige.* Editio princeps: vendnto.

⁵³ *Come da errata corrige.* Editio princeps: lavorati.

A destra vedesi un vicolo nel quale s'entra per un sopportico, né più spunta a dritto perché incorporato si vede nel monasterio di San Gioseffo. Questo nei tempi andati chiamavasi Vico Friggido e poi si disse delle Voltarelle, per diverse stradelle che nei lati di detto vico si vedevano. Più sù si veggono due vicoli. Quello che va giù nella chiesa de' padri dell'Oratorio chiamavasi Cafasino da una famiglia nobile che in esso habitava: hoggi chiamasi il Vico della Stufa per una stufa che da gran tempo vi sta. Quello che va sù dicesi de' Ferrari, per una famiglia di questo nome che v'habitava, nobile di Montagna, ma [239] al presente già estinta. Nel principio di questo vicolo, dove appunto è la cappella di San Pietro della comunità de' fabricatori, tagliamonti e pepernieri, vi era il seggio de' Ferrari, e da questa famiglia fu eretta la detta chiesa, quale, per l'estintione di detta casa, ricadde alla menza arcivescovale e dal cardinale arcivescovo Ottavio Acquaviva fu conceduta alla detta comunità.

Trovansi poi l'ampio Palazzo de' signori Principi d'Avellino et al presente, havendo questi in burgensatico l'ufficio di gran cancelliere, in questa casa sono graduati et insigniti della laurea dottorale i studiosi nelle facultà legali, nella filosofia e theologia; e benché quest'ultimi sian promossi al dottorato dall'istesso gran cancelliere, con tutto ciò l'esame e la promotione solenne si suol fare dai collegianti in qualche chiesa.

Nella piazza che avanti di det[240]ta casa si vede, stava l'antichissimo monasterio di monache dette di San Potito, monistero che fu edificato dal nostro santo vescovo Severo; ma perché stavano anguste né si potevan dilatare, mutarono luogo come si dirà a suo tempo, havendo venduto il vecchio monasterio al Principe d'Avellino, il quale lo fece diroccare e formarne la presente piazza. Dall'altro lato di questa vedesi un vico, anticamente detto de' Verticelli, poscia di Squarciafico, al presente del Gigante, per una statua di gigante che vi stava dentro d'un palazzo. Dentro di questo vicolo si fecero vedere la prima volta i padri della Compagnia di Giesù in Napoli, e la loro chiesa fu la cappelletta di Sant'Anna che in detto vico si vede, e l'habitatione nel palazzo a detta cappelletta attaccato. Nel capo di questo vico, dalla parte però di Somma Piazza, vi era l'antico seggio detto de' Saliti, [241] e proprio dove è la casa de' Lottieri. Prendeva il nome da una famiglia nobile che presso v'habitava, hoggi spenta nel seggio di Montagna. L'estaurita di questa piazza era una cappella detta San Francesco de' Saliti, che stava nella strada maestra sotto la casa de' già detti Lottieri, hoggi profanata.

Il vico che va sù, per dove ci potremo incaminare, anticamente veniva detto Marmorata, hoggi dicesi il Vicolo del Collegio d'Avellino. Tirandosi sopra vedesi la chiesa parrocchiale, collegiata dedicata a San Giovanni Aposotolo, detto "a Porta" perché vicino ne stava alla porta antica di San Gennaro. La fondatione di questa chiesa non si trova con chiarezza; vogliono alcuni che fusse stata fondata dall'antichissima famiglia Carmignana, per l'estaurita

di detta famiglia o del seggio de' Carmignani che in detta chiesa collocato ne stava. Questa chiesa nell'anno 1682 rui[242]nò, ma presto fu a spese del cardinale Innico Caracciolo da' fondamenti riedificata nella forma che si vede; quale essendo andato col suo capitolo a benedirli, con la solita sua pietà et amore donò all'istesso capitolo tutte le cappelle, con facoltà di poterle concedere et il prezzo impiegarlo alla rifettione di Santa Restituta. Il disegno di questo tempio è di Matteo Stendardo. Il quadro che sta nell'altare maggiore, dove sta espresso San Giovanni evangelista, è opera di Francesco Solimena; il ritratto del signor cardinale che in esso si vede è somigliantissimo all'originale.

Presso di questa chiesa vi era l'antico seggio detto della Porta di San Gennaro, perché vicino a detta porta ne stava. Ma infatti era il suo nome de' Carmignani, nobili che godono nella piazza di Montagna, e stava questo attaccato ad un'antichissima casa di detta fami[243]glia presso i parlatorii di Santa Maria del Giesù. Il luogo dove la detta chiesa di San Giovanni ne sta, veniva anticamente detto Casurio, e poco lungi vi stava un altro antico seggio, detto di Calandi, che prendeva il nome da detta famiglia già spenta nel seggio di Montagna, e se ne veggono le vestigia nelle case che furono degli Palomba. I vicoli che si ritrovano dirimpetto a detta chiesa, che tirano per dietro il monasterio di Santa Patritia e calano per lo vicolo hoggi detto dello Limoncello, anticamente si chiamava de' Giudei, perché vi habitavano giudei, e si disse ancora Spogliamorti come fin hora, cioè *spolia mortuorum*, perché qui dall'istessi giudei si vendevano le spoglie di coloro che morivano negli ospedali; e dietro della chiesa di Santa Patritia vi era il seggio antico detto de' Cannuti, famiglia nobile estinta nel seggio di Montagna.

Dalla parrocchiale già detta, ti[244]rando sù a man sinistra, vedesi un vicolo che tira verso lo Ospedale dell'Incurabili per la strettola, e vi si vede il monasterio di monache franciscane sotto il titolo di Santa Maria della Consolatione, e fu egli fondato circa gl'anni del Signore 1524.

A destra vedesi la chiesa e monasterio di monache di Santa Maria del Giesù. Questo luogo fu egli fondato nell'anno 1527 da Lucretia Capece e da Antonia Monforte, nobili napolitane che con altre monache uscirono dal monasterio di San Girolamo del terz'ordine di san Francesco, perché desideravano di vivere nella strettezza della regola di santa Chiara. E questo motivo lo riceverono dal vedere afflitta la città dalla peste che durò dall'anno 1525 fino all'anno 1528, e la spesa nella fabrica fu fatta dalla famiglia Mont'Alta, come si può leggere dall'iscrizione che sta nella facciata della chiesa medesima. La chiesa hoggi vedesi nobilmente [245] modernata con capricciosi disegni, così nelle cappelle come nell'altar maggiore, con istucchi tutti posti in oro. La tavola dell'altare maggiore è opera del Turco nostro napoletano, che fiorì in quei tempi che principiava a perfettionarsi la dipintura. La

tavola che sta su l'architrave, nella quale sta espresso il Bambino Giesù, è opera di Luca Giordano come anco altri quadri che stan per le cappelle. La chiesa fu ridotta in questa forma et abbellita da Arcangelo Cogliolmelli .

Avanti di questa chiesa stava l'antica porta detta di San Gennaro, poi fu passata nel luogo dove si vede nell'edificazione della nuova muraglia in tempo di don Pietro di Toledo, regnando come re di Napoli il gran imperador Carlo V. A man dritta poi vedesi una salita di mattoni che va su la muraglia, et al principio di questa salita vedesi una polita chiesetta della comunità de' cocchieri dedicata a [246] San Francesco. Arrivati nel piano, a man sinistra vedesi una cappella detta di Santa Maria Succurre Miseris. In questa vi sta una compagnia, detta de' Bianchi per l'habito che vestono, e vien formata tutta di sacerdoti dei più esemplari e conspicui della nostra città, per lettere, per nascita e per dignità, essendovi aggregati molti prelati, cardinali et altri, tra de' quali furono i due sommi pontefici Paolo IV e Clemente X. Hanno per istituto questi honoratissimi preti di confortare a ben morire tutti quei miseri che per delitti capitali son condannati a morte, e li menano processionalmente al patibolo. Morti che sono, nel giorno seguente (se altro del cadavero non dispone la giustitia) sono con ogni carità da detti padri sepelliti. Essendo povero il morto, lasciando figliuole donzelle, overo mogli e sorelle, sono dalla compagnia maritate con dote di [247] cinquanta scudi per ciascheduna. Impiegano gran quantità di danaro in liberare i poveri carcerati per debiti, come anche per gl'infermi in dette carceri et altre opere pie. Infine la caritativa esemplarità di questi ottimi padri, che chiamar si ponno angeli in terra, non è da potersi esprimere. Questa compagnia fu nell'anno 1430 fondata dal beato Giacomo della Marca, frate dell'osservante famiglia di san Francesco, nel convento della Santissima Trinità, presso quello della Croce di Palazzo, e del detto beato anco se ne conserva la veste bianca che portava in simile esercizio. Nell'anno poi 1443, per le guerre che travagliavano non solo il Regno ma la città, s'estinse. Nell'anno 1519 Giovan Pietro Carrafa, all'hora protonotario apostolico e per ultimo sommo pontefice nominato Paolo Quarto, parlando col padre don Calisto Piacentino, canonico regolare lateranense, [248] disse che sarebbe stato bene rimettere in piedi un'opera così necessaria nelle città grandi, accioché i miserabili condannati havessero da persone esperte sicuri gli ajuti e sempre pronti per l'anime loro. Al padre piacque la cosa, la conferì con alcuni napoletani di vita spirituale, fu approvata e doppo pochi giorni si ricominciò l'opera nel monasterio di San Pietro ad Ara; in brieve vi s'ascribbero molti e s'ordinò la compagnia sotto certe regole, indi si trasferì nel luogo predetto. Si formava però da pochi sacerdoti e da molti mercadanti et altra gente popolare; in progresso di tempo, essendovi stati ammessi alcuni nobili, in brieve si vidde piena tutta de' primi signori e titolati della città, in modo che se qualche prelato o altro degno sacerdote faceva istanza d'esservi ascritto, con difficoltà grande

veniva ricevuto. Si ridusse che nell'anno 1579 don Giovanni Zunica prin[249]cipe di Pietrapersia, viceré di Napoli, fu ammesso. Essendo poi stato raguagliato il monarca Filippo Secondo che questa numerosa unità de' principali nobili della città e Regno, et in luogo così secreto, havrebbe potuto un giorno riuscir dannosa al servizio della corona, ordinò a don Pietro Girone duca d'Ossuni, viceré, che dovesse a fatto prohibire così fatta unità di nobili. E così a' 3 d'aprile dell'anno 1585, mentre che tutti i fratelli stavano congregati dal signor regente salernitano, fu loro fatto ordine che, sotto pena di ribellione, laico alcuno in detto luogo si congregasse. Fu bene obbedito l'ordine e la congregazione restò sotto la protezione e governo di quei sacerdoti che vi si trovarono ascritti, quali, havendone aggregati altri, si è mantenuta e si mantiene con isplendore grande, essendo stati fra d'essi san Gaetano Tiene et il venerabile Giovanni Marino[250]nio de' chierici regolari et altri conspiciui nella bontà di vita.

La porta maggiore della cappella non s'apre al publico se non due volte l'anno, che sono nella Resurrectione del Signore e nel giorno dell'Assunta. È certo che veder non si può cappella né più bella né più bene adornata. Nell'altare v'è la devotissima statua della Beata Vergine, fatta da Giovanni di Nola.

Presso di questa vedesi la porta del cortile del nostro famoso Ospedale degl'Incurabili detto, dalla parte di Sant'Anello. È luogo questo degno veramente d'essere osservato per meditarvi l'opere di Dio e la gran pietà de' napoletani, nella magnificenza dell'edificio e nel mantenimento di tanti poveri. Conosce la sua foundatione da una donna, per verificarsi che molte volte il Signore eligge i più fiacchi a far cose grandi. Francesca Maria Longa, moglie [251] di Giovanni Longo, regio consigliere e poi regente di cancellaria, nell'anno 1519 fu ella soprapresa da una fiera infermità che torpandoli le mani et i piedi la rendeva inhabile al moto; disperando ogn'ajuto dagl'humani rimedii, ricorse agli divini, entrandoli nel cuore che per intercessione solo della Vergine ella poteva ricevere la gratia della salute dall'onnipotenza divina; però si risolse di volere andare a supplicarla nella sua propria e santa Casa di Loreto. Pertanto si fe' portare in lettica in quel miracoloso santuario. Giuntavi nel giorno della Pentecoste, con una viva speranza della salute si fe' introdurre in quell'officina de' miracoli, in quella santa casa dove principiò il miracolo de' miracoli; ma havendo pregato⁵⁴ prima un nobile suo genero che l'accompagnava, che avesse detto al suo sacerdote che celebrasse la messa nella quale si legge quell'Evangelio di [252] Christo signor nostro che sanò il paralitico, il gentil'huomo rispose che nella solennità di quel giorno non si poteva leggere quell'Evangelio, assignato nel venerdì doppo la Pentecoste. Si quietò Francesca, ma entrata nella cappella, come si disse, trovò un sacerdote che principiava la messa, et era appunto quella che desiderava; onde piena d'una fiducia consolata della sua salute nell'udire quelle

⁵⁴ Editio princeps: pregaro.

parole “*paralitico, tibi dico, surge*” si sentì di fatto sciogliere le membra e s'alzò libera. Si prostrò in rendimento di gratie avanti l'immagine della Vergine, e fe' voto di servire gl'infermi in tutto il tempo che l'avanzava di vita. Stupito ogn'uno all'evidenza di così gran miracolo, rendeva gratie alla Madre delle Misericordie, e tanto più vedendo Francesca tornarsene in casa a piedi. Fu cercato da per tutto il sacerdote che celebrato haveva, ma non fu possibile haverne novella. Un di[253]votissimo sacerdote che serviva quella Santa Casa ricorse all'orationi, e nell'orationi li fu rivelato essere stato il principe degli apostoli san Pietro, comandando ch'avertisse la donna ad adempire il voto già fatto. Francesca avanti l'immagine della Vergine sollemnemente lo ratificò. Tornata in Napoli con meraviglia d'ogn'uno sana e vigorosa, si diede con una carità da serafina a servire gl'infermi nell'Ospedale di San Nicolò della Carità, presso del molo. Vi continuò il servitio per un anno, ma conoscendolo la fervorosa serva di Dio campo troppo angusto alla grandezza del suo fervore, deliberò di fondare a proprie spese una casa più ampia, et in luogo più ameno; che però, col parere dei primi medici della città, non trovando aria più salutare e confacente di questa detta di Sant'Anello, qui vi comprò alcune case, e nell'anno 1521, con breve del sommo pontefice [254] Leone Decimo, diede principio alla nuova fabrica, et in brieve ne ridusse una parte habitabile. Havendo di già speso Francesca tutto il suo avere, per non far restare l'opera imperfetta, confidata nella divina provvidenza, principiò a chiedere elemosine a quei caritativi che venivano a visitare gl'infermi. Un giorno vi capitò un gentil'huomo per nome Lorenzo Battaglini bergamasco; Francesca li chiese qualche elemosina per la fabrica di quella santa casa. Il divoto Lorenzo, chiesto da scrivere, li fece una polisa bancaria di dieci mila scudi e gliela diede. Francesca credendosi burlata, stiede in punto per lacerarla; un familiare di Lorenzo che se n'avidde l'impedì dicendo: “Signora, mandate hora nel banco che havrete il denajo”. E così appunto fu, onde ricevuto quest'impensato soccorso, rese gratie infinite alla divina pietà che non manca mai d'ajuto a' suoi poverelli. Si diede a [255] perfettionare l'opera, et havendovi instituito un modo di governo di laici, ella essendo di già vecchia, si ritirò nel monasterio delle Cappuccinelle, da lei medesima fondato, et ivi santamente morì, come nella seguente giornata si dirà.

I napoletani poi inclinatissimi all'opere di pietà coll'esempio di Francesca Maria, concorsero a gara all'aiuto e mantenimento del luogo e, con molte ampie heredità lasciateli, in brieve si vidde non solo perfettionato et ampliato anche nella chiesa, ma arricchito in modo che non ha in che cedere a qualsisia ospedale dell'Europa. L'opere di questa santa casa sono queste: ricevono tutti gl'infermi incurabili, così huomini come donne (le quali hanno ospedale a parte); mantengono tutti i matti della città, vestendoli di panno bianco; ricevono e governano tutti i ragazzi tignosi, et in tempo di necessità ricevono ancora i febricitanti. Né

so[256]lo questo, ma tengono un luogo per curare le piaghe dell'anime che vengono fatte dal peccato, che però, attaccato all'ospedale, vi è un ampio monasterio per quelle donne che lasciar vogliono le laidezze del mondo, e vivono sotto la regola di san Francesco. Sotto di questo vi è un altro monasterio per quelle che, entrate nel primo, vogliono poscia vivere con più strettezza di regole, e da riformate. Le monache del primo hanno cura di governare le donne inferme e le donne matte, potendo dal di loro monasterio passare nell'ospedale nel quale non vi ponno entrare se non i medici, barbieri e sacerdoti che vi son di bisogno, e le dame delle più principali della nostra città, che in alcuni giorni della settimana vi si portano con indicibile carità a servire quelle miserabili, nettando loro con le proprie mani il capo, facendoli i letti e somministrando loro il cibo, come anco si [257] vede l'ospedale degl'huomini con pietà christiana in ogni giorno fraquentare da congregazioni di mercadanti, di gentil'huomini e di cavalieri, servendo quei poveri infermi, somministrando loro a proprie spese pulitissimi e commodi pranzi. E veramente questa grand'opera pia è degna per l'esemplarità et edificatione d'essere da' signori forestieri osservata. Mantiene questa santa casa un altro spedale nella Torre del Greco, per li poveri ettici, essendo quest'aria sperimentata per ottimo rimedio a simili malori. Un altro spedale apre a Pozzuoli, quando si danno i remedii de' bagni.

Vedesi in questa santa casa formata un'ampia e commoda chiesa, servita da venti preti e dodici chierici, agli quali, oltre del solito salario, loro si dà stanza, pane, vino e carne et il companatico nelle giornate di magro; e questi soggiacciono al di loro superiore [258] che detto viene correttore, il quale anco presiede nelle cose spirituali agli già detti monasterii. In detta chiesa vi sono le seguenti reliquie: il braccio di san Mauro abbate, il braccio di sant'Agata vergine e martire, la testa di santa Dorodea, similmente vergine e martire. Su la porta dalla parte di dentro di detta chiesa vi era una bellissima tavola nella quale stava espressa la Trasformatione del Signore nel Monte Tabor che fu dipinta da Giovan Francesco Fattore, carissimo discepolo e allievo di Raffael d'Urbino, dal quale fu insieme con Giulio Romano lasciato herede; ma hora non vi è più, essendo che da' signori governatori del luogo fu donata ad un viceré. Vi si vedono molti sepolcri e fra questi quelli d'Andrea di Capua e di Maria Aierba d'Aragona, le statue degli quali et i mezzi rilievi sono opera di Giovanni di Nola. Nel cortile poi vi si vede una fa[259]mosa farmacopea, macello, forno, cantina et ogn'altra officina necessaria al mantenimento di detto spedale.

Usciti da questa santa casa, dalla parte delle mura vedesi una bellissima piazza detta di Sant'Anello, che serve di delitia nell'estate a' napoletani sul tardi del giorno, poiché oltre dell'aure fresche che in esso si godono, le nostre amene colline, i giardini, e l'habitationi de'

borghi di Santa Maria della Stella e della Montagnola, formano alla vista un teatro molto diletto, e nella sera in questo luogo vi si vedono adunanze d'huomini eruditi e letterati.

A sinistra di questa piazza se ne vede un'altra avanti il monasterio e chiesa di Santa Maria delle Gratie, et in questo luogo devesi dar notitia della più bella antichità ch'habbia havuta la nostra città: et è che qui stava eretto il tempio, et in esso il sepolcro, della nostra Partenope. [260] Non vi è dubbio che tutti i scrittori così antichi come moderni che han trattato della nostra città convengono che a Partenope fusse stato eretto il sepolcro nel più luogo elevato della nostra Napoli, et essendo così non poteva essere se non questo, che chiamasi la Regione della Montagna. Il nostro accuratissimo Fabio Giordano v'aggiunge che ne' suoi tempi se ne trovarono alcune vestigia poco distanti dalla chiesa di San Gaudioso, e per convalidare che fussero del sepolcro, o tempio di Partenope, porta un antico uso della nostra antica chiesa, et era che, tornando dalla stazione di San Gennaro fuori delle mura processionalmente il vescovo, il diacono accendeva un lume et ad alta voce diceva: "*Lumen Christi*", lo che replicato veniva allo stesso tuono, e questo si faceva per dirla con parole dell'autore, "*ad Sancti Gaudiosi Oratorium, contra Partenopes Sepulcrum*"; et io vi aggiun[261]go che in un de' libri lasciati per memoria dall'eruditissimo Giovan Battista della Porta al già fu Salvatore Celano, suo grand'amico e mio amatissimo padre, vi si trovò notato di mano dell'istesso Giovan Battista che, essendosi cavato per far le fondamenta del belvedere grande del monasterio di San Gaudioso, da questa parte di Sant'Anello vi si trovarono, quindici palmi sotto, bellissime vestigia dell'antico tempio et in queste molti capitelli e colonne scandellate di bianco marmo, de' quali parte n'ebbero le monache che se ne servirono per altri loro affari, et un pezzo di dette colonne fu posto nell'angolo di detto belvedere, come al presente appare, ed un'altra a' padri di Sant'Anello. Et essendosi cavato quasi fin avanti la chiesa, vi si ritrovò⁵⁵ un'urna ben massiccia di marmo africano sostenuta da certe colonnette. Havendo io fatta diligenza per vedere se fusse stata [262] in piedi, ho trovato che da poco curiosi dell'antico sia stata guasta, né se ne vede altro che due angoli che credo siano della facciata, che stanno posti uno da una parte e l'altro dall'altra delle due scalette che stanno a' lati della porteria del monasterio, cioè in quella che conduce alla porta picciola della chiesa, e l'altra ad alcune camere locande del detto monasterio. Una delle colonnette già dette fu situata nell'angolo della chiesa, presso la prima scaletta, quando fu rifatta.

A sinistra poi di questa piazza vedesi la chiesa e convento di Santa Maria delle Gratie. Era questa una picciola cappella fondata dalla famiglia de' Grassi, nobile estinta nel seggio della Montagna. Questa cappelletta fu poscia ampliata dalla pietà de' napoletani, per le gratie che di continuo riceveano dal Signore per mezzo della Santissima Vergine che dipinta vi sta[263]va.

⁵⁵ *Come da errata corrige.* Editio princeps: rinovò.

Nell'anno 1500, perché fusse più esattamente servita, fu concessa a fra Girolamo da Brindisi della congregazione di San Girolamo, il quale, havendo edificato con le limosine de' nostri concittadini un comodo convento, fe' venire i padri del suo ordine da Lombardia ad habitarlo; ampliò poscia la chiesa nella forma con la quale hoggi si vede. Questo frate fu per diecinove anni priore e moderatore, come si può leggere dall'iscrizione della sua sepultura, che sta avanti del'altar maggiore. Vivono questi frati sotto la regola di sant'Agostino, e principiarono nel pontificato del santissimo Pio Quinto a fare i tre voti sollenni, perché prima vivevano liberi da detti voti.

Nella chiesa predetta si ponno osservare le seguenti curiosità. La tribuna era ella dipinta la maggior parte da Andrea di Salerno: hora sta dipinta dal pennello del cavaliere Giovan Battista Benasca, e [264] ne sono state tolte molte figure che stavano di sotto di detto Andrea e di Polidoro da Caravaggio. Vi è il sepolcro di Fabritio Brancaccio, la cassa del quale mantenuta ne viene da due figure, e questo fu opera d'Anibale Caccavello e di Giovan di Nola: hoggi vedesi trasportato da una parte e l'altra de' lati della porta maggiore. L'altare sta rinnovato alla moderna di marmi mischi elegantemente commessi. Usciti dal coro, dalla parte dell'Evangelio vi si trova una bellissima cappella della famiglia Poderica, nella quale si può osservare una tavola di marmo, nella quale, a bassorilievo, vedesi espressa la Conversione dell'apostolo Paolo, con cavalli e figure di molta bellezza, spirito e disegno, opera di Domenico d'Auria, illustre scultore napoletano. Nel muro della croce presso la sacristia, e proprio nella Cappella [265] de' Gualdieri, si vede una statua tonda della Regina de' Cieli col suo Bambino in braccio, con alcune anime del Purgatorio di sotto, degna d'osservatione; et è opera di Giovanni Merliano, detto di Nola. Appresso poi, nell'istessa croce, e proprio nella Cappella della famiglia de' Lauri, vedesi una tavola espressovi dentro l'apostolo Sant'Andrea con un'altra figura, opera d'Andrea di Salerno. Appresso, nell'antica cappella della famiglia Senescalla, hoggi della casa Migliore, si vede una tavola di marmo et in essa scolpito a bassorilievo San Tomaso, l'apostolo che palpa la piaga del costato del Redentore in mezzo degl'altri apostoli, opera degnissima di Girolamo Santacroce. Tra le due colonne della nave maggiore sta situata una testa di marmo del Redentore molto divota e miracolosa, che fu trovata illesa tra gl'incendii del Vesuvio. [266] Segue appresso la cappella dell'antica famiglia Altomare, dove si leggono molti epitaffi; in questa vi è una tavola dove espresso si vede il misterio dell'Annunciazione della Vergine, opera delle belle di Giovan Bernardo Lama. Nell'ultima cappella della famiglia Giustiniana si vede maravigliosamente scolpito in una tavola di marmo il Redentore morto, pianto dalla Madre, da san Giovanni e dalla Maddalena, con altre figure, opera di Giovanni di Nola, che la fece a gara del Santacroce.

Dall'altra parte dell'Epistola, nella prima cappella presso il maggiore altare, si conserva una reliquia del santo anacoreta Onofrio. Nelle cappelle appresso vi si vedono molte tavole dipinte da' nostri napoletani, come dal Criscolo et altri, et il Sant'Antonio da Padua è d'Andrea di Salerno. Nella nave poi, dall'istessa parte [267] dell'Epistola, nella Cappella della famiglia Sarriana vi è la divotissima imagine della Vergine, et è quella che ne stava nella picciola chiesa che fu agli frati conceduta, e per le gratie che per mezzo di questa si ricevono dal Signore è molto frequentata. Appresso v'era una delle belle opere d'Andrea di Salerno, nelle quale espressa si vedea la Vergine col suo Figliuolo in braccio, ma adesso non si sa cosa ne sia fatta, ed in suo luogo vi si vede una tela dipinta dal nostro Andrea Vaccari. Nell'ultima cappella vi è una tavola nella quale vedesi espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo, e da una parte Sant'Andrea Apostolo, dall'altra San Giovanni Battista, opera di Giovan Filippo Criscolo, tavola che dagl'intendenti fu stimata molto bella; hoggi dall'acqua calata dalle finestre della cappella sta quasi tutta consumata. Nella cappella che sta presso la [268] porta vi è una tavola nella quale sta espresso il Battesimo di Giesù Christo col Battista, con un paese molto ben fatto, opera di Cesare Turco; hora sta trasportata su la porta. La soffitta della croce ultimamente è stata rifatta perché minacciava ruina, e vi è stato collocato un bel quadro del pennello del cavalier Benasca. In questa chiesa si ponno osservare molte antiche sepolture. Veduta la chiesa si può passare a vedere il chiostro et il convento, forse de' più belli che detti padri s'habbiano e per la grandezza e per la commodità. Nell'uscire dalla porta del chiostro si vede un'ampia cappella della comunità de' sartori, e tirando avanti per l'istessa strada si può andare a vedere l'antichissima basilica di Sant'Anello, la di cui porta sta dirimpetto al vicolo anticamente detto del Settimo Cielo, per quel ch'appresso si dirà.

Questa chiesa era per prima una [269] picciolissima cappella, dove dipinta ne stava nel muro l'immagine della gloriosa Vergine col suo Figliuolo in seno. In questa cappella spesso si portava a fare oratione Giovanna, che fu poi madre di sant'Anello. Questa, essendo sterile, per intercessione della Madre di Dio ottenne un figliuolo che fu Anello, onde, per gratitudine della riceuta gratia, con Federico suo marito (che come per antica traditione s'have fu della famiglia Poderica o come altri vogliono della casa Marogana) fabricarono all'istessa Vergine una chiesa più ampia, intitolandola Santa Maria Intercede per haver loro da Dio interceduta la prole. In questa chiesa si ritirò Anello, fin da' suoi prim'anni, a vivere una vita santa e solitaria; indi vi fabricò vicino un ospedale per i poveri infermi et una spelonchetta dove viveva et orava, e dove nell'anno 599 santamente morì. E volendo i suoi discepoli e cle[270]ro farli l'esequie, per lo concorso del popolo, fu di bisogno per nove giorni lasciarlo insepolto, nel fine de' quali trovandosi non haver patito il cadavere corruttione alcuna, anzi dare un odore di Paradiso, Fortunato vescovo di Napoli volle andar di persona col clero a

celebrarli i funerali; e mentre il santo vescovo faceva la fontione con altri quattro vescovi che vi stavano assistenti, furono veduti sopra la detta chiesa sette cerchi a modo d'iridi, l'un sopra dell'altro, e nell'ultimo star l'Imperatrice de' Cieli et appresso sant'Anello che teneva la mano distesa sopra la nostra città in segno di protezione. Finita la messa e sparita la visione, fu dato al santo cadavere sepoltura sotto dell'altar maggiore, et a detta chiesa fu tolto il titolo di Santa Maria Intercede e detta Santa Maria del Settimo Cielo, per li sette archi veduti come si disse; poi, per le continue gratie che dal nostro santo [271] si sono ricevute, la chiesa da' nostri napoletani è stata detta di Sant'Anello, come al presente.

Questa chiesa nell'anno 1517 minacciava ruine; fu rifatta di nuovo da Giovan Maria Poderico, arcivescovo di Taranto, trasferendo il corpo del santo sotto dell'altare maggiore che egli haveva fatto fare di nuovo di finissimi marmi dall'eccellente scalpello del nostro Giovanni di Nola, dove si vede una bellissima tavola di marmo colla Vergine di mezzo rilievo circondata d'angeli e di sotto alcuni santi, e l'arcivescovo che vi si vede inginocchiato è ritratto al naturale del detto Giovan Maria Poderico; l'altro, che similmente sta inginocchiato con un puttino nelle fascie in mano, è il padre di sant'Anello. L'altre statue che vi stanno sono opera di esso Giovanni. Questa chiesa era canonica di preti secolari, capo de' qual'era⁵⁶ l'abbate. Questi per degni rispetti, havendo rassignata [272] l'abbadia in mano del pontefice Leone Decimo, fu da detto pontefice concessa in perpetuo agli canonici regolari di Sant'Agostino, detti della congregazione del Salvatore riformati. In questa chiesa vi sono molte belle curiosità: e per prima dietro l'altare maggiore vedesi una nave che fa quasi una croce. Questa era la chiesa vecchia, la quale rimase in quella forma per riverenza della sacra imagine di Santa Maria Intercede che stava dipinta nel muro dalla parte della porta picciola, dove ancora s'osserva un arco, e perché stava oscura in quel luogo, i padri, facendo con ogni diligenza segare il muro dove detta immagine dipinta ne stava e bene incassata, trasportaronla dirimpetto, dove al presente si vede. Questa è quella miracolosa imagine che parlò più volte a Giovanna, madre di sant'Anello. Questa è quell'immagine che fu dall'istesso [273] santo, essendo bambino nella fascie, salutata con la salutatione angelica, et infine questa è quella sacra imagine, doppo quella di Santa Maria del Principio, sommamente da' napoletani venerata. Et è veramente per altro capo degna d'essere osservata, essendo che sono mille e duecento anni dal tempo che parlò a Giovanna, e dovendosi supporre che fusse stata prima dipinta con meraviglia grande, per lo spatio di tanti secoli ha mantenuto il suo colorito. Presso del luogo dove ne stava prima detta cappella vi si vede un picciolissimo oratorio, o per meglio dire grotticella, nella quale il glorioso sant'Anello se ne stava vivendo et orando, et ivi terminò la sua vita, presso di quella santissima imagine, per intercessione della quale egli era

⁵⁶ *Come da errata corrige.* Editio princeps: e a.

stato⁵⁷ dato alla luce vitale, come si può leggere dall'iscrizione che vi sta di sopra. Dalla parte destra di detto sa[274]cro oratorio⁵⁸ vi si vede una cappella di bianco marmo con una ben fatta e nobile statua che esprime Santa Dorotea, opera di Giovanni di Nola. Questa fu fatta dagli padri per gratitudine a Dorotea Malatesta, divotissima di sant'Anello, quale nell'anno 1534, essendo vicina a morte, inviò agli detti padri un baullò d'invogli di filato pieni tutti di monete d'oro, e però v'han posto il motto: *memores beneficiorum*. Dirimpetto a detta cappella vi è una statua di San Girolamo similmente di Giovanni di Nola, stimata dagli intendenti la più bell'opera che s'abbia fatto. Dietro l'altar maggiore vi sono alcuni sepolcri de' signori Poderici con le loro staute giacenti, opera similmente di esso Giovanni.

Nella prima cappella della nave di fuori della famiglia Lottieri, che sta dalla parte dell'Epistola, vedesi una tavola di marmo nella quale sta espressa a mezzo rilievo la [275] Vergine col suo Putto in braccio, con molte anime del Purgatorio sotto, che dal giudizio de' ben intesi nell'arte viene stimata ammirabile; questa fu opera del nostro Domenico d'Auria. Appresso poi nella Cappella della famiglia Monaci, hora abbellita e posta tutta in oro con ornamenti di vaghissimi marmi commessi, per legato fatto nell'ultimo suo testamento da Luigi Poderico, capitano generale, penultimo di questa gran famiglia nel mese di novembre dell'anno 1685 estinta, vedesi la miracolosa imagine d'un Crocifisso di legname, scolpita in tempo che sant'Anello vivea, e veneratissima si è resa e si rende sempre, per un gran miracolo accaduto nell'anno 1300, regnando Carlo Secondo re di Napoli, e fu che un certo tal Tomaso, huomo da bene e molto divoto che di continuo venerava questa sacra imagine, fu pregato un giorno da un suo compadre [276] che l'improntasse una certa somma di danaro; il buon Tomaso lo compiacque e li contò le monete richieste su l'altare del Crocifisso, et offerendoli il compadre cautela, Tomaso la ruscò, dicendo che non occorreva, mentre dati gliel'haveva avanti del Signore. Passato molto tempo Tomaso disse al compadre che si ricordasse della restitutione del danaro improntatoli; il compadre negò d'averli ricevuti. Tomaso li disse: "Andiamo dal Crocifisso avanti del quale io te l'improntai"; il compadre v'andò, et appena giontivi dalla sacra imagine uscirono questa voci: "Rendi, rendi quel che devi". Ma l'empio, invece d'atterrirsi ad una tal monitione, prese adirato un mattone e lo scagliò colpendo la sacra imagine nel volto, in modo che s'allividì et insanguinò, come appunto fusse stata di carne humana; ma ben tosto ne rimase punito, perché restò col braccio attratto, ma pentito, prorom[277]pendo in amare lagrime, chiedendo perdono delle sue colpe, assaggiò ancora quella divina misericordia che non sa mancare a' veramente pentiti.

⁵⁷ Editio princeps: stata.

⁵⁸ Editio princeps: Otatorio.

Passato il Crocifisso vi è un quadro nel quale vedesi espresso San Carlo Boromeo in atto d'orare, opera molto bella di Carlo Sellitto nostro napoletano. Nel lato di detta cappella dalla parte dell'Epistola vi si vede una tavola che prima stava nell'altare, dove sta espressa la Vergine col suo Figliuolo in gloria, e di sotto santa Catarina martire con sant'Onofrio e san Girolamo ed un ritratto. Questo quadro benché sia mal ridotto come cosa vaga è degna d'esser veduta: egli è del pennello del nostro Piernigrone, come si può leggere dall'iscrizione che vi sta. Nella penultima cappella dalla parte dell'Evangelio vedesi una tavola nella quale sta espressa la Vergine col suo Figliuolo in braccio, [278] con san Paolo e san Giovanni Battista, opera di Girolamo Cotignola, che fiorì nell'anno 1500; lo sgabello di sotto, nel quale sta⁵⁹ espressa la Predicatione di san Paulo e san Giovanni, era⁶⁰ dello stesso; ma sono stati tolti e lasciatevi le copie.

Si può vedere il chiostro per osservarvi la memoria del cavaliere Giovan Battista Marino, famoso poeta nostro napoletano. Questa col suo ritratto naturalissimo di bronzo li fu eretta dal marchese di Villa Giovan Battista Manso, suo grand'amico e gran fautore de' letterati nella cappella che stava sotto del suo palazzo presso la chiesa de' padri dell'Oratorio, qual palazzo essendo stato comprato dagli padri per quadrare la piazza della chiesa, et essendo stata profanata la cappella, i governatori del monte detto de' Mansi, perché da esso marchese fu fondato, come si dirà a suo tempo, in questo luogo collocarono la memoria già⁶¹ detta.

[279] Usciti da questo luogo per la porta maggiore della chiesa, a man destra, per il vicolo già detto che anticamente si chiamava del Settimo Cielo, vedesi un bellissimo monasterio dedicato al glorioso apostolo Sant'Andrea, e fu egli fondato da Laura, Giulia, Lucretia e Claudia Palascandole, sorelle e gentil donne della città di Vico. Queste, con l'occasione d'havere don Mario e don Innocentio loro fratelli chierici regolari, frequentavano la chiesa di San Paolo, et havendo sortiti per loro padri spirituali il padre don Giovanni Marinone, il padre don Andrea Avellino, hora beato, et il padre don Giacomo Torno, religiosi d'approvata bontà, s'incamminarono per la vera via dello spirito, risolvendosi di vivere nella propria casa da vere claustrali; onde nell'anno 1579 a' 29 di settembre fero in mano dell'arcivescovo Anibale di Capua la professione con i tre voti solenni, e nella propria casa [280] presso San Paolo (havendola prima ridotta in forma d'uno ben stretto et osservante monasterio) vi si racchiusero, et ivi santamente vissero per lo spatio di diecinove anni, e con tanta osservanza che altro volto humano non vedevano se non quello del di loro padre spirituale e medico in tempo d'infermità. Questa vita che menavano invogliava molte nobili napoletane⁶² a

⁵⁹ *Come da* errata corrige. Editio princeps: quale Ctà.

⁶⁰ Editio princeps: erano.

⁶¹ Editio princeps: gla.

⁶² Editio princeps: napoletani.

seguitarla et abbracciarla, che però le serve di Dio, per assicurare la salute di quell'anime, desideravano di fondare una clausura formale. L'arcivescovo già detto, conoscendo giovevole il desiderio di quelle buone⁶³ serve di Dio, abbracciò l'impresa perché sortisse, che però consultato bene il negotio con li padri chierici regolari et anco col padre don Paolo Feneste abbate di San Severino (huomo che haveva uguale la dottrina alla bontà della vita), e formate le constitutioni sotto la regola di sant'Agostino, [281] s'ottenne dalla santa memoria di Gregorio Decimoterzo la conferma di dette costituzioni e la potestà di potere fondare un nuovo monastero di clausura. E perché il luogo dove habitavano era incapace, lo fondarono dove al presente si vede con ispesa considerabile, essendo de' più belli e de' più grandi della nostra città; e vi furono trasferite colle debite solennità alli 7 di marzo del 1587, et in esso vi si rachiusero, com'al presente vi si chiudono, delle prime nobili napoletane. Et è meraviglia che con quella esattezza e rigidezza di regola con la quale si principiò, si sia mantenuto e si mantenga fin hora, in modo che chi v'entra per monacarsi può dire di veramente lasciare il mondo, perché non hanno crate, né anco nella chiesa, per dove si possono vedere huomini, e si può dire essere de' più ricchi, de' più esemplari e de' più ben governati. La chiesa non è molto grande, ma [282] pulitissima e divota, disegno del padre Grimaldi, come anco è il monasterio. Sta dipinta a fresco per mano di Giovan Bernardino Siciliano. La tavola che sta dipinta nell'altare maggiore è opera del Criscolo. Bisogna questa chiesa vederla in tempo di feste solenni per vedere gl'ornamenti e gl'apparati che in uno istesso tempo mostrano ricchezza e divotione.

Calando poi per il vicolo si va alla porta che hoggi prende il nome dalla chiesa che gli sta vicina di Santa Maria di Costantinopoli; questa porta prima stava presso del monasterio di Sant'Antonio, come nella seguente giornata si vedrà. Fu poscia da don Pietro di Toledo nell'ultima ampliatione della città qua trasportata,⁶⁴ e prese il nome, come si disse, dalla vicina chiesa, quale hebbe questa fondatione. Nell'anno 1526 vi fu in Napoli una peste che durò fino all'anno 1528⁶⁵ colla morte di 60000 [283] persone; i cittadini de' sette⁶⁶ rioni, che noi chiamamo ottine, piazze o quartieri, ricorrendo all'intercessione della Vergine, l'edificarono una picciola cappella e l'intolarono Santa Maria di Costantinopoli, per havere la Vergine, per mezzo d'una sua imagine dipinta da san Luca, liberata quella città da un fierissimo incendio, della quale imagine in Napoli se ne vedeano le copie impresse nella carta; poscia per le molte calamità succedute nella città la cappella restò in abbandono e ruinò. Stava questa cappella presso la chiesa che hoggi si vede, essendo in piedi la porta. Nell'anno 1575

⁶³ Editio princeps: buoue.

⁶⁴ Editio princeps: trasporta.

⁶⁵ Editio princeps: 2528.

⁶⁶ Editio princeps: setti.

la peste fieramente assalì quasi tutta l'Italia; la nostra città e Regno temeva per le proprie colpe l'istesso castigo, aspettandolo da hora in hora. Havendolo vicino, una semplicissima vecchiarella che habitava presso delle mura fece intendere a' napoletani che nella notte l'era comparsa tutta cinta di [284] luce la Vergine et ordinato l'havea: "Di' a' napoletani che cavino nelle ruine della mia antica chiesa che ivi troveranno sotterrata l'immagine mia dipinta in un muro, e che a detta immagine inalzino un nuovo tempio ch'io loro prometto impetrare dal mio Figliuolo la preservatione dal vicin castigo". Udito questo, l'intimoriti cittadini senza fraponer tempo andarono a cavare nel luogo loro descritto e trovarono appunto l'immagine fra quelle ruine, come dalla buona donna loro era stato detto. Trovatata, come meglio si poté, con tende rimediarono un luogo in forma di chiesa, concorrendovi con gran divotione et ampie elemosine tutto il popolo, e si vidde che non solo la città et il Regno preservati vennero dal contagioso morbo, ma furtivamente essendo entrati e nel Regno e nella città alcuni infetti miracolosamente si risanarono.

[285] Colla direttione et aiuto dell'illustrissimo magistrato della nostra città, e col modello e disegno di fra Giuseppe Nuvolo, frate conservo della Sanità, domenicano, si diede principio al nuovo tempio, quale ridotto nella perfettione che si vede, nel giorno della Purificatione della Santissima Vergine vi fu trasferita la sacra e miracolosa immagine dall'antico luogo dove fu trovata e collocata nell'altar maggiore, dove al presente venerata ne viene con frequenza grande e divotione in ogni martedì; coll'elemosine poi de' cittadini è stata abbellita. Vedesi un bellissimo capo altare di marmi mischi commessi, opera designata e guidata dal cavalier Cosimo Fansaga. Le dipinture a fresco, così del coro come della cupola e delle volte, sono del pennello di Belisario Corentio.

Fra le cappelle dalla parte dell'Epistola si vede una tavola [286] nella quale sta espresso con molte figure il Martirio di Sant'Erasmo; questa fu opera del nostro Giovan Filippo Criscolo. In un'altra cappella dalla parte dell'Evangelio vi è un'altra tavola, nella quale sta espressa l'Adoratione de' Maggi, opera di Fabritio Santafede; vi è un bellissimo pergamo. Nell'anno poscia 1603 dagli governatori del luogo vi fu eretto un collegio di donzelle quali vivono da più che claustrali, benché non habbiano voto di perpetua clausura. Vestono habito bianco collo scapulare azzurro, per divotione dell'Immacolata Concettione; da queste monache s'ufficia nella chiesa nelle feste solenni, ancorché vi sia un numeroso clero.

E questo può bastare per la prima giornata, quale, se bene sembri nello scritto lunga, potrà dare solo a' signori forestieri notitia de' luoghi per godere del bello e del curioso e dell'antico ch'in essi si vede.

[287] **Indice delle cose più notabili**

A

Abbadia de' Santi Apostoli, juspatronato delli Caraccioli, hora della casa dei duchi d'Aquaro Spinelli, 217.

Abbadia di Sant'Anello, come pervenuta alli canonici regolari del Salvatore, 271.

Aguglia di marmo che sostiene la statua di San Gennaro di bronzo, fatta erigere dalla città per voto fatto al detto santo protettore nell'essere stata liberata dal'incendio⁶⁷ del Vesuvio, nell'anno 1671, 156.

Agostino Beltrano, dipintore napoletano, 231.

Altare della consecratione fatta da [288] san Silvestro, 118.

Altare di marmo con le sue statue nella chiesa di Sant'Anello, opera di Giovanni di Nola, 271.

Antonio Banboccio da Piperno, architetto e scultore della porta maggiore della Cattedrale⁶⁸, 78.

Andrea Falcone napoletano, scultore di stima, 162.

Antonio Fiorentino della Cava, architetto famoso, 190.

Anibale Caccavello, nostro scultore napoletano, fece le statue e l'altare di San Giovanni a Carbonara, 200.

Anselmo Cangrati de' padri teatini disegna la custodia e l'altare di Santi Apostoli, 219.

Andrea Bolci, famoso scultore, 221.

Andrea Malinconico, dipintore napoletano, 237.

Andrea di Salerno, stimato dipintore in Napoli, 200.

Andrea Vaccaro, dipintore napoletano, 267.

Arti meccaniche d'ogni sorte, esercitate da' napoletani, 24.

Arti liberali, in che grado in Napoli, 25.

Arte di ben maneggiare i cavalli perfetti in Napoli, 26.

Armi della città di Napoli, 61.

Arrigo Minutolo, cardinale et arcivescovo di Napoli, 149.

Archivio de' Santi Apostoli, curiosissimo per li molti manoscritti che vi si conservano, 225.

Arcangelo Cogliomelli, architetto napoletano, 237.

⁶⁷ Editio princeps: incendio.

⁶⁸ Editio princeps: Cattedrale.

Aspremo, primo nostro christiano, 58.

Avansi del museo del padre fra Mauritio di Gregorio, 193 .

B

Battisterio della Cattedrale,⁶⁹ maraviglioso per lo fonte, 81.

Bastone di san Pietro apostolo⁷⁰ nella Cattedrale,⁷¹ e sua historia, 109.

Battisterio antico, che stava a sinistra [290] della porta maggiore della chiesa, 126.

Battisterio nuovo, con una fonte grande di pietra basalde de Egitto, 129.

Bernardo Lama, stimato dipintor napoletano, 266.

Belisario Corentio, gran dipintore in Napoli, 285.

Biviano,⁷² eccellentissimo dipintore di prospettive, 218.

Borghi di Napoli, 12.

C

Santa Candida, prima nostra christiana, 58.

Capitolo di Napoli, fondato da Costantino il Grande, 60.

Capitolo, hora in che numero e come si governi, 60.

Cappella famosa della famiglia Galeota, 99.

Cappella de' Loffredi, 201.

Cappella del Seminario, detta di San Lorenzo, 101.

[291] Cappella della nobile famiglia di Capova, 103.

Cappelletta dentro la sacristia della Cattedrale,⁷³ dove sta sepolto l'arcivescovo Anibale di Capua, 106.

Cappella del cardinal Seripando, 113.

Cappella de' Teodori, lavorata da Giovan di Nola e con la tavola dipinta da Marco Pino detto da Siena, 129.

Cappella del gran Tesoro, dove si conservano le sacre reliquie de' nostri santi protettori, 132; da chi e perché fu fondata, 132 e 133; numero delle colonne che in detta cappella si

⁶⁹ Editio princeps: Cattredale.

⁷⁰ Editio princeps: Apostoli.

⁷¹ Editio princeps: Cattredale.

⁷² Editio princeps: Diviano.

⁷³ Editio princeps: Cattredale.

vedono e delle statue che vi sono, 135; porta meravigliosa di bronzo di detta cappella, 135; pretiose dipinture che in detta cappella si vedono sopra di grossi rami, 138.

Cappella del cardinal Carbone, nostro arcivescovo, 146.

Cappella antichissima della famiglia [292] Crispano, 147.

Cappella antica de' Caraccioli, abbellita dal cardinale Caracciolo, 148.

Cappella de' signori Caraccioli, prima della casa Di Franco, 149.

Cappella antica de' Minutoli, dedicata a Sant'Anastasia, 149.

Cappella della casa Tocco, dedicata a Santo Aspreno, primo christiano e vescovo di Napoli, conservandosi in essa cappella le sue sante reliquie, 151.

Cappella della famiglia Dentice, 152.

Cappelletta di Petraccone Caracciolo, dove si vede in marmo⁷⁴ il segno de' Cavalieri della Nave, 152.

Campanile principiato della Cattedrale,⁷⁵ 152.

Cavallo famoso di bronzo, dove ne stava e perché poi disfatto nel corpo, 155.

Casa de Ser Gianni Caraccioli, dove ne stava, 166.

Casa dove venne fondato il Conservatorio del Refugio, fu delli signor [293] Ursini, 168.

Castello edificato da Guglielmo re , ridotto in miglior forma da Federico Svevo, 179.

Castello detto di Capoana, abolito doppo che furono fatte le mura da Ferdinando Primo, 179.

Castello di Capoana donato a Carlo della Noja, principe di Solmona, e poscia cambiato⁷⁶ al detto principe con altra casa da don Pietro di Toletto per collocarvi i Tribunali, 180.

Carceri della Vicaria, 185.

Campo di Carbonara, dove stava⁷⁷ e che in esso anticamente si faceva, 196.

Cappella famosissima de bianchi marmi del Marchese di Vico, 203.

Cappella, degna d'esser veduta, del cardinal Filamarini, 220.

Cavalier Boromini, grand'architetto, 220.

Casa de' Santi Apostoli, famosissima e ruinata in qualche parte per lo tremoto accaduto nell'anno 1688, 224.

[294] Carlo Mellin lorenese, famoso dipintore, 231.

Cappella dedicata a San Nicolò vescovo di Mira, nell'anno 1281 edificata da Errido Barat, 233.

Cappella di San Pietro della comunità de' fabricatori, tagliapietre e pepernieri, 239.

⁷⁴ Editio princeps: imarmo.

⁷⁵ Editio princeps: Catredale.

⁷⁶ Editio princeps: campiato.

⁷⁷ Editio princeps: stavan.

Cappella col titolo di Santa Maria Succurre Miseris della Compagnia de' Bianchi nel piano della muraglia, 246.

Cappella della comunità de' sartori, 268.

Cappella di marmo in Sant'Anello dedicata a Santa Dorotea, opera di Giovanni di Nola, perché dalli padri dedicata a questa santa, 274.

Carlo Sellitto, stimatissimo dipintor napoletano, 277.

Cesare Turco, buon dipentor napolentano, 268.

Chiese di Napoli, in che numero, 63.

Chiesa Cattedrale,⁷⁸ prima in tempo de' gentili greci Tempio d'Apollo, 71; vestiggi di detto tempio, 72.

[295] Chiesa Cattedrale,⁷⁹ fatta edificare da Costantino il Grande col materiale del tempio già detto, 74; fu dedicata alla vergine e martire Santa Restituta, hebbe appresso altri titoli, 74; fu detta Stefania e perché, 75; riedificata di nuovo da Carlo Primo e Secondo, 76; fu quasi ruinata dal tremoto in tempo d'Alfonso Primo e rifatta a spese de' nobili napoletani, 77.

Chiesa di Santa Restituta, in che forma stava edificata prima della nuova chiesa, 114.

Chiesa di Santa Restituta, consecrata dal santo pontefice Silvestro, 118.

Chiesa del Monte delle Misericordie, nuovamente redificata col disegno e modello di Francesco Picchiatti ingegnere et architetto napoletano, 161; quadri che in detta chiesa vi stanno, da chi sono stati dipinti, 161.

Chiesa ed ospedali de' Buon Fratelli, come venne fondato da che tempo e che opera pia vi si faccia, 166.

[296] Chiesa di San Martino, edificata da san Severo nel Vico Termense, hora incorporata nella chiesa della Pace, 167.

Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Refugio, da chi, quando e perché fondati, 162.

Chiesa di San Tomaso apostolo, 169.

Chiesa di Santa Caterina vergine e martire detta a Formello, e perché sia così nominata, 187.

Chiesa di San Giovanni detta a Carbonara e sua foundatione, 198; detta chiesa vien avanzata, ampliata et arricchita dal re Ladislago, 199; chiesa prima che ebbero i frati di San Giovanni a Carbonara, dove ne stava e come rifatta, 208.

Chiesa di Santa Maria della Pietà e sua foundatione, 209; il luogo, perché chiamavasi il Campo, e perché ivi fu fondata questa chiesa, 209.

Chiesa di Santa Sofia, 212.

⁷⁸ Editio princeps: Cattredale.

⁷⁹ Editio princeps: Cattredale.

Chiesa de' Santi Apostoli, anticamente Tempio di Mercurio, nobilmente redificata con una magnifica habitatione da' padri teatini e con le notizie della foundatione, 214; se veramente detta chiesa fusse stata fondata da Costantino, come molti dicono, 215.

Chiesa antica di Donna Regina, e chiesa nuova, 228.

Chiesa di Santa Maria Ancillarum, volgarmente detta a Cellaro e sua foundatione e ricognitione che in ogn'anno faceva all'arcivescovo, 232.

Chiesa hoggi detta di San Giuseppe delle Ruffi, che titolo havea prima, 236.

Chiesa nuova di San Giuseppe delle Ruffi, 236.

Chiesa di San Francesco, estaurita del seggio de' Saliti, 241.

Chiesa di San Giovanni apostolo⁸⁰ detto a Porta, da chi fundata e da chi redificata, 241.

Chiesa e monasterio della Consolatione, francescane, e loro foundatione, 244.

[298] Chiesa col titolo di Santa Maria del Giesù col monasterio di monache, in che tempo e da chi fundato, 244; abellita e modernata col disegno del Cogliolmelli, 245.

Chiesa della comunità de' cocchieri dedicata a San Francesco, 245.

Chiesa dell'Ospedale dell'Incurabili, servita da un clero de' venti preti e dodeci chierici col di loro superiore che detto viene correttore, 257.

Chiesa e convento de Santa Maria delle Gratie, detta in Capo Napoli, e loro foundatione, 262.

Chiostro de' padri di Santa Maria delle Gratie, 268.

Chiesa di Sant'Anello, 268; come fondata e perché detta anticamente Santa Maria Intercede, e nascita di sant'Anello, 269.

Chiesa antica di Santa Maria Intercede, dove ne stava, 272.

Chiesa di Santa Maria de' Costantinopoli e sua foundatione, 282.

Circuito di Napoli, 18.

Cimiterio de' Santi Apostoli, 226.

[299] Clero di Napoli, 62.

Costantino il Grande fece edificare la prima chiesa publica in Napoli, 59.

Colonne antiche ed in che numero⁸¹ nella Cattedrale,⁸² 79.

Coro della Cattedrale,⁸³ da chi fatto, 82; corpi santi che si conservano sotto del'altar maggiore, 88.

Confessione o Soccorpo, fatto con molta spesa e diligenza dal cardinale Oliviero Carafa, 90.

Corpo di san Gennaro, dove si conserva e come ritornato in Napoli, 92 fino al numero 98.

Corpo di san Massimo, come ritrovato, 98.

⁸⁰ Editio princeps: Apostoli.

⁸¹ Editio princeps: numuro.

⁸² Editio princeps: Cattredale.

⁸³ Editio princeps: Cattredale.

Corpi de' santi vescovi Attanasio, Lorenzo, Giuliano e Stefano che si conservano sotto l'altare della Cappella de' Galeoti, 99.

Congregazione de' preti missionari, che istituto ell'habbia, 102.

Corpo di santa Restituta, dove stimasi collocato, 119.

[300] Corpo del beato Nicolò eremita, dove giace e come morì, 122.

Crucifisso intagliato in legno da un cieco nato, 128.

Colonna famosa trovata mentre si cavorno per le fondamenta del campanile, 135; perché detta colonna non fu collocata sopra la base della guglia dove era stata destinata e come fu donata al viceré don Pietro di Aragona, 153.

Colonne simile a questa di sopra scoperte nello stesso luogo, quale non si poterno cavare per non buttare giù le case che vi stavano di sopra, 154.

Consiglio di Santa Chiara, che sia, 180.

Corpi ducento quaranta de' christiani uccisi da' turchi nella città d'Otranto per non volere rinegare la nostra santa fede nell'anno 1480, si conservano nella chiesa di Santa Caterina a Formello, 190.

Custodia o tabernacolo di Santi Apostoli, pretiosissima, 219.

[301] Communicatorio di Donna Regina, adornato de molte dipinture ad oglio, 231.

Colleggio dove son promossi al dottorato in diverse facultà, 239.

Compagnia de' Bianchi, perché così detta, quando fundata, di che conditione siano i fratelli aggregati e quale l'istituto principale, 246 fino al numero 250.

Cosimo Fansaga, architetto bisarrissimo⁸⁴ e scultore, 285.

Colleggio di donzelle eretto nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, 286.

Cupula dipinta a musaico antico, 127.

Cupula della chiesa di Santa Caterina a Formello, la prima ad esser veduta in Napoli, designata da Antonio Fiorentino della Cava, 190.

D

Detio Carrafa cardinale ed arcivescovo fu il primo a moder[302]nar la Cattedrale,⁸⁵ 81.

Deposito del Cardinal Caracciolo, fatto da Pietro e Bartolomeo Ghetti, 149.

Dipinture ad oglio d'intorno alle mura della chiesa fatti da Luca Giordani, 82.

Dipinture a fresco nella Cattedrale⁸⁶ d' Andrea Sabbatino detto di Salerno, 13.

⁸⁴ Editio princeps: binsarrissimo.

⁸⁵ Editio princeps: Cattredale.

Divisa del corno che portavano gli antichi cavalieri, che importava, 150.
Dipinture così a fresco come ad oglio del Giordani del Monte de' Poveri, 179.
Dipinture di diversi valent'huomini nella chiesa di Santa Caterina a Formello, 192.
Dipinture in 15 tavole fatte dal Vasari, 205.
Dipintura fatta dal Bassano il Vecchio, 205.
Dipinture nella chiesa di Santi Apostoli fatte da diversi artefici, 218.
[303] Dionisio Lazzari, eruditissimo architetto napoletano, 236.
Domenico Giampieri detto il Domenichino, egregio dipintore, 139.
Domenico de Benedictis, dipintore regnicolo, 231.
Domenico d'Auria, stimato scultore napoletano, 264.

E

Edomadarii,⁸⁷ o beneficiati, nella Cattedrale,⁸⁸ in che numero, di donde ebbero principio, come vestono e qual sia l'officio loro, 61.
Elementi perfettissimi in Napoli, 18 e seq.
Eletti della città, 53.

F

Fabritio Santa Fede napoletano, famosissimo nella dipintura, 161.
Farmacopea famosa nel convento di [304] Santa Caterina a Formello, 193.
Fede cattolica, costantemente tenuta da' napoletani da che la ricevono, 58.
Figura di San Martino, dipinta nel muro di Seggio Capoano, perché, 164.
Filippo Criscolo, antico dipintor napoletano, discepolo d'Andrea di Salerno, 231.
Fondatione di Napoli, 2.
Formali de Napoli, che sia e di che grandezza, 187.
Fondatione della chiesa di Santa Caterina a Formello, e da chi concessa alli padri domenicani, 188.
Fondatione del monasterio di Donna Regina, 228.

⁸⁶ Editio princeps: Cattredale.

⁸⁷ Editio princeps: E Domadarii.

⁸⁸ Editio princeps: Cattredale.

Fondazione meravigliosa del grand'Ospedale dell'Incurabili, fondato da Francesca Maria Longa, gentildonna napoletana, 250.

Francesco Curia, dipintore napoletano, 113.

Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, dipinse i quadri nelle [305] cappelle della Camera e della Vicaria, 183 et 84.

Francesco Petrarca, in Napoli regniando re Roberto, 194.

Francesco Grimaldi de' padri teatini, grand'architetto, 217.

Francesco Buoncompagno, cardinale ed arcivescovo di Napoli, pone la prima pietra nella chiesa de' Santi Apostoli, 218.

Francesco Fiamengo, insigne scultore, 221.

Padre Francesco Olimpio, teatino morto con fama di santità, 222.

Francesco Solimena napoletano, giovane di gran spirito e valore nella pittura, 231.

Francesca Maria Longa fonda l'Ospedale degli Incurabili, per voto fatto di servire l'infermi, 250.

G

Giacomo Farelli, eruditissimo dipintore, 144.

Giovan Battista Caracciolo, detto Giovan [306] Battistello, napoletano, accuratamente dipinse, 161.

Giovan Antonio di Amato, erudito dipintor napoletano, 179.

Giovanni Pisano, architetto fiorentino, 179.

Giostra che anticamente si faceano con morte de' giostratori, 197.

Giovan Battista Binasca, dipintor turinese dipinge la cupola de' Santi Apostoli, 218.

Giacomo del Po, dipintore siciliano dipinge in Napoli, ***

Giuliano Finelli, scultore insigne, modella i torcieri di Santi Apostoli, 219.

Giovan Antonio Bartolino, fratello teatino da Fiorenza, gran tragittatore di bronzo, 219.

Giovan Battista Calandra, grand'artefice ne' lavori musaici, 221.

Giovan Battista Marino, poeta insigne napoletano, dove sepolto, 226.

Giovanni Guarini, fratello teatino architetto, 230.

Giovan Domenico Vinaccia, architetto e scultore napoletano, 237.

[307] Giovan Filippo Criscolo, stimato dipintore napoletano, 267.

Giovanni Maria Poderico, arcivescovo di Taranto, rifà la chiesa di Sant'Anello, e suo ritratto in marmo fatto da Giovanni di Nola, 271.

Girolamo Cotignola, stimatissimo dipintore in Napoli, 278.
Giovan Berardino Siciliano, architetto dipintore napoletano, 282.
Governo democratico, quando in Napoli terminò, 29.
Governi mutati con le mutationi di re, 44.
Governo presente, 44.
Governo economico della città, 49.
Giovanni Lanfranchi, egregio dipintore, 140.
Grotticella o casuccia dove sant'Anello giovane si ritirò come eremita, 273.
Giuseppe de Ribera detto lo Spagnoletto, nobilissimo dipintore, 139.
Giulian Finelli, stimatissimo scultore statuario, 136.
Giuseppe Nuvolo, frate converso del[308]la Sanità,⁸⁹ grande architetto napolitano, 285.

H

Habiti e pompa che usano gli Eletti nelle cavalcate regali, 54.

I

Idria Hebraica antica della Cattedrale,⁹⁰ 112.
Immagine miracolosa della Santissima Vergine, che parlò alla madre di santo Anello, antichissima, 272.
Immagine miracolosa d'un Crocifisso scolpita in legno nella chiesa di Sant'Anello, 275.
Innico Caracciolo cardinale arcivescovo abbellisce la Cattedrale,⁹¹ 82.
Indulgenze concesse da san Silvestro all'altare di Santa Maria del Principio, 120.
Iscrizione dilucidata circa l'indulgenza nella Cappella di Santa Maria del Principio, 120.
[309] Impresa del seggio di Capoana, 165.
Isabella Carafa duchessa di Cerceia, dama di gran bontà di vita, 218.

L

⁸⁹ Editio princeps: Saninità.

⁹⁰ Editio princeps: Cattredale.

⁹¹ Editio princeps: Cattredale.

Leoni scolpiti da Giulian Finelli, 221.

Libreria di Santa Catarina a Formello, dove sono molti libri antichi che furono del re Alfonzo Secondo, 193.

Libreria famosa lasciata al convento di Carbonara del cardinale Girolamo Siripando napoletano, ricca di molti libri greci e manoscritti, 206 e 207.

Libreria di Santi Apostoli famosissima, 225.

Lorenzo Battaglino, gentil'huomo di gran pietà, 254.

Luca Giordano, stimatissimo dipintore, 144.

Luigi Rodorico detto il Siciliano, egregiamente dipinse, 161.

[310] M

Matteo di Giovanni dipinse nell'anno 1418, e di buona maniera, 192.

Matteo Zoccolini, fratello teatino, gran dipintore di prospettive, 225.

Massimo Stantioni, nostro stimato dipintor napoletano, 139.

Memorie di Giano Parrasio e di Francesco Puccio, gran letterati, 208.

Memorie di molti benefattori nella chiesa dell'Incurabili, 257.

Miracolo succeduto in detto Tesoro Vecchio, hoggi concesso alla compagnia detta de' Neri, 132.

Miracolo accaduto nel 1616 nella vigilia della festa di san Gennaro in detta guglia, 158.

Michel'Angelo da Caravagio, gran dipintore, 161.

Monte delle Misericordie, sua fondatione et accrescimento, 158.

Monte e Banco de' Poveri del nome [311] di Dio, e sua fondatione, 169.

Monasterio di San Gioseppe delle Ruffe, come e da chi fondato, 234.

Monasterio di Santa Maria degli Angeli, come dismesso e poi pervenuto alle Ruffe, 235.

Monasterio antico di San Potito, dove stava, 240.

Monasterio fondato da Francesca Maria Longa, presso dell'Incurabili per curare le piaghe dell'anime ricevendo quelle donne che voglion lasciare la sordidezza del mondo, 256.

Morte di santo Anello e sue esequie, e miracolosa apparitione, 270.

Monasterio di monache e chiesa dedicata a Sant'Andrea apostolo, e da chi fondato, 279.

N

Napoli, fondata⁹² da Eumelio Falero, figliolo d'Alconi greco, ed uno de' compagni di Giasone, 2; [312] in che tempo, 2; differenza tra Falero e Falaro, 3; chiamata per gran tempo Falero, 3; perché detta Partenope, 3; l'essere⁹³ stata sirene favola, 3; che nascondeva questa favola, 4; perché poi detta Napoli, 4 e 5; perché ne veniva detta una parte Palepoli, 5; anticaglie nella Somma Piazza, 6; dove fondata venne e sue muraglie e suo circuito, 7; ampliamenti, 8 fino a 12.

Napoletani, amici de' forastieri, 23.

Nazioni dalle quali fu Napoli dominata, 27.

Napoli riceve dal principe degli apostoli san Pietro la fede, 57.

Napoletani concorrono con gran carità alla soventione del'Ospedale degl'Incurabili, 255.

Nicolò Pisano, e Maglione suo allievo, architetti della Chiesa Cattredale,⁹⁴ 77.

Nobili detti di piazza separati da' [313] popolari, 49.

Nota speciale delle reliquie che si conservano in detto Sacro Tesoro e del miracolo che fa il sangue del glorioso san Gennaro, 140.

Nota in marmo de molti huomini illustri, 193.

O

Ufficio del gran protonotario, 181.

Ufficio del gran camerario, 182.

Ufficio del gran giustitiere, 184.

Osservanza strettissima nel monasterio di Sant'Andrea, 281.

Organi della Cattedrale,⁹⁵ da chi fatti fare e chi l'artefici, 82.

Ospedale della Pietà, 210.

Ospedale della Pace, 166.

Ospedale famosissimo dell'Incurabili, 250.

Ospedale mantenuto da quello dell'Incurabili nella Torre del Greco per curare gli ettici, 257.

[314] P

⁹² Editio princeps: fondato.

⁹³ Editio princeps: essero.

⁹⁴ Editio princeps: Cattredale.

⁹⁵ Editio princeps: Cattredale.

Passo geometrico che s'usava nel misurare i territorii, si conserva nella Cattedrale,⁹⁶ 112.

Palazzo famosissimo de' signor principi di Santo Buono della casa Caracciolo, 212.

Palazzo Arcivescovile, da chi condotto in questa forma, 227.

Palazzo del signor Principe d'Avellino gran cancelliere, 239.

Padri della Compagnia di Giesù, dove habitarono quando arrivorno in Napoli, 240.

Peste del 1656, quante persone uccise, 25.

Pergamo fatto a spese della famiglia Caracciola della Gioiosa, 84.

Peste terribile in Napoli nell'anno 1525, 244.

Peste nell'anno 1575, assalì quasi tutta l'Italia, Napoli resta illesa per intercessione della Vergine, 283.

Piazze, come si uniscano e come si [315] governano, 51.

Piazza o Reggimento del Popolo, come si governa, e da chi si compone, 53.

Piazza del Popolo, come s'unisce con quella de' nobili, 54.

Piazza della Cattedrale, 71.

Pira antica de' sacrificii nel'altare maggiore di Santa Restituta, 115.

Piazza nova fatta avanti del Seggio di Capuana, 163.

Pietro di Marino, ingegnere et architetto napoletano, 166.

Piazza de' Tribunali, 179.

Piviale di broccato fatto dall'ammanto regale del re Ladislago, 205.

Pianta di arancio piantata dalle mani del re Ladislago, ancora viva e bella, 206.

Pietà delle dame e de' gentil'huomini napoletani nel portarsi a servire l'infermi ed inferme nell'Ospedale dell'Incurabili, 256.

Piazza detto Largo di Sant'Anello, 259.

Pietro Nigrone, erudito dipintore [316] napoletano, 277.

Porte di Napoli, 23.

Populatione di Napoli, 23.

Politica, così antica come nuova, di Napoli nel governarsi, 25.

Pontefici che sono stati canonici di Napoli, 62.

Porta maggiore della Cattedrale,⁹⁷ 78.

Portelli dell'organo dalla parte dell'Epistola dipinta da Giorgio Vasari, 81.

Portelli dell'organo dalla⁹⁸ parte dell'Evangelio dipinta da Luca Giordano, 84.

Pozzo Bianco, dove ne stava, 163.

⁹⁶ Editio princeps: Cattedrale.

⁹⁷ Editio princeps: Cattedrale.

⁹⁸ Editio princeps: dallu.

Pozzo per dove salirono i soldati di Alfonso I che occuparono la torre che vi stava vicino, furono cagione della conquista di Napoli, 112.

Pozzo bianco di Somma Piazza nominato dal nostro Giovanni Villano, 234.

Porta di San Gennaro, dove prima stava e dove hora, 242.

[317] Q

Quante sorti d'infermità si curano nel'Ospedale dell'Incurabili, 255.

R

Ranuccio Farnese, cardinale arcivescovo di Napoli, fece fare l'organo dalla parte dell'Epistola, 83.

Re di Napoli, quanti e per quanto tempo ciascheduno regnò, 29 fino al 43.

Religione antica de Napoli nella gentilità, 56.

Regione Capuana, dove e perché così detta, 70

Reliquie che si conservano nella sacristia della Cattedrale,⁹⁹ argenti ed apparati, 107.

Reliquie che son nella chiesa de' Buon Fratelli, 166.

Reliquie insigne che si conservano [318] nella chiesa di Santa Caterina a Formello, 191.

Reliquie che si conservano nella chiesa di Santi Apostoli, 223.

Reliquie che si conservano nella chiesa dell'Incurabili, 258.

Ritratti degli eroi della casa Farnese, 83.

Ritratto del cardinale Ascanio Filamarino essendo ragazzo, 86.

Ritratto del cardinal Alfonso Giesualdo, naturalissimo, 86.

Ritratto del cardinale Oliviero Carrafa nella tavola del maggiore altare dipinto da Pietro Perogino, 88.

Ritratto di san Gennaro, il più vero per essere stato fatto vicino al suo martirio, 118.

Ritratto in marmo nella base dell'aguglia del cavalier Cosimo Fansaga che la disegnò e vi lavorò di scoltura, 157.

Ritratto del cardinal Caracciolo, naturalissimo, dipinto dal Solimena, 242.

[319] Ritratto e memoria del cavalier Giovan Battista Marino, poeta napoletano, 278.

⁹⁹ Editio princeps: Cattedrale.

S

- Sacerdoti al numero de 18 nella Cattedrale,¹⁰⁰ perché chiamati quaranta, 61.
- Sacristia della Cattedrale,¹⁰¹ era prima cappella regia, 106.
- Santuario o cappella di Santa Maria del Principio, 117.
- Santa Maria del Principio, prima imagine esposta all'adoratione publica, 118.
- Sacristia del Sacro Tesoro, dipinture e ricchezza di supellettile, 144.
- Sacristia de' Santi Apostoli, 223.
- Scilla e Giannotto milanesi, scultori stimati, 190.
- Seggi, in che numero erano anticamente et hora quanti, 50.
- Seggi chiamati con varii nomi, 50.
- Seminario di Napoli, 62.
- Sepolcri del re Carlo Primo d'An[320]giò, di Carlo Martello e di Clemenza d'Austria, come passati nel luogo dove si vedono, 86.
- Sepolcro del cardinale Alfonso Carrafa arcivescovo di Napoli e nipote di papa Paulo IV, 87.
- Sepolcro d'Alfonso Gesualdo arcivescovo, 88.
- Sepolcro del cardinale Anibale Bozzuto, 98.
- Sepolcro del sommo pontefice Innocentio Quarto e sua historia, 101.
- Seminario, che sia et in che s'allevino i giovani, 102.
- Sepolcro del re Andrea d'Ungheria, fatto morire da Giovanna sua moglie, 104.
- Seggio di Capuana, dove anticamente ne stava e come così ampliato, 163.
- Seggio de' Melarii, dove ne stava, 164.
- Seggio di San Stefano, che stava nel principio del vicolo detto Rua de' Fasanelli, 164.
- Seggio de' Santi Apostoli, che stava [321] dove hora è il Palagio de' Prencipi del Colle, 164.
- Seggio de' Manocchi, dove ne stava, 164.
- Ser Gianni Caracciolo, dove infelicemente morì, 186.
- Seminario de orfanelli detti di San Honofrio, e come fondato, 186.
- Seminario della famiglia Caracciola, 197.
- Sepolcro famoso del re Ladislago, con la sua iscrittione, 200.
- Sepolcro di Ser Gianni Caracciolo, con la sua iscrittione, 202.
- Seggio de' Santi Apostoli, 223.
- Sepolcro della regina Maria, madre del re Roberto, 229.

¹⁰⁰ Editio princeps: Cattedrale.

¹⁰¹ Editio princeps: Cattedrale.

Seggio anticamente detto Capo di Piazza o di Somma Piazza, e molte volte di Recchi, 238.

Seggio antico de' Saliti, 240.

Seggio de' Carmigniani, o della Porta, 242.

Seggio de' Calandi, 243.

Seggio de' Cannuti, 243.

Sepolcro di Partenope, dove ne sta[322]va, e sue notizie, 259.

Sepolcri, memorie e statue di marmo di diversi artefici napoletani nella chiesa di Santa Maria delle Gratie, 264.

Sepolcri de' signori Puderici de marmi, opera di Giovanni di Nola, 274.

Sito, grandezza e qualità di Napoli, 16.

Somma Piazza, perché così detta, 70.

Soffitto dorato della Cattedrale,¹⁰² fatto¹⁰³ fare dal cardinale Detio Carrafa, e dipinto¹⁰⁴ da nostri dipintori napoletani, 81.

Strade antiche di Napoli, 17.

Strade nuove bellissime, 17.

Strada¹⁰⁵ di Sole e Luna, perché così detta, 70.

Statua al vivo di marmo del cardinale Oleviero Carrafa, 92.

Strada che da Capoana a drittura tira al Palagio de' Tribunali, anticamente si nominava Piazza Regia, perché terminava al regio Castello [323] di Capoana, 165.

Strada di Carbonara, perché così chiamata, 194.

Statue e mezzi rilievi di Pietro della Piata, eccellentissimo scultore, 204.

Statua fatta da Giovanni Merliano detto di Nola, statua fatta da Girolamo Santa Croce, statua di Anibale Caccavelli, statua fatta dallo stesso Piata, fatte a gara da questi quattro scoldori, 204.

Statue fatte dallo Scilla milanese, 204.

Strada anticamente detta del Campo, hora della Porta di San Gennaro, 211.

Strada detta de' Ferrari, e perché, 213.

Stucchi finti fatti da Giovanni Lanfranchi, la prima volta veduti in Napoli, 218.

Statua bellissima di marmo nella cappella di Santa Maria Succurre Miseris di mano di Giovanni di Nola, 250; statua dello stesso, 265.

¹⁰² Editio princeps: dorata della Cattredale.

¹⁰³ Editio princeps: fatta.

¹⁰⁴ Editio princeps: dipinta.

¹⁰⁵ Editio princeps: Strade.

[324] T

Tavola di alabastro dove sta scolpita la Passione del Signore, della quale si serviva il re Ladislago su l'altare, quando ascoltare¹⁰⁶ volea la messa, 205.

Tavola nobilmente dipinta con l'istoria della Purificatione della Vergine da Francesco Curia napoletano, 210.

Tavola di marmo a mezzo rilievo dove sta espresso San Tomaso apostolo col Signore e gli altri apostoli, del Santa Croce, 265.

Tavola di Bernardo Lama, 266.

Tavola di marmo di Giovanni di Nola, 266.

Tavola d'Andrea di Salerno, 266.

Tavola dove sta espressa l'immagine della Santissima Vergine, dalla quale prende il titolo la chiesa di Santa Maria delle Gratie, 267.

Tavola di marmo a mezzo rilievo nella Cappella de' Lettieri di Domenico d'Auria napoletano, 274.

Temperamenti e qualità de' napoletani, 23.

Tempii eretti da' napolitani in tempo del gentilesimo e falsi dii, 56.

Tempii de' gentili fatti basiliche da' christiani, 59.

Tesoro Vecchio, e perché abellito da donna Maria di Toledo, duchessa d'Alba, 129.

Testa dipinta di San Giovanni Battista, antichissima e greca, 147.

Tesoro, antico dipintor napoletano, 152.

Tempio dedicato a Nettuno, dove si suppone edificato, 154.

Testa miracolosa del Salvatore in marmo, 265.

Torre simile a quella del Tesoro Vecchio, e che serve per habitatione del sacrista maggiore, 132.

Tribunali di Napoli, 44 fino a 49.

Tribuna della Chiesa Cattedrale¹⁰⁷ più volte rifatta, 85; dipinta a fresco da Giovanni Balducci, 86.

Tribunali, detti dal volgo Vicaria, 179.

[326] Tribunali della Regia Camera, e di quello che in esso si tratta e de' suoi ministri, 182.

Tribunale della Vicaria, detta la Gran Corte, così civile come criminale e tutto quello che a detta corte si appartiene, 183.

Tribunale della Zecca, e di quel che in esso si tratta, 185.

¹⁰⁶ Editio princeps: ascoldare.

¹⁰⁷ Editio princeps: Cattedrale.

Tribunale della Bagliva, che sia, 185.

V

Vestigia dell'antico ginnasio e delle terme trovate mentre si cavava per fare le fondamenta del nuovo oratorio del Monte de' Poveri, 178.

Vestigia dell'antico Tempio de Partenope, 261.

Vico detto Raggio di Sole anticamente, hora del Vescovato, 70.

Vico che segue al Monte delle Misericordie, detto de' Carboni, 62.

Vico delle Zite, 163.

Vico a lato del Seggio di Capoana, anticamente veniva detto de' Menochii, 165.

Vico de' Scassacocchi, prima detto Rua de' Piscicelli, 165.

Vico de' Santi Apostoli, perché così detto, 165.

Vico derimpetto alla porta del convento de' Buon Fratelli, anticamente veniva detto Corneliano nella Regione Termense, 166.

Vico che sta a lato della chiesa della Pace de' Buon Fratelli, anticamente veniva chiamato Lampadio, hoggi detto della Pace, 167.

Vico dall'altra parte del convento de' Buon Fratelli, anticamente detto veniva Termense, hora dicesi di San Nicolò a Don Pietro, 167.

Vico Corneliano, hora detto di Santa Maria di Agnone, 213.

Vico anticamente detto Dragonario, hoggi della Lava, 213.

Vico anticamente detto Corte Pappacavallo, 227.

Vico di Filamarini, 228.

Vico di Corte Torre, 228.

[328] Vico detto Gurgite anticamente, poi del Piscopio, hora dell'Arcivescovato, 233.

Vico anticamente detto Bulgaro, hora di San Giuseppe, 234.

Vico Frigido e delle Voltarelle, 238.

Vico detto anticamente Cafatino, hora della Stufa, 238.

Vico de' Ferrari, 238.

Vico de' Verticelli, di Squarciafico, hora del Gigante, 240.

Vico detto Marmorata, hoggi del Colleggio d'Avellino, 341.

Vico detto anticamente Casurio, hora di San Giovanni a Porta, 243.

Vichi alle spalle del monasterio di Santa Patritia, anticamente detti della Giudea, hora del Limoncello e d'altri nomi, che si dissero de' Spogliamorti e perché, 243.

Vico detto anticamente del Settimo Cielo, hora di Sant'Anello, 288.

Urna di marmo africano, trovata nell'antico Tempio di Partenope, 261.

Fine